UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 01967258 3

BS
2515
.M37
1903
SMC

T. A. Kibey.
Rama - Nov. 12-08.

Festa di San Martino.

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/lememoriedegliap00maru

ORAZIO MARUCCHI

LE MEMORIE

DEGLI

APOSTOLI PIETRO E PAOLO

IN ROMA

Cenni Storici ed Archeologici

2ª EDIZIONE RIVEDUTA

E MESSA AL CORRENTE DEI PIÙ RECENTI STUDI

« O Roma felix quae duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine,
Horum cruore purpurata, caeteras
Excellis orbis una pulchritudines ».

(Inno dei SS. Apostoli).

ROMA
FEDERICO PUSTET
Piazza Fontana di Trevi, 81-85

1903.

PREFAZIONE

Il presente lavoro contiene una illustrazione breve, ma per quanto è possibile fedele e precisa, delle insigni memorie che abbiamo in Roma dei due grandi Apostoli fondatori della Chiesa romana; memorie venerande e di somma importanza, le quali destarono e desteranno sempre un vivo ed universale interesse.

Già da parecchi anni io pubblicai una monografia su questo argomento, nella quale specialmente mi diffondevo in una analisi archeologica di alcune parti degli atti apostolici e nella descrizione del monumento della *Platonia* presso San Sebastiano, dove erano avvenute allora importanti scoperte. Il pubblico fece buona accoglienza a quel mio libro, tanto che ne è quasi esaurita l'edizione; e

molti mi fecero domanda che volessi farne una ristampa.

Giudicai adunque far cosa utile col presentare nuovamente ai cultori delle memorie cristiane di Roma un tale lavoro, togliendovi però qualche parte troppo arida e minuta per i lettori non dediti di proposito agli studi archeologici, ed aggiungendovi invece alcune altre utili osservazioni. E niuna occasione mi si poteva presentare maggiormente opportuna che questa dell'anno dell'universale Giubileo, nel quale numerosi visitatori accorreranno in Roma per venerarvi appunto le tombe e le altre memorie dei SS. Apostoli.

Questa monografia pertanto contiene alcune notizie storiche sulla venuta di S. Pietro e di S. Paolo in Roma e sulla loro morte gloriosa nella nostra città; e quindi descrive tutti quei monumenti che degli apostoli stessi conservano un qualche ricordo. A tutto ciò fa seguito una breve illustrazione delle loro antiche immagini; e come conclusione vi si accenna alle conseguenze che da tutti questi antichi monumenti noi possiamo ricavare sulla supremazia della Chiesa romana.

Ho cercato di mostrare in questo mio scritto come le tradizioni su tali memorie

apostoliche sieno antichissime e venerande; e come esse vengano confermate eziandio dalle testimonianze monumentali. Ma nel tempo stesso ho avuto cura di ben distinguere le tradizioni veramente antiche da alcune opinioni più o meno arbitrarie messe fuori da alcuni eruditi o entrate senza sufficiente ragione nella credenza popolare.

Finalmente a tutte queste cose già esposte nella edizione del 1900 ho aggiunto in questa nuova edizione il risultato dei miei più recenti studî su tale soggetto, introducendovi quei cambiamenti che erano necessarî in seguito alle mie nuove ricerche specialmente riguardo alla sede primitiva di S. Pietro in Roma.

ORAZIO MARUCCHI.

CAPO I.

Le prime relazioni degli apostoli Pietro e Paolo con il mondo romano. — Viaggio di San Paolo a Roma.

I primi rappresentanti del mondo romano che ebbero la ventura di udire la predicazione apostolica furono quegli *advenae romani* i quali, secondo il libro degli Atti, si trovarono in Gerusalemme nel giorno memorando della Pentecoste al primo annunzio solenne della nuova fede [1].

È probabile che alcuni di essi o direttamente venendo in Roma o indirettamente per mezzo di altri si facessero banditori della verità evangelica nella grande metropoli.

La stessa cosa può dirsi per i soldati della coorte italica di guarnigione in Cesarea, il cui centurione Cornelio fu convertito dall'apostolo Pietro [2]. È anche probabile che alcuni soldati di

[1] Atti apostolici, capo II, 10.

[2] Atti capo X. Era questa la così detta « *cohors italica civium romanorum voluntariorum* » composta di coloro che si arruolavano volontariamente in Italia onde percorrere la carriera militare.

quella coorte convertiti alla fede di Cristo, ad imitazione del loro centurione, tornati poi in Roma annunziassero nella città dei Cesari la buona novella, formando così il primo nucleo della Chiesa romana.

Quantunque taluni scrittori abbiano creduto di ravvisare un legame di parentela fra questo Cornelio centurione e quel Cornelio Pudente il quale, secondo un'antica tradizione, avrebbe ospitato in Roma l'apostolo Pietro nella sua casa del Viminale, pur tuttavia questa opinione è priva di qualsiasi fondamento. Nè il nome *Cornelius* può dare alcun indizio di tale relazione; giacchè è noto che siffatto nome fu comune a persone di differenti origini, portandosi per diverse ragioni o di adozione o di clientela.

Dopo il fatto della conversione di Cornelio ci narrano gli atti la prigionia di san Pietro avvenuta sotto il governo del re Erode Agrippa, e la prodigiosa liberazione del santo apostolo dal carcere di Gerusalemme [1]. Narrata tale liberazione l'autore degli atti soggiunge che Pietro « *egressus abiit in alium locum* » (XII, 17); ed alcuni commentatori hanno supposto che con tali parole si faccia allusione al viaggio di Roma. Il che corrisponderebbe con l'antica tradizione con-

[1] Atti capo XII. Erode Agrippa era figlio di Aristobulo che fu uno dei figli di Erode il grande, cioè di quell'Erode che è ricordato nella storia dei Magi.

servata da san Girolamo, che cioè Pietro venisse in Roma la prima volta sotto il regno di Claudio. Di qui poi sarebbe stato costretto a partire per l'editto di quel principe che discacciò dalla città gli ebrei (come attesta Svetonio) e vi avrebbe fatto ritorno ai giorni di Nerone, sotto il cui regno subì il martirio.

E secondo una sagace osservazione dell'Allard, l'illustre storico delle persecuzioni, a questo concetto di unire la liberazione di San Pietro dal carcere di Gerusalemme con la sua venuta in Roma si sarebbero ispirati gli antichi scultori dei sarcofagi cristiani della nostra città: i quali con grande frequenza hanno ripetuto su quei monumenti la scena della prigionia dell'apostolo in Gerusalemme unendola ad un gruppo esprimente la supremazia di San Pietro, che noi a suo luogo esamineremo [1].

Ed infatti di quella prima venuta in Roma sotto Claudio, oltre che della seconda, abbiamo preziosi ricordi monumentali: ma di questi tratteremo più oltre.

Procedendo intanto nel nostro rapido esame di alcuni punti principalissimi degli atti noi veniamo ora a San Paolo. Di lui si narra che subito dopo aver ricevuto la missione apostolica si recò all'isola di Cipro, ove trovò il proconsole

[1] ALLARD, *Histoire des persécutions*, I, pag. 15.

Sergio Paolo da cui prese il nome lasciando quello di Saulo (capo XIII).

Dopo altri viaggi giunse in Macedonia, ove il grande apostolo toccó per la prima volta il suolo della nostra Europa; e visitate varie città di quella provincia si recò a *Filippi* e qui, secondo gli atti apostolici entrò in giorno di sabato nella *proseuca* o luogo di orazione degli ebrei e certamente per annunciarvi la dottrina di Cristo.

Lasciata Filippi e traversate le città di Amfipoli e di Apollonia, entrò Paolo in Tessalonica. Quivi pure, secondo il consueto, cominciò a predicare Cristo nella sinagoga: e la popolazione si commosse a tal segno che egli con i suoi compagni fu condotto innanzi ai magistrati della città.

Dalla Macedonia l'apostolo passò in Grecia: e la sua predicazione in Atene, in quel gran centro dell'antica cultura, è uno degli episodi piú attraenti del racconto di S. Luca.

Io non mi fermerò a descrivere qual fosse quell'insigne città allorchè Paolo vi fece il suo ingresso: giacchè tutti sanno che, quantunque fossero passati i giorni gloriosi della sua potenza, essa era pur sempre una grande metropoli e conservava ancora la maggior parte dei meravigliosi suoi monumenti. E non può dubitarsi che quelle sublimi creazioni del genio greco dovessero destare un'impressione profonda nell'animo generoso dell'apostolo, sensibile a tutte le nobili emo-

zioni e a tutti i grandi pensieri. Sì egli dovette ammirare le meraviglie della civiltà greca, ma dovette pur fremere pensando che una cultura sì progredita era tuttora offuscata dalle tenebre del paganesimo e che la nobile arte dell' Ellade si era avvilita all'errore ed alla superstizione.

Di questo sentimento penoso provato da Paolo apparisce un indizio nel discorso tenuto da lui all'areopago innanzi ai dotti della città, dove egli esordisce il suo dire annunziando quel Dio sconosciuto di cui lo aveva colpito una iscrizione veduta nel passare per la pubblica via:

« *Praeteriens enim et videns simulacra vestra inveni et aram in qua scriptum erat " ignoto Deo "; quod ergo ignorantes colitis hoc ego annuntio vobis* » (Atti, XVII, 23).

L'esistenza in Grecia di questo culto del Dio ignoto è confermata anche dalla testimonianza di Filostrate nella vita di Apollonio Tianeo e da quella di Pausania, il descrittore della Grecia, che vide alcune are con iscrizioni simili nel porto di Falerio e in Olimpia. E così pure Epimenide parla di alcuni monumenti dedicati τῷ προσηκόντι θεῷ, cioè: « a quel Dio a cui esso appartiene » [1].

[1] DURUY, *Histoire de la Grèce*, vol. I (1886), p. 383. Anche in Roma esisteva questo culto delle divinità ignote; e ne abbiamo un bel ricordo in una iscrizione del Palatino che comincia con la frase SEI . DEO . SEI . DEIVAE . SACRVM . (cioè « *o tu sii un dio ovvero una dea* v. il mio libro, *Le Forum romain et le Palatin*, 1903, pag. 310.

Dalla metropoli dell'Attica recossi Paolo a Corinto; ed ivi trovò un giudeo di nome Aquila nativo del Ponto, il quale insieme alla sua consorte Priscilla veniva da Roma donde Claudio aveva discacciato allora gli ebrei. Questo editto di Claudio è ricordato da Svetonio che lo attribuisce ai tumulti cagionati da un tal Cresto « *iudeaos impulsore Chresto assidue tumultuantes urbe expulit* »[1]. E quantunque il Duruy abbia voluto sostenere che il *Chrestus* di Svetonio fosse il capo di una fazione giudaica, pure quasi tutti i critici ammettono che il biografo imperiale abbia qui confuso il nome del Messia, sul quale disputavano gli ebrei, con quello di un capo partito.

Sembra che il bando dei giudei da Roma avvenisse fra il 49 e il 50: ed è assai probabile che in questo fosse compreso anche l'apostolo Pietro, il quale poi nello stesso anno 50 si trovò in Gerusalemme a presiedere il concilio apostolico.

I due sposi Aquila e Priscilla (o Prisca) incontrati da Paolo a Corinto strinsero relazione con lui; ed egli dimorò con loro lavorando insieme ad essi perchè erano dello stesso mestiere, cioè fabbricatori di tende « *accessit ad eos et quia eiusdem erat artis manebat apud eos et operabatur: Erant autem scenofactoriae artis* » (Atti, XVIII, 2-3).

Essi lo seguirono fino ad Efeso (XVIII, 19); e

[1] SVETONIO in *Claudio*, capo 25.

vi stavano ancora quando il dottore delle genti scrisse ivi la sua prima lettera a quei di Corinto facendone espressa menzione: « *Salutant vos ecclesiae Asiae, salutant vos in Domino multum Aquila et Priscilla cum domestica sua ecclesia apud quos et hospitor* ». (Corinth. I, XIV, 19). Essi di lì ritornarono in Roma sul principio del regno di Nerone appena fu abolito il divieto di Claudio. Ed è certo che vi si trovavano nel 58, quando Paolo scrivendo ai Romani, fra i molti saluti con i quali chiude la lettera nomina i due coniugi a lui carissimi « *Salutate Priscam et Aquilam adiutores meos in Christo Iesu... et domesticam ecclesiam eorum* » (Rom. XVI, 3-5).

Incamminiamoci pertanto con l'apostolo alla città di Efeso, la grande metropoli dell'Asia. L'episodio più saliente del soggiorno di Paolo in questa città è la sedizione degli artefici addetti al tempio di Diana; i quali fabbricando dei tempietti di oro e di argento per uso dei devoti, prevedevano la rovina della loro industria se fosse riuscita la predicazione apostolica contro il culto idolatrico. Sobillati pertanto da un tal Demetrio orefice si ammutinarono trascinando molti del popolo e pretendevano si discacciassero i sacrilegi, gridando che grande era la loro dea « *Magna Diana Ephesiorum* ». (Atti, XIX, 28).

Sfuggito con l'aiuto divino il grande apostolo dalle mani dei fanatici idolatri di Efeso si recò

di nuovo in Macedonia ed in Grecia e tornò poi nell'Asia minore toccando Troade ove avvenne il prodigio del giovanetto Eutiche: e quindi passato che fu per Mitilene, Mileto, Rodi, Patara di Licia e Tiro venne a Cesarea di Palestina e di lì a Gerusalemme. Altre persecuzioni ed altri pericoli lo attendevano nella santa città; dove gli ebrei tumultuanti giunsero fino a percuoterlo e lo avrebbero ucciso se non fosse intervenuto il tribuno della coorte che era ivi di guarnigione e che apparteneva a quella stessa coorte dei volontari italiani di cui parlammo a proposito del centurione Cornelio. A costui fece Paolo la dichiarazione di essere cittadino romano e di essere tale per nascita: la qual cosa è esattissima giacchè Tarso di Cilicia, patria dell'apostolo, ebbe l'autonomia ed il diritto di cittadinanza per concessione di Antonio. Il tribuno impensierito avendo da fare con un cittadino romano lo inviò sotto buona scorta a Cesarea ove risiedeva il governatore Felice: e la lettera del tribuno al preside riportata dagli atti porta in sè stessa la prova della sua autenticità, perchè reca l'impronta della concisione e della maestà romana (XXIII, 26-30).

Paolo fu condotto a Cesarea e disputò con gli ebrei suoi accusatori innanzi a Felice che lo trattenne prigioniero; e questi poi lo consegnò al suo successore Porzio Festo (XXIV, 27).

Dinanzi a costui l'apostolo appellò a Cesare,

che era allora Nerone; e nel suo pretorio avvenne il memorabile discorso innanzi al re Agrippa e alla sua consorte Berenice, cioè ad Erode Agrippa II figlio del primo, il quale avea conservato soltanto una parte degli stati paterni, ossia la tetrarchia di Filippo. Questo re doveva quanto eragli restato al beneplacito dei Romani: e perciò è naturale che egli si affrettasse a far visita a Festo « *Agrippa rex et Berenice descenderunt Caesaream ad salutandum Festum* » (xxv, 13).

Dopo il memorando colloquio con questo ambizioso, che pur di conservare un miserabile avanzo di regno non ebbe orrore di combattere più tardi contro la sua stessa nazione sotto le mura di Gerusalemme, l'apostolo che aveva appellato a Cesare fu consegnato ad un tal Giulio centurione della *coorte augusta*, affinchè lo accompagnasse nella sua navigazione in Italia (xxvii, 1) [1].

In compagnia di questo centurione ed insieme a Luca ed Aristarco s'imbarcò il grande apostolo verso l'autunno dell'anno 60 sopra una nave di Adramitto e navigò fino a Mira di Licia: ed ivi montò su di una nave alessandrina, cioè una di

[1] Questo titolo di *coorte augusta* è un nome onorario dato ad una delle *cohortes auxiliariae* come quello di *victrix*, *pia*, *fidelis* etc. In un'epigrafe si fa menzione di una *cohors I. augusta Ituraeorum*; e ciò è importante perchè gli Iturei abitavano al di là del Giordano e fu questa probabilmente la *coorte augusta* del centurione Giulio. Questa iscrizione fu publicata nel *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. III, pag. 854, 862, 868.

quelle che trasportavano il frumento, e fece vela verso l'Italia. Il Patrizi assegna il viaggio di san Paolo all'anno 56: ma ciò non può ammettersi perchè è certo, secondo Giuseppe Flavio, che Porzio Festo non succedette a Claudio Felice prima dell'anno 60 [1]. Del resto è noto che la cronologia del Patrizi deve in molti punti modificarsi dopo i più recenti studi.

Dall'isola di Creta la nave fu trascinata dai venti fino all'isola di *Malta*, dove approdò la comitiva fermandovisi per tre mesi. Di lì Paolo, col suo guardiano ed i fidi compagni di prigionia, salpò sopra un'altra nave alessandrina che avea l'insegna *dei Castori* e toccò Siracusa, donde poi continuò per Reggio e giunse finalmente a Pozzuoli [2].

Da Pozzuoli prese Paolo, dopo tre giorni, direttamente la via di Roma: giacchè il testo, dopo aver nominato quella città della Campania, continua subito » καὶ οὕτως εἰς τὴν Ῥώμην ἤλθαμεν: « *et sic venimus Romam* » (Atti, XXVIII, 14).

Da Pozzuoli si poteva andare a Capua per prendere direttamente la via Appia, ovvero percorrere il littorale fino a Gaeta e andare di lì a Terracina per raggiungere la stessa via consolare. Gli atti non ci dicono quale delle due strade

[1] V. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, I, pag. 412.

[2] Questo nome dei Castori (Castore e Polluce) era l'insegna della nave, la così detta *tutela navis*.

prendesse l'apostolo; ma un antico apocrifo greco, edito dal Tischendorf, aggiunge che egli da Pozzuoli andò a Baja e quindi a Terracina [1].

E questo medesimo apocrifo nomina un'altra stazione fin qui ignota della via Appia, il Βικουσάραπι o borgo di Serapide. La qual memoria di un luogo sconosciuto affatto, il cui nome deriva da un tempio pagano, non potè conservarsi se non per tradizione costante e antichissima: e questa aggiunge grande valore alla notizia dell'apocrifo stesso, che cioè Paolo lungo il suo cammino trovasse molti fedeli evangelizzati da Pietro. L'apostolo entrò per tal guisa nelle paludi pontine e giunto alla stazione postale di *Forum Appii*, vide con sua grande consolazione alcuni fedeli che gli erano venuti incontro da Roma: e lo stesso conforto provò nell'altra stazione delle *tres tabernae* ove altri fedeli lo vollero salutare « *Et inde cum audissent fratres occurrerunt nobis usque ad Appii Forum ac tres tabernas* » [2].

A tutti è noto la direzione della via Appia nelle vicinanze di Roma, come cioè essa uscendo dalla porta Capena fra il Celio e l'Aventino si diriggeva verso i monti Albani, dopo i quali entrava nelle paludi pontine. In questo tratto delle paludi devono riconoscersi le due stazioni nominate negli Atti, cioè *Forum Appii* e *tres tabernae*.

[1] V. Tischendorf, *Acta apostolorum apocrypha*, p. 5, 6.

[2] *Atti apost.*, xxviii, 15.

Tratto della via Appia percorso da S. Paolo
con le stazioni di *Forum Appii* e *Tres tabernae*.

Il Foro d'Appio fu in origine una fermata stabilita per comodo dei commercianti; e a poco a poco divenne un centro abitato, come accadde ad altri luoghi che portano nel loro nome il ricordo della stessa origine: *Forum Livii* (Forlì), *Forum Sempronii* (Fossombrone) etc. La posizione di *Forum Appii* può determinarsi esattamente con l'aiuto degli itinerari dei tempi imperiali; e secondo questi documenti esso era distante 43 miglia da Roma sulla via Appia. Ma siccome prima dei grandi lavori ordinati da Pio VI nelle paludi

pontine il tracciato di questa celebre via in quella zona non era conosciuto con precisione, così alcuni eruditi collocarono il Foro di Appio sotto i monti Lepini presso il monastero di Fossanuova; altri invece lo riconobbero a *Maruti* fra Piperno e Terracina ed alcuni perfino lo cercarono sul littorale.

Ma dopo i lavori di bonifica di Pio VI si è riconosciuto che la via Appia passava precisamente in mezzo alle paludi e che essendo essa quasi sempre inondata dalle acque fu rialzata di livello dall'imperatore Trajano, come attesta Dione Cassio e come provano le iscrizioni trovate nei lavori suddetti.

Quale fosse lo stato di questo tratto dell'Appia prima di Trajano, cioè paludoso in modo che vi si doveva andare in barca, ce lo indica Strabone ed anche meglio ce lo dipinge a vivaci colori Orazio nella caratteristica descrizione del suo viaggio a Brindisi, dove dice:

Egressum magna me accepit Aricia Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus
Graecorum longe doctissimus: inde Forum Appi
Differtum nautis cauponibus atque malignis.

(Satyr. I, v, 1-4).

Quando Paolo venne in Roma, questa parte della gran via consolare era ancora nello stato medesimo in cui la indicano Strabone ed Orazio; ed è perciò assai probabile che anche l'apostolo

facesse quel tragitto in barca come aveva fatto prima il poeta: e questo stato di cose ci può rendere ragione del perchè i fedeli venissero ad incontrarlo fino a Foro Appio e non si spingessero più innanzi.

Quanto poi all'altra stazione delle *tres tabernae*, dove egli trovò altri fratelli venuti pure da Roma, questa venne indicata dal Nibby al miglio 23° dell'Appia antica al disotto di *Velletri*. Ed il dotto topografo potè fissare tale posizione avendo ritrovato proprio in quel punto le traccie dell'antica strada che da Anzio giungeva alle tre taberne e che è ricordata da Cicerone in una lettera ad Attico. « *Emerseram commode ex Antiati in Appiam ad tres tabernas* » (Epist. lib. II, XII).

Da questa stazione continuò l'apostolo il suo viaggio per l'Appia fino alla porta Capena, per la quale fece il suo ingresso nella capitale dei Cesari; e ciò avvenne secondo ogni probabilità nel marzo del 61. E qui certamente possiamo immaginarci che se la città di Atene avea fatto una grande impressione nell'animo suo, anche più dovette colpirlo la vista di questa gran Roma che gli si presentava in tutta la splendida magnificenza della sua pompa imperiale. Già il Vangelo era stato annunziato fra i sette colli, già esisteva ivi una Chiesa cui appartenevano quei fedeli recatisi ad incontrare il prigioniero glorioso che portava la sua catena per la speranza di Israello.

E chi avea potuto fondare questa Chiesa, la cui fede era già annunziata in tutto il mondo, se non l'apostolo Pietro che già dicemmo esser venuto in Roma sotto il regno di Claudio? Ma Pietro nel 61 non era certamente nella capitale dell'impero; altrimenti di lui si sarebbe senza dubbio parlato negli atti, come non vi doveva essere neppure nel 58, quando Paolo scrisse ai Romani. E questa assenza spiega il silenzio dei due documenti, dal quale si è voluto cavare un argomento contro il gran fatto storico della venuta dell'apostolo nella nostra città.

Pietro era probabilmente partito nel 49, in seguito all'editto di Claudio che discacciò gli ebrei, e non ritornò che molto più tardi: ma erano tornati dopo la morte di quell'imperatore, e fin dal primo anno di Nerone, gli ebrei con i quali vediamo subito in relazione san Paolo. E che i giudei fossero assai numerosi nei tempi imperiali in Roma, come gli atti sembrano indicare, può confermarsi anche dall'esistenza dei cimiteri sotterranei che essi aveano nel suburbio [1].

Gli atti ci narrano che l'apostolo giunto in Roma fu tenuto nella *custodia militaris*, abitando

[1] Uno di questi cimiteri fu scoperto dal Bosio sulla via Portuense ma oggi non è più accessibile. Un secondo venne ritrovato nel 1857 sulla via Appia incontro alla basilica di san Sebastiano. Ed un terzo fu scoperto da me sulla via Labicana. Vedi *Atti della Pont. Accad. di Archeol.*, serie II, tomo 2, pag. 499 segg.

cioè una casa da lui presa in affitto, ma sorvegliato continuamente da una guardia. Però in alcuni codici del nono secolo si trova un'aggiunta che è stata accolta nel *textus receptus* e non comparisce nella *vulgata*. Essa dice che il centurione, παρέδωκε τοὺς δεσμίους τῷ στρατοπεδάρχῃ, ossia consegnò i prigionieri al *praefectus castrorum*. Quantunque l'aggiunta manchi nei codici più vetusti che ci rimangono come il Vaticano, il Sinaitico e l'Alessandrino, pure essendo di sapore antico e genuino e trovandosi in buoni codici del nono secolo, può credersi che si trovasse in altri codici antichissimi oggi perduti: e questa frase è pure di qualche importanza.

Il *praefectus castorum* era un ufficiale dipendente dal prefetto del pretorio, carica sostenuta in quei giorni da Afranio Burro intimo amico di Seneca. E che avanti a Burro o almeno nel quartiere dei pretoriani l'apostolo predicasse la fede cristiana può ricavarsi da quelle parole della lettera ai Filippensi, in cui egli dice che la sua prigionia divenne manifesta *in omni praetorio* ἐν ὅλῳ τῷ πραιτωρίῳ [1]. E di queste indicazioni si giovò pure il de Rossi per congetturare che qualche relazione vi fu probabilmente fra Paolo e Seneca; e che forse il maestro di Nerone attinse qualche lume della sua filosofia ai discorsi del grande apostolo. E ricorderò soltanto

[1] Ad Philipp. I, 13.

come una tale supposizione sembri pure confermata dalle relazioni che Paolo ebbe in Corinto col proconsole dell'Acaja Anneo Gallione fratello di Seneca; e da un'iscrizione ostiense, edita pure dal de Rossi, dove è nominato un M. Annaeus della gente stessa di Seneca, il quale al suo gentilizio romano aggiunge i nomi di *Paulus* e di *Petrus*, che ricordano certamente gli apostoli [1].

Il *praefectus castrorum* a cui Paolo fu consegnato dal centurione dovea dimorare nel quartiere stesso dei pretoriani stabilito fin dai tempi di Tiberio presso la porta Collina; ed è quindi assai probabile che la casa presa in affitto dal prigioniero, dove egli rimase *custodiente milite*, fosse nei dintorni del *castro pretorio*.

Chiudono gli atti la loro narrazione dicendo che San Paolo restò per due anni nella militare custodia aspettando di essere giudicato, e che in questo tempo potè con ogni libertà esercitare il ministero apostolico. È probabile pertanto che questo suo apostolato avesse specialmente per centro la regione in cui egli abitava, cioè la regione prossima al castro pretorio (*alta semita*), e che fra i convertiti vi fossero anche alcuni soldati della milizia pretoriana [2].

[1] *Bull. de arch. crist.* 1867, pag. 6.

[2] A queste conversioni o ad altre eseguite da san Pietro nel medesimo luogo può riferirsi l'episodio dei santi Nereo ed Achilleo, pro-

Col biennio della prigionia in Roma si interrompono come è noto gli atti apostolici: e noi sappiamo soltanto dalla lettera di Paolo a Timoteo che egli fu assoluto nel processo fatto probabilmente innanzi a Nerone « *et liberatus sum de ore leonis* » [1]. Ed in questo biennio di predicazione incessante dovette egli probabilmente per la sua causa frequentare il palazzo imperiale del Palatino; ed ebbe così occasione di convertire alla fede alcuni addetti alla reggia dei Cesari, che l'apostolo nomina nella lettera ai Filippesi scrivendo « *Salutant vos omnes Sancti maxime autem qui de Caesaris domo sunt* » (IV, 22). Nulla però sappiamo su ciò che egli fece dopo compiuto il biennio, nè quando fu raggiunto in Roma dall'apostolo Pietro.

babilmente soldati pretoriani, i quali secondo i loro Atti sarebbero stati battezzati da san Pietro.

[1] Ad Tim. II, 4, 17.

CAPO II.

La venuta di San Pietro a Roma e la morte degli apostoli.

La venuta di S. Pietro in Roma è un fatto storico che ha in suo favore documenti solenni e può provarsi in modo da convincere il critico il più esigente: e per negarlo o metterlo soltanto in dubbio, bisogna ignorare del tutto la letteratura dei primi secoli della Chiesa ovvero rinunziare ad ogni regola di sana critica. Molti fatti della storia di Roma imperiale sono confortati da prove assai minori e valevoli di questo e pure niuno nega o mette in dubbio quei fatti. La vera ragione di questa differenza di apprezzamenti sta nel pregiudizio degli eterodossi i quali non vogliono ammettere il primato della Chiesa romana; e d'altra parte comprendono bene che tale preminenza della sede apostolica su tutto il mondo cristiano ha la sua prova precipua nel gran fatto della venuta personale di Pietro in Roma e del suo episcopato romano.

I nostri avversari sostengono che nel nuovo testamento si tace del tutto sulla venuta di S. Pie-

tro in Roma; ed invece la prima testimonianza di tal fatto ce la porge appunto il nuovo testamento e cioè precisamente la lettera dello stesso Pietro che si chiude con la menzione della Chiesa di Babilonia « *salutat vos Ecclesia quae est in Babylone coelecta et Marcus filius meus* » (Ep. I, v, 13). Si è voluto dire che qui trattisi della Babilonia dei Caldei; e si credeva di avere in questo passo un grande argomento contro la venuta di S. Pietro in Roma. Ma oggi molti fra gli stessi eterodossi i più illuminati ammettono che sotto quel nome di Babilonia debba intendersi Roma, la quale era così chiamata nel linguaggio mistico dei primitivi cristiani preso dall'Apocalisse [1]. E del resto non è ammissibile che egli andasse fin là sull'Eufrate, anche per la ragione che il cristianesimo fu poco diffuso fra i Parti. E così oggi molti critici anche avversi alla Chiesa, con lo stesso Renan, riconoscono che la lettera di S. Pietro fu scritta da Roma [2].

Un'altra allusione a questo medesimo fatto può riconoscersi pure nel nuovo testamento in quelle parole di S. Paolo ai Romani, allorquando

[1] Nell'Apocalisse infatti si parla di Babilonia come di una donna che stava sopra i sette monti, il che simboleggia Roma la città dei sette colli, (*Apocal.*, capo XVII). E questa Babilonia dell'Apocalisse è indicata come una città dove erano stati immolati moltissimi martiri; le quali circostanze convengono benissimo a Roma e non alla metropoli della Caldea.

[2] RENAN, *L'Antechrist*, p. 532.

scrivendo loro nel 58 dice che egli si era guardato fino allora di venire in Roma per non fabbricare sul fondamento altrui « *ne super alienum fundamentum aedificarem* » (ad. Roman. xv. 20-22).

Dunque vi era già stato un fondatore assai autorevole della Chiesa romana e tanto autorevole da far sì che S. Paolo apostolo si astenesse per rispetto verso di lui di venire nella metropoli dell' impero. E questo non potrebbe essere stato che un apostolo; ma siccome a nessun altro apostolo la tradizione ha attribuito la fondazione della Chiesa romana salvo che a Pietro; così anche da queste parole può ricavarsi una testimonianza indiretta per la venuta di S. Pietro in Roma. Ma veniamo a parlare delle testimonianze dell' antica letteratura cristiana intorno a questo fatto.

Osserviamo per prima cosa che il luogo della morte di Pietro ed il genere del suo martirio doveano essere cose notissime ai fedeli del primo secolo; giacchè S. Giovanni nel suo vangelo dopo aver riportato la profezia fatta da Cristo al medesimo, che cioè nella sua vecchiezza sarebbe stato cinto e violentemente trascinato, soggiunge che il Salvatore ciò disse: *significans qua morte clarificaturus esset Deum* (Giov. XXI, 18-19) [1]. E appunto perchè tutti conoscevano benissimo que-

[1] È anche da notare che la frase adoperata in questo passo da S. Giovanni *extendens manus tuas* può riguardarsi come un accenno alla crocifissione di S. Pietro.

sto martirio con cui l'apostolo glorificò Iddio, l'evangelista l'accenna soltanto come suol farsi delle cose notorie e che non è necessario indicare con minuti particolari. Un fatto adunque che era notissimo all'età apostolica, e che perciò tale si mantenne anche nella generazione successiva, non potè essere per verun modo alterato e trasformato poco tempo dopo. In una parola se Pietro era morto in Babilonia, come alcuni pretendono, ciò dovea esser notissimo; ed in tale ipotesi è moralmente impossibile che poco dopo si mettesse in campo e si diffondesse l'opinione della venuta e della morte di Pietro in Roma, attestata concordemente da antichissime testimonianze.

La più antica testimonianza sulla morte di S. Pietro in Roma può a buon diritto riconoscersi in una allusione che fa S. Clemente romano discepolo degli stessi apostoli nella sua lettera ai Corinti. Di questa lettera parlano Egesippo, Ireneo ed Eusebio, ma il testo se ne era perduto; e dopo molti secoli lo ritrovò Patrizio Giunio nel celebre codice greco-alessandrino di Londra e lo pubblicò nel 1633. Ma quel testo è lacunoso e se ne desiderava un'altro più completo; il quale venne felicemente scoperto alcuni anni fa dal Briennios nel manoscritto stesso contenente la celebre *doctrina apostolorum* [1]. In quel prezioso documento,

[1] V. Duchesne, *Les nouveaux textes de Saint Clement de Rome*. Lyon 1877.

che fu scritto fra il 96 ed il 97, si fa menzione insieme dei due apostoli Pietro e Paolo, citandone insieme la morte, la qual cosa è di grave momento essendo ammessa da tutti la venuta e la morte di S. Paolo in Roma; ma ciò che più monta si è l'espressione ἐν ἡμεῖν *(fra noi)* che si legge anche nel codice più completo del Briennios a proposito di altri personaggi citati come esemplari di fortezza insieme agli apostoli. Ora scrivendo Clemente da Roma ed a nome della Chiesa romana, questa menzione simultanea dei due apostoli e l'espressione *fra noi,* acquistano senza dubbio una grande importanza e possono considerarsi come un'allusione al fatto che era allora notissimo della venuta di S. Pietro nella capitale dei Cesari.

Pochi anni dopo sotto il regno di Trajano, Ignazio vescovo di Antiochia, condannato a morire in Roma nell'anfiteatro, scrisse ai Romani la sua celebre lettera: ed in essa li supplica di non intercedere per lui onde gli fosse fatta grazia della vita e scongiurandoli a ciò dice loro « *non ve lo comando come Pietro e Paolo, essi apostoli io tuttora schiavo* » [1]. Anche qui non vi è una testimonianza esplicita della venuta di Pietro in Roma, ma dalla menzione di lui insieme a Paolo e in relazione ai Romani, si ricava pure un'allusione evidente a quel fatto. Tali allusioni sono

[1] S. Ignatii Epist. ad Rom. capo IV.

impugnate dagli avversari come se fossero *insinuazioni*, sulle quali poi si sarebbe creata quella che essi chiamano *la leggenda della venuta di S. Pietro in Roma*. Ma essi confondono stranamente l'*insinuazione* con l'*allusione*. L'insinuazione può forse accadere riguardo ad un fatto non ben conosciuto; ma ad un fatto universalmente notorio si fanno soltanto delle allusioni.

Dopo le testimonianze indirette vengono quelle esplicite e positive, le quali sono numerosissime e ci accompagnano dal secondo secolo fino ai giorni nostri. Ireneo che essendo discepolo di Policarpo uditore di san Giovanni, ci rappresenta ancora la tradizione dell'età apostolica, nel suo libro contro le eresie fa appello alla successione non interrotta della Chiesa romana da san Pietro ai giorni suoi [1]. Dionigi di Corinto che ci rappresenta la Chiesa di Grecia accenna pure al medesimo fatto: Clemente ed Origene per Alessandria e Tertulliano per l'Africa attestano pure esplicitamente che Pietro fondò la Chiesa romana [2]. E Caio prete sul principio del terzo secolo accenna agli eretici, per confonderli, i trofei degli apostoli in Roma [3]. E finalmente Eusebio lo storico dei tempi di Costantino ripete in più luoghi questa medesima

[1] Presso Eusebio, *Hist. Eccl.* v., 6.

[2] Dionigi presso Eusebio, II, 25, Origene ibidem III, 1; Tertulliano, *De praescriptionibus*, c. 36.

[3] Presso Eusebio, *Hist. Eccl.* II, 25.

affermazione, e dà intorno a quel fatto minute indicazioni cronologiche. Nei primi secoli poi della pace una schiera di scrittori e di Padri fa eco unanime a questa medesima tradizione, la quale si ripercuote costantemente di secolo in secolo fino a noi.

Ma un'altro argomento, oltre le numerose testimonianze storiche indirette e dirette, un'argomento cui invano hanno cercato di rispondere gli avversari, è il fatto gravissimo che nessuna delle antiche Chiese cristiane ha mai alzato la voce per protestare contro l'affermazione della Chiesa romana di essere fondata da Pietro e di possederne il sepolcro. Se Pietro non morì in Roma è dunque morto altrove: e dovunque ciò fosse accaduto, il suo sepolcro sarebbe stato sempre un santuario e la città che lo avesse posseduto ne avrebbe giustamente menato gran vanto. Ora dal primo secolo in poi Roma sola asserisce di aver la tomba di San Pietro e niuno la contradice; ed i primi a negare o a mettere in dubbio un tal fatto sono alcuni dei nemici del papato nel medio evo seguiti poi dai riformatori protestanti accecati d'odio contro la Chiesa romana per spirito di partito e di fanatismo confessionale.

La grande obiezione che essi presentarono, e che pure oggi è l'unica arma dei nostri avversari, si è il silenzio degli *Atti apostolici*. Ma essi dovrebbero provarci che lo scritto di San Luca

dovea contenere *tutti i fatti* della Chiesa primitiva; mentre invece è notissimo che dopo la narrazione delle prime vicende comuni a tutti gli apostoli, quel documento contiene le imprese speciali del solo San Paolo, onde potrebbe giustamente chiamarsi il libro degli *Acta Pauli.*

Ma questo silenzio del resto può spiegarsi benissimo; e la più semplice risposta si è che allorquando San Paolo giunse in Roma, l'apostolo San Pietro non vi si trovava. E per la stessa ragione non può recarsi la difficoltà del silenzio della lettera di San Paolo ai romani; giacchè questa lettera fu scritta nel 58, quando certamente Pietro non era nella nostra città. Ed in tal modo tutte le argomentazioni dedotte dal silenzio di quei documenti si dileguano come nebbia. Del resto qualunque sia il modo di spiegare un tale silenzio, sarà sempre vero che questo argomento è soltanto negativo; ed esso non ha alcun valore contro le numerose ed esplicite testimonianze positive or ora accennate.

Possono ammettersi due venute di San Pietro in Roma: l'una circa l'anno 42 sotto il regno di Claudio, e l'altra poco prima della sua morte sotto Nerone. Ammettendo la prima si spiegherebbero i venticinque anni di episcopato romano voluti da un'antica tradizione romana riportata da Eusebio. Ma è bene notare che la questione dei venticinque anni non è di capitale importanza

e del resto dipende da dati cronologici troppo vaghi ed incerti perchè qui ce ne possiamo occupare. Ciò che è certo, e che del resto è essenziale per la nostra questione, si è che San Pietro sia venuto in Roma; e quando anche vi fosse venuto soltanto negli ultimi mesi della sua vita, sarebbe sempre vero che egli fondò la Chiesa romana e che questa ereditò il primato della sua potestà.

Venne dunque certamente in Roma l'apostolo san Pietro e ci venne almeno dopo l'anno 61 quando, come già dicemmo, vi era giunto San Paolo. Sembra potersi stabilire che egli vi fosse già nel 64, all'epoca della grande persecuzione Neroniana, perchè ad essa egli fa allusione nella sua lettera ove nomina Babilonia.

La persecuzione di Nerone ebbe origine, siccome è noto, dal terribile incendio che devastò una gran parte di Roma nel luglio del 64: giacchè i giudei confusi fino allora con i cristiani ed accusati del grande disastro ne gettarono tutta l'odiosità sopra di questi dichiarandosi del tutto estranei alla nuova religione [1]. Della ferocia di Nerone contro quei primi martiri bruciati vivi nei suoi giardini del Vaticano ci ha lasciato Tacito una raccapricciante descrizione, dove ci dice che « *pereuntibus addidit ludibria ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent aut crucibus*

[1] ALLARD, *Histoire des persécutions*, vol. I, pag. 40 segg.

affixi aut flammandi atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur » [1]; ed anche san Clemente romano nella sua lettera ai Corinti ricorda le *Danaidi* e le *Dirci,* cioè le eroine cristiane che furono barbaramente sottoposte a feroci supplizi imitanti quelli descritti nelle favole mitologiche [2]. Durò la persecuzione fino al 68 quando morì Nerone ed è certo che essa non si restrinse a Roma soltanto, come pretese il Dodwel, ma che si estese a varie provincie dell'impero. Pietro però sopravvisse alla bufera del 64; giacchè la data della sua lettera in cui, come dicemmo, si allude al principio della persecuzione è posteriore a quell'anno. E sagacemente osservò l'Allard che la parola πυρώσις *(incendium)* adoperata in quel documento sembra scritta sotto l'impressione degli orribili roghi del Vaticano.

Quanto all'anno del martirio, che secondo una antica tradizione i due apostoli avrebbero sofferto insieme [3], varie sono state le opinioni degli eruditi. Il Baronio seguendo Eusebio, San Prospero e Beda indica l'anno 67: e questa data fu seguita dai Maurini, dal Petavio dal Patrizi e più recentemente dal Bartolini. Il Tillemont ed il Foggini ammisero piuttosto il 66 ed il Mazzocchi ritenne

[1] *Annali*, xv, 44.

[2] S. Clem. *Ad Corinthios* (Γυναῖκες Δαναΐδες καὶ Δίρκαι).

[3] Dionigi di Corinto apud Eus. H. E. 11, 25. S. Girolamo *De viris illustribus,* capo 1. S. Ambrogio *Sermo in die natali apostolorum*. etc.

come più probabile il 68. L'Aubé invece assegna l'anno 64 [1].

La maggior parte degli scrittori sta oggi per la data del 67 e ciò per le seguenti ragioni:

S. Girolamo attesta che Seneca morì due anni prima dei santi apostoli [2]; e da Tacito sappiamo che il maestro di Nerone finì la vita nel consolato di Silio Nerva e di Attico Vestino ossia nell'anno 65 [3]. San Clemente nella sua lettera dice che san Paolo soffrì il martirio ἐπὶ τῶν ἡγουμένων *(sub praefectis)*, cioè sotto il governo dei prefetti del pretorio che ebbero il supremo comando durante l'assenza dell'imperatore, il che fu nel 67 quando Nerone dimorava in Grecia. Nè può far difficoltà l'indicazione del calendario bucheriano che segna per quella data l'anno 57 *(consulatu Vinicii et Longini)*: giacchè è dimostrato che questa erronea indicazione è derivata dal calcolo dei 25 anni dell'episcopato tradizionale di San Pietro, calcolo fatto prendendo per punto di partenza l'anno della morte del Salvatore. Ma quanto al giorno 29 di Giugno non può dirsi con assoluta certezza che sia quello proprio della morte dei due apostoli; e questo soltanto può asserirsi sicuramente, che quel giorno era consecrato alla loro memoria fin dal

[1] *Hist. des persée.*, 1 vol.

[2] S. Girol. *loc. cit.*

[3] *Ann.* xv, 48.

secolo quarto, trovandosi registrato nel calendario liberiano che è della prima metà di quel secolo. Ed è opinione di taluno che quella data possa ricordare la traslazione delle reliquie degli apostoli nel sotterraneo della via Appia, fatto di cui parleremo fra poco.

Quanto agli atti del martirio dei due apostoli Pietro e Paolo deve confessarsi che non ne possediamo punto di autentici e contemporanei, ma che le compilazioni le quali vanno sotto quel nome non sono anteriori tutto al più al secolo terzo o quarto. Essi diconsi perciò *atti apocrifi*; col quale appellativo non si vuole già negar loro ogni fede storica, ma si intende dire che non sono documenti primitivi, nè scritti da San Lino come indica il loro titolo, ma soltanto leggende formate intorno ad un nucleo di storiche tradizioni [1]. E queste tradizioni antichissime doveano in parte conservarsi nell'epoca della pace quando si compilarono gli atti che oggi abbiamo: ed è certo d'altra parte che fin dal secondo secolo si conosceva una *passio Petri,* ricordata nel celebre canone muratoriano, elenco preziosissimo dei libri canonici della sacra scrittura del tempo del papa Pio I (a. 142-151) scoperto dal Muratori in un codice della biblioteca ambrosiana.

Negli atti apocrifi dovremo dunque ammettere

[1] L'ultima edizione è quella del Lipsius, *Acta apostolorum apocrypha, Acta Petri, Acta Pauli* etc. Lipsia 1891.

come fatto storico certissimo la venuta dei due apostoli in Roma, la fondazione che essi fecero della Chiesa romana ed il loro glorioso martirio durante la persecuzione di Nerone. Lo stesso genere di martirio è da ritenersi pure siccome autentico; giacchè per San Paolo abbiamo il fatto della sua cittadinanza romana che non permetteva una morte infamante: e alla crocifissione di san Pietro fa allusione lo stesso vangelo di San Giovanni siccome accennammo. Che anzi della circostanza pure del supplizio sofferto con la testa in basso rende testimonianza anche Origene [1].

Dimodochè possiamo giudicare questi Atti nel loro complesso come veritieri, ma non dobbiamo tener conto soverchio di molti episodi che in essi troviamo: i quali, se non possono dirsi del tutto fantastici, sono però l'eco alterata di fatti veri travisati poi dalla fantasia di semplici e grossolani compilatori.

Posto tutto ciò come indispensabile introduzione, veniamo ora ad illustrare brevemente le principali memorie degli apostoli in Roma, cominciando da quelle dei luoghi del martirio e dei sepolcri, per passare poi alle altre di minore celebrità.

[1] Presso Eusebio, *Hist. Eccl.* III, I.

CAPO III.

I luoghi del martirio.

Quanto al martirio di San Paolo un'antichissima e costante tradizione vuole che avvenisse *ad aquas salvias*, luogo distante poco più di tre miglia da Roma per la strada moderna di Ardea a sinistra della via Ostiense. Gli atti apocrifi già citati indicano in genere i dintorni della via Ostiense, e soltanto il testo edito dal Thilo contiene la notizia che San Paolo fu decapitato, εἰς μασσαν καλουμένην Λκκούαι σαλβίας πλησί τοῦ δένδρου τοῦ στροβίλου *(nel tenimento detto delle acque salvie presso un albero di pino)* [1]. Gli antichi itinerari dei pellegrini accennano presso le acque salvie il luogo *ubi decollatus est Paulus* [2]; ed il libro pontificale conferma pure questa tradizione. — Anche una iscrizione di San Gregorio magno (oggi nel monastero di San Paolo) che è dell'anno 604 ripete la stessa

[1] Tischendorf, *Acta Apostolorum Apocrypha*, pag. 35.

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tom. I, pag. 182.

cosa, allorchè dicendoci che la *massa* delle acque salvie era destinata al mantenimento delle lampade sul sepolcro di San Paolo nella sua basilica, ne porta la ragione con le seguenti parole: *et valde incongruum ac esse durissimum videretur ut illa ei specialiter possessio non serviret in qua palmam sumens martyrii capite est truncatus ut viveret* [1].

In quel luogo fu fondato fin da età assai antica un cenobio, ed ivi vennero fabbricate tre chiese, la più celebre delle quali fu dedicata alla memoria del martirio di san Paolo e racchiude tre fonti sgorgate, secondo la popolare opinione, dagli sbalzi che avrebbe fatto il capo dell'apostolo spiccato dal busto. — Nei tempi di mezzo quel santuario era in grandissima venerazione e i pellegrini dalla basilica di San Paolo si recavano a visitarlo, passando poi alla chiesa di Santa Maria Annunziata (l'Annunziatella) e indi a San Sebastiano [2].

L'altra pure assai venerata fu la chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio che die' il nome al monastero e che ancora esiste nella sua forma antica.

Presso questo santuario delle acque salvie nell'anno 1869 si scoprirono alcuni avanzi di antichi edifizi cristiani, i quali provarono che il luogo era

[1] Mai, *Scriptorum veterum*, tomo v, pag. 213.

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo i, pag. 163.

in venerazione fino dai primi secoli del cristianesimo: e vi si trovarono pure importanti memorie di monaci armeni divenuti più tardi i custodi di quelle chiese [1].

Che se costante ed uniforme fu sempre la tradizione sul luogo del martirio di San Paolo, non così può dirsi riguardo a quello di San Pietro; intorno al quale varie furono le opinioni degli eruditi dei tempi a noi più vicini ed anche al giorno d'oggi sono diverse: sostenendo alcuni che egli fosse crocifisso nel Vaticano, ed altri invece seguendo l'opinione, divenuta poi più comune, che ciò avvenisse sull'alto del monte Gianicolo.

La più antica tradizione però è senza dubbio in favore della crocifissione nel Vaticano. Il libro pontificale infatti parlando della sepoltura dell'apostolo dice che egli fu deposto *via Aurelia in templo Apollinis* (cioè *apud templum Apollinis*) *iuxta locum ubi crucifixus est iuxta palatium neronianum in Vaticanum in territorium triumphale* [2]: e quindi implicitamente asserisce che egli fosse crocefisso nel Vaticano dove appunto venne sepolto. Gli atti apocrifi, ma pure assai antichi, indicano poi con precisione il luogo dicendo che l'apostolo San Pietro fu martirizzato *apud palatium neronianum iuxta obeliscum;* e secondo

[1] De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1869, pag. 81 segg.

[2] *Lib. pontif.* ed. Duchesne, pag. 55.

un'altra antichissima tradizione, derivata certamente da altri atti apocrifi, quel martirio sarebbe avvenuto *inter duas metas*. La quale indicazione dell'*obelisco* e delle *due mete* ci riporta senza dubbio al circo vaticano, monumento che trovandosi nella villa di Nerone è chiamato con il linguaggio consueto dei documenti di quella età, *palatium neronianum*. Il circo avea l'asse parallelo a quello dell'odierna basilica; ed il posto indicato *inter duas metas* corrisponde con la posizione dell'obelisco che sorgeva sulla spina del circo e che restò nel suo luogo primitivo, presso l'odierna sagrestia, fino ai tempi di Sisto V, il quale poi lo collocò nel centro della gran piazza. Cosicchè potremo ritenere come assai probabile che non lungi da questo antico monolite egiziano, trasportato in Roma pochi anni prima, avvenisse la gloriosa morte di San Pietro. E un tale posto verrebbe a corrispondere presso a poco in direzione del luogo della nuova basilica dove è l'altare detto dei Santi Simone e Giuda; e su cui o per felice combinazione o in ossequio forse ad un'antica tradizione locale, si collocò in sul principio di questo secolo il mosaico rappresentante il martirio del principe degli Apostoli.

Del resto è assai naturale che San Pietro fosse immolato in questi orti di Nerone, ove già aveano incontrata la morte alcuni anni avanti i primi martiri cristiani, dei quali Tacito ci descrive gli

spietati supplizi [1]. E forse il cimitero vaticano, nel quale l'apostolo fu sepolto, venne fondato fin dall'anno 64 in una privata proprietà cristiana prossima al circo neroniano, precisamente per dar sepoltura a quei protomartiri romani.

E la tradizione della crocifissione di San Pietro nel Vaticano, indicata dai documenti citati, dovette conservarsi nell'antica basilica: dove si vedeva *un luogo chiamato della crocefissione di San Pietro e come tale da tutti divotamente venerato*, secondo le parole di Giulio Ercolano, che sono così testualmente riportate dal Bosio nella sua *Roma sotterranea* allorchè descrive l'antico cimitero vaticano. Tanto che il grande archeologo si mostra anche egli favorevole a questa sentenza [2].

È opinione però invalsa da qualche secolo che il luogo di quel martirio si debba riconoscere sull'alto del monte Gianicolo, dove sorge la chiesa detta di San Pietro in Montorio: e precisamente nel luogo in cui si ammira il bellissimo tempietto rotondo architettato dal Bramante. Questa opinione non si appoggia ad alcun documento antico: giacchè, come vedemmo, la tradizione antica è invece concorde nell'indicare il Vaticano; ed è incerto quando precisamente siffatta opinione abbia avuto origine. Ma una memoria di San Pietro dovea già ivi venerarsi da lungo tempo e certamente

[1] *Annali*, xv, 44.

[2] Bosio, *Roma sotterranea*, libro II, capo III.

prima del secolo decimoquarto; trovandosi nel catalogo delle chiese di Roma del codice torinese, che è di quel tempo, ricordata una chiesa *sancti Petri montis aurei* [1]. E forse un tal nome e la tradizione di qualche memoria locale, a noi sconosciuta, influirono sulla origine di tale credenza [2]. La quale dovette poi divenire pressochè universale verso la fine del secolo decimoquinto, allor quando la chiesa in Montorio fu splendidamente ricostruita dai re cattolici di Spagna Ferdinando ed Isabella. Come si facesse strada un tale errore è difficile determinarlo con sicurezza. Ma è cosa naturalissima che nella ignoranza dei tempi di mezzo sia avvenuta una confusione fra il monte Gianicolo ed il Vaticano, essendo l'uno in continuazione dell'altro; ed è anche naturale che quel luogo posto così in alto al cospetto di tutta Roma, abbia colpito maggiormente la fantasia popolare: onde pian piano può essersi insinuata anche in alcuni eruditi quella volgare opinione. Ed essa potè pure in qualche modo appoggiarsi all'autorità di una delle recensioni del libro pontificale che forse fu la vera origine dell'equivoco.

Nella vita di San Cornelio, dove si attribuisce

[1] Urlichs, *Codex topogr.* p. 174.

[2] Forse una memoria di San Pietro sul Gianicolo può collegarsi ad un ricordo della sua dimora nel Trastevere, dove egli probabilmente abitò per qualche tempo essendo allora il Trastevere abitato dagli ebrei.

per errore a questo papa la traslazione del corpo di San Pietro dalle catacombe dell'Appia al sepolcro primitivo del Vaticano, si dice che « *beatus* (*Cornelius*) *accepit beati Petri corpus et posuit iuxta locum ubi crucifixus est inter corpora sanctorum episcoporum in templo Apollinis, in monte aureo in Vaticanum palatii Neroniani* » [1]. E qui certamente il *mons aureus* è un'abbreviazione di *aurelius,* ed un nome che si diè al monte Vaticano per la vicinanza della via Aurelia. — Questo nome di *aurelius* o di *aureus* fu esteso anche al Gianicolo, onde poi l'odierno *Montorio:* e così forse quel passo del libro pontificale contribuì a formare la nuova opinione. E forse la parola *in monte* potè pure trarre in inganno e fece applicare quella frase al vicino Gianicolo. Ma è certo d'altronde che anche il luogo presso la basilica vaticana si chiamò *mons vaticanus* [2]. Un'altra indicazione ebbe pure la sua parte in questo equivoco: e fu quella che si legge negli atti apocrifi, che cioè San Pietro fosse crocefisso *ad locum qui appellatur naumachia.* E siccome è celeberrima la naumachia di Augusto nel Trastevere sotto il Gianicolo, che si suol mettere dai topografi dove oggi è la chiesa di San Cosimato, così quella notizia confermò pure l'opinione medesima. Ma questo argomento della naumachia

[1] *Lib. pont.* ed. Duchesne, pag. 66.

[2] Gioven., *Satyr.* vi, v. 344, *et vaticano fragiles de monte patellas.*

sarebbe da sè solo poco decisivo in favore del Gianicolo: giacchè anche nella villa di Nerone presso l'odierna basilica vaticana vi dovea essere un lago artificiale chiamato pure col nome di naumachia, siccome opinano alcuni topografi [1]. Ed infatti nella vita di Pasquale I si legge che questo pontefice fondò l'ospedale di San Pellegrino nel Vaticano *in loco qui vocatur naumachia* [2]. Ma del resto gli atti apocrifi pongono la naumachia nel luogo stesso del sepolcro dell'apostolo nel Vaticano, dicendo che esso era situato πλησίον τοῦ ναυμαχίου [3]. E negli atti latini si specifica anche meglio che questa naumachia stava proprio presso il circo di Nerone, giacchè vi si nomina espressamente l'obelisco che sorgeva, come si disse, in mezzo alla spina del circo medesimo: *Ad locum qui vocatur naumachia iuxta obeliscum Neronis* [4].

Recentemente il ch. mons. Lugari è tornato a difendere l'opinione che fissa sul Gianicolo il luogo della crocifissione di San Pietro [5]; ed io devo aggiungere qui qualche cosa a proposito di questo nuovo lavoro, riassumendo come per conclusione gli argomenti da me ora indicati.

[1] Venuti, *Descrizione topografica delle antichità di Roma*. Parte seconda. pag. 177.

[2] *Lib. pont.* in Paschale I.

[3] Lipsius, *Acta apostol. apocr.*, pag. 172.

[4] Ibid. pag. 11 segg.

[5] *Le lieu du crucifiement de Saint Pierre*. Tours (Mame 1898).

Anzi tutto riconosco la erudizione e l'acume del dotto prelato nel difendere la sua tesi; ma per mia parte anche dopo la pubblicazione di quest'ultimo scritto, io resto fermo nel sostenere che la tradizione più antica relativamente alla crocifissione di San Pietro sia quella del Vaticano; e ciò per l'autorità già riportata del *Liber pontificalis* e degli *atti apocrifi,* la quale non viene infirmata dagli argomenti addotti dal ch. autore [1].

Il *Liber pontificalis* attesta, come dicemmo, che l'apostolo fu sepolto vicino al luogo ove era stato crocifisso, *iuxta locum ubi crucifixus est;* nè vicina può certamente dirsi alla basilica Vaticana la sommità del Gianicolo. — Gli atti apocrifi poi, i quali sono senza dubbio antichissimi, contengono la indicazione che ci porta non solo al Vaticano ma ad una parte speciale di esso, dicendo che Pietro venne martirizzato *iuxta obeliscum Neronis.* L'obelisco così chiamato era uno solo in Roma, quello cioè che sorgeva sulla spina del circo di Nerone ed oggi si eleva maestoso sulla piazza Vaticana; mentre di nessun obelisco si ha memoria sopra il Gianicolo [2]. Dunque la tradizione rappresentata dagli atti apocrifi, la quale deve credersi derivata da memorie antichissime, indica come luogo del martirio le vi-

[1] V. il mio articolo nel *Nuovo Bull. di arch. crist.* 1899, N. 1-2, p. 113.

[2] O. Marucchi, *Gli obelischi egiziani di Roma.* (Roma, 1898 p. 149).

cinanze immediate del circo di Nerone, ossia il Vaticano. Ed a questo circo medesimo si deve pure riferire quella espressione delle *due mete*, che troviamo indicate da un'altra antica tradizione, secondo la quale San Pietro sarebbe stato crocifisso *inter duas metas;* giacchè tali mete non potrebbero essere che quelle del circo. Nè può in verun modo ammettersi che con questo nome si volessero designare, nella tradizione originaria, i due sepolcri piramidali esistenti l'uno presso il Vaticano e l'altro sulla via Ostiense, come vorrebbe il ch. Lugari (op. cit., pag. 123); perchè essendo essi tanto distanti l'uno dall'altro, sarebbe stato troppo vago l'indicare una località con quei due capisaldi. Questa interpretazione è del resto di epoca assai tarda e comincia ad essere seguita nel secolo decimoquinto; e forse il primo esempio monumentale delle *due mete* rappresentate come sepolcri può vedersi sulle porte di bronzo della basilica vaticana, lavorate dal Filarete ai tempi di Eugenio IV [1].

Oltre a ciò deve riflettersi che il Vaticano, ove secondo la testimonianza di Tacito (*Annali*, XV,

[1] Questa indicazione delle *due mete* ha dato origine ad un equivoco nel libro del ch. Lugari, che io già rilevai nel *Nuovo Bullettino* (1898, pag. 105); allorquando cioè egli mi attribuisce di aver citato l'espressione *inter duas metas* come esistente negli atti apocrifi pubblicati dal Lipsius (*op. cit.* pag. 120). Ora io non citai punto nel mio lavoro sugli *obelischi* nè in quello delle *Memorie*, riguardo a quel passo, gli Atti del Lipsius, che ho citato soltanto per la indicazione

44) vennero immolati i protomartiri romani della persecuzione di Nerone, alcuni dei quali secondo lo storico furono ivi proprio *crucibus affixi*, è un luogo anche per tale ragione più che qualunque altro acconcio per riconoscervi avvenuta la morte del principe degli Apostoli. È infatti assai naturale che altri supplizî nella persecuzione neroniana avvenissero in quel luogo stesso ove erano accaduti quelli con i quali la persecuzione erasi inaugurata. Il ch. Lugari cerca dimostrare con sottigliezza di argomenti che il Gianicolo fu un luogo destinato ai supplizi specialmente degli schiavi; nè io voglio negare che tali supplizi sieno ivi avvenuti. Una difficoltà però vi sarebbe sempre per la località almeno ove è la chiesa di San Pietro in Montorio.

Sulla sommità di questo monte eravi ancora nei primi tempi dell'impero l'antica fortezza della città, l'*arx ianiculensis*, ed essa stava racchiusa dentro le mura di Servio che scendevano fino al sottostante ponte sublicio [1]. Non è pertanto pro-

dell'*obeliscus Neronis;* ma intesi parlare dell'antica tradizione che dovette pure esser fondata *sopra altri atti apocrifi*, che non ci sono pervenuti, ed è riportata da Maffeo Vegio. Del resto tale interpretazione intorno alle due mete è ammessa anche dal ch. Grisar, il quale scrive che ciò « vuol dire che Pietro è stato martirizzato fra le due colonne terminali del circo neroniano, » GRISAR, *Storia di Roma e dei papi nel medio evo*. Roma, 1899, vol. I, pag. 409). Si veggano le aggiunte e correzioni al vol. I, pag. 654 dell'opera stessa ove tale questione è nuovamente trattata.

[1] RICHTER, *Die Befestigung des Janiculum*. Berlino 1882, p. 21, 22.

babile che una esecuzione di morte e specialmente di un dispregiato straniero, come era l'apostolo Pietro agli occhi dei Romani, avesse luogo proprio dentro quel recinto fortificato e sacro, mentre è noto che le esecuzioni si suolevano ordinariamente tenere fuori della città.

Ma ammesso pure che sul Gianicolo avvenissero alcune esecuzioni capitali, non ne discende per conseguenza che tutte abbiano avuto ivi luogo. Giacchè con tale argomento, se per esempio dal passo di Tacito risultasse soltanto che i protomartiri romani furono crocifissi senza che s'indicasse il sito preciso del loro martirio, si sarebbe dovuto concludere che essi furono martirizzati sul Gianicolo, mentre invece ciò avvenne certamente negli orti di Nerone nel Vaticano. Anche il passo di Prudenzio contradice apertamente a tale opinione, per quanto si sia voluto dargli una ingegnosa spiegazione. Infatti egli dice che la *palude tiberina* fu *et crucis et gladii testis* (Peristeph. Hymn. 11); e la parola *palude* quanto conviene alle sponde del Vaticano altrettanto disdice al Gianicolo.

Ma un altro argomento io per il primo ho portato contro la sentenza del ch. Lugari nell'articolo scritto nel *nuovo Bullettino* 1899 (pag. 117).

Nei così detti itinerari dei pellegrini noi troviamo indicate le due tombe apostoliche del Vaticano e della via Ostiense; ed oltre a queste una

speciale memoria è consacrata in quei documenti al luogo del martirio dell'apostolo Paolo ad *aquas Salvias*. Nel libro *de locis ss. martyrum* leggiamo infatti dopo la menzione del sepolcro di san Paolo le seguenti parole:

Inde haud procul monasterium est aquae salviae ubi caput est Anastasii et locus ubi decollatus est Paulus [1].

Ma del luogo della crocifissione di san Pietro sul Gianicolo si tace del tutto; e tale silenzio sarebbe certamente inesplicabile se nel sesto e nel settimo secolo ivi si fosse venerato un così insigne ricordo. — Che di ambedue i luoghi di martirio si taccia in alcuni itinerari può spiegarsi; ma non è comprensibile che nominandosi in un itinerario uno di quei monumenti non si accenni in quel medesimo anche all'altro, il quale aveva un'importanza anche maggiore. Nè si dica che il silenzio degli itinerari è anche contrario alla tradizione del martirio di San Pietro nel Vaticano; perchè il caso è diverso. Infatti essendo la memoria delle acque salvie del tutto distinta ed anzi discosta dalla basilica dell'apostolo sulla via Ostiense, era necessario che in quelle guide dei pellegrini essa fosse indicata a parte; mentre essendo il luogo della crocifissione di Pietro compenetrato e compreso nella basilica vaticana, non vi era punto bisogno che se ne desse una indicazione speciale. Ed un

[1] De Rossi, *Roma sotterr.* I, p. 182.

esempio analogo l'abbiamo nella notizia della basilica dei Santi Giovanni e Paolo sul Celio. Ivi infatti il *locus martyrii* era prossimo e nello stesso luogo della tomba dei martiri; ed esso non è punto menzionato negli itinerari.

Possiamo dunque mantenerci fedeli alla tradizione più antica la quale riconosceva il luogo del martirio di San Pietro nel Vaticano presso il circo imperiale. Nè ammettendo ciò dovrebbe cessarsi dal venerare la bella chiesa che sorge sull'alto del Gianicolo. Giacchè probabilmente anch' essa conserva, come già dissi, un qualche ricordo del grande apostolo; e ad ogni modo può considerarsi come una memoria sacra alla morte di lui ed un segnale per tutta la città di quel colle che si unisce e si confonde con il luogo stesso del martirio e ai piedi del quale la croce di Pietro santificò la Roma pagana [1].

[1] Una bella pubblicazione splendidamente illustrata sulla basilica di San Pietro nel Vaticano vede la luce ora mentre questi fogli erano già composti; ed è quella del ch. P. Mortier dei predicatori: *S. Pierre de Rome. Histoire de la basilique Vaticane et du culte du tombeau de S. Pierre.* Tours-Mame 1900. In essa riscontro con piacere che il dotto autore aderisce pienamente alla mia opinione sul martirio di San Pietro nel Vaticano.

CAPO IV.

I sepolcri del Vaticano e della via Ostiense con alcune notizie intorno alle antiche basiliche dei due Apostoli.

I monumenti apostolici più autentici sono senza dubbio i due sepolcri del Vaticano e della via Ostiense. Essi erano già notissimi nel secondo secolo; giacchè sul principio del terzo il prete Cajo scrivendo contro alcuni eretici li mostrò loro con queste parole: « Ego autem Apostolorum tropaea « possum ostendere; sive enim in Vaticanum, sive « ad Ostiensem viam pergere velis, invenies tro- « paea eorum qui ecclesiam hanc fundaverunt » [1]. E questi due sepolcri dovevano esser da tutti riconosciuti per mezzo delle iscrizioni che li accompagnavano; giacchè Eusebio stesso ai tempi di Costantino asserisce solennemente che il fatto della morte degli apostoli in Roma era splendidamente confermato dai loro monumenti nei cimiteri romani: *Quod abunde confirmant Petri Paulique nomine insignita monumenta quae in urbis Romae coemeteriis etiam nunc visuntur* (l. c.).

[1] Vers. di Eusebio, *Hist. eccl.* II, 25.

Nel quarto secolo Ottato di Milevi cita contro i donatisti, e come un argomento della successione apostolica nella Chiesa romana, le *memoriae apostolorum in urbe Roma* [1]; la quale frase, secondo il linguaggio del tempo, significa senza dubbio i sepolcri.

Sul finire di quel secolo stesso, il gran dottore San Girolamo parla del sepolcro di Pietro come di un monumento venerato nel Vaticano da tutta la cristianità: e dice che l'apostolo *sepultus in Vaticano iuxta viam triumphalem totius orbis veneratione celebratur* [2].

E Prudenzio il gran poeta cristiano il quale visitò Roma e scrisse poi nei primi anni del quinto secolo, indica con precisione il luogo delle due tombe apostoliche, dicendo che si trovavano presso le due sponde opposte del Tevere in modo che il fiume veniva consacrato da esse. *Sacer ex utraque ripa inter sacrata dum fluit sepulcra;* ed accenna anche alle zolle santificate dai due trofei: *binis dicatum cespitem tropaeis* [3].

A queste testimonianze autentiche, genuine, solenni, si aggiunge la serie di quelle altre moltissime le quali si riferiscono alle grandi basiliche innalzate da Costantino sulle due tombe venerande; testimonianze degli itinerari dei pellegrini

[1] *De schismate Donatistarum*, lib. II, 2.

[2] *De scriptoribus ecclesiasticis*, cap. I.

[3] Peristeph., Hymn. XII.

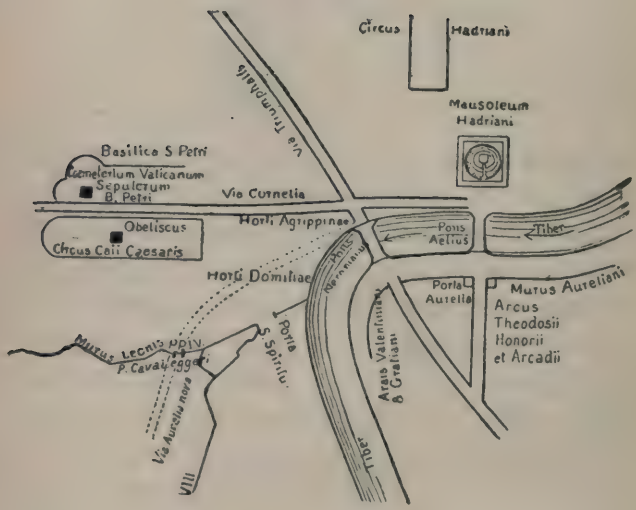
del libro pontificale e delle monumentali iscrizioni dal quarto secolo fino a noi.

E tutti questi sono documenti che attestano di secolo in secolo l'universale persuasione di tutto il mondo cristiano, che cioè i due sepolcri si trovassero precisamente dove noi anche oggi li veneriamo, cioè nel Vaticano e sulla via Ostiense [1].

I due primitivi sepolcri apostolici che erano ambedue fuori della città, come tutte le altre tombe, furono probabilmente piccole stanze dentro un predio di proprietà cristiana; ed essi furono scelti in quei luoghi perchè prossimi ai luoghi rispettivi del martirio. Ma di quelle stanze sepolcrali nulla più ci è dato vedere, essendo ambedue completamente trasformate dalle fabbriche delle due grandi basiliche. E possiamo dire soltanto per ciò che riguarda il sepolcro di San Pietro che l'area in cui esso era, benchè prossima al circo di Caligola e alla villa di Nerone, fu senza dubbio destinata alla sepoltura fin dai tempi imperiali: perchè ciò è provato da molte iscrizioni sepolcrali trovate in vicinanza della confessione nella costruzione della nuova basilica [2].

[1] Una completa enumerazione delle testimonianze storiche sul sepolcro di San Pietro nel Vaticano si ha nell'opera del Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri* (Roma, 1776). Molte ed importanti notizie possono pure trovarsi nel bellissimo e dotto libro del ch. Grisar, *Storia di Roma e dei papi nel medio evo* (1899) vol. I.

[2] V. Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 697 segg.



Topografia dell'antico Vaticano con il circo di Nerone e la tomba di San Pietro. — Vi sono indicate alcune linee della Basilica Vaticana e del recinto leoniano.

Era pertanto questo sepolcro, come può dedursi dallo studio topografico del monumento, presso il margine di una pubblica via che divideva l' area sepolcrale vaticana dal circo di Caligola; la quale strada corrispondeva presso a poco alla navata sinistra della grande basilica verso la moderna sagrestia. Infatti il circo si estendeva dalla sagrestia verso il campo santo teutonico, siccome lo prova il posto occupato anticamente dall' obelisco vaticano che sorgeva sulla spina del circo stesso. L'area destinata ai sepolcri stava dunque fuori dei limiti del circo imperiale di Caligola divenuto poi di Nerone; ed in essa erano aggruppate tombe diverse, fra le quali i cristiani poterono avere un luogo fin dal 64 per seppellirvi i martiri immolati dalla ferocia di Nerone nei viali di quel suburbano podere.

È assai naturale che nello stesso luogo fosse poi tre anni più tardi sepolto il principe degli apostoli e in seguito lo fossero anche i vescovi di Roma suoi successori, fino agli inizi del terzo secolo cioè fino a Vittore morto nel 202; dopo il qual tempo, essendo forse il cimitero vaticano troppo ristretto, i pontefici stabilirono la loro sepoltura ufficiale nel cimitero di Callisto sulla via Appia. E che realmente presso la confessione della basilica vaticana fossero sepolti i primi papi, oltre alla testimonianza del libro pontificale e degli itinerari dei pellegrini, lo provano anche le scoperte di nobili sarcofagi

trovati in quel luogo in occasione dei lavori della moderna basilica nel secolo XVII e quella dell'iscrizione primitiva dello stesso papa san Lino successore immediato dell'Apostolo [1].

Sopra l'area della tomba di San Pietro, corrispondente ad una parte dell'attuale confessione, il papa Anacleto edificò un oratorio del quale parimenti non resta che la memoria. E questa area con la cella del papa Anacleto formò certamente il centro di un piccolo cimitero cristiano che ebbe i suoi monumenti all'aperto cielo, come si deduce da alcune iscrizioni di grande antichità rinvenute in quel luogo. Ed è a notare che uno dei sarcofagi cristiani più antichi, quello cioè di LIVIA NICARVS, oggi nel museo del Louvre a Parigi, proviene appunto di là; come egualmente a questo cimitero appartenne un antichissimo cippo oggi nel museo Kirckeriano.

[1] Si vegga intorno a questo importante argomento il DE ROSSI nel 2° volume delle *inscriptiones christianae* pag. 236. — L'iscrizione veduta dal Torrigio e dal Severano era semplicissima, conteneva cioè

Sopra l'umile tomba dell'apostolo venne poi innalzata dall'imperatore Costantino la grande basilica come attesta il libro pontificale nella biografia del papa Silvestro. Ciò che narra il libro pontificale vien poi confermato dai monumenti stessi e specialmente dalle antiche iscrizioni dei due santuari. E noi sappiamo che sull'arco maggiore della basilica vaticana si leggeva in mosaico l' epigrafe dedicatoria contenente il nome del primo imperatore cristiano:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM

E su questa epigrafe si vedeva effigiato lo stesso imperatore in atto di offrire al Salvatore la fabbrica da lui eretta [1].

Costantino adornò anche, per testimonianza del libro pontificale, il sarcofago dell' apostolo ponendovi sopra una ricchissima croce di oro puro, che forse fu una croce monogrammatica: ed anche una iscrizione in cui al suo nome era unito quello della madre Elena. Il testo di questa

il solo nome senza alcun titolo « LINVS ». E ciò è indizio di grande antichità e conferma che l'epigrafe sia del primo secolo. Recentemente l' Erbes nel suo scritto: *Die Todestage der Apostel Paulus und Petrus* ecc. (Lipsia 1899) ha preteso che i papi Eleuterio e Vittore fossero sepolti altrove; ma egli confuse quei papi con altri martiri dello stesso nome, ed il Vittore fu quello sepolto nel cimitero ostriano.

[1] De Rossi, *Inscr. christ.* II, pag. 20 — V. *Resoconto delle conferenze di archeol. cristiana.* p. 251, 252.

iscrizione ci fu conservato in parte soltanto da Pietro Mallio: ed il ch. de Rossi ne propose il supplemento nel modo seguente:

Constantinus Augustus et Helena Augusta hanc domum regalem (auro decorant quam) simili fulgore coruscans aula circumdat [1].

Dove secondo il ch. archeologo per *domus regalis* dovrebbe intendersi la cella sepolcrale inferiore e l'*aula coruscans* sarebbe la stessa basilica. Ed il ch. prof. Mecchi vi ha aggiunto la congettura che questa iscrizione dedicatoria della croce d'oro fosse metrica [2].

La celletta sepolcrale di San Pietro formò la confessione della primitiva basilica vaticana: ed essa fu probabilmente accessibile fino ai tempi delle invasioni barbariche nel quinto secolo, allorquando è assai verosimile che per timore di profanazione venisse murata [3]. Forse questa chiusura non fu definitiva e può essere che nel periodo bizantino quell'ipogeo fosse riaperto: ma dobbiamo confessare che di tutto ciò non abbiamo alcuna memoria. Solo può dirsi con sicurezza che il sepolcro apostolico dovette essere accuratamente ricoperto e nascosto nel nono secolo e precisamente nell'anno 846, quando i Saraceni

[1] De Rossi, *Inscr. christ.*, vol. II, p. 200.

[2] Mecchi. *La tomba di S. Pietro e l'iscrizione della croce d'oro*, ecc. Roma 1893,

[3] Cf. Duchesne, *Liber pontificalis*, I, pag. 195.

assediarono Roma: e che dopo quell'epoca restò sempre invisibile. Soltanto alla fine del secolo decimosesto (nel 1592) quando si ricostruiva la nuova basilica vaticana, il papa Clemente VIII, come riferisce il Torrigio, accompagnato dai cardinali Bellarmino ed Antoniano vide sotto il luogo dell'altare papale a traverso un'apertura il sarcofago di San Pietro e la croce d'oro di Costantino: ma per timore di qualche profanazione ordinò subito che quell'apertura venisse murata [1]. Oggi adunque il sepolcro venerando del Vaticano su cui sorge il grande altare papale moderno resta intieramente nascosto sotto di questo e sta anche al disotto delle grotte vaticane. Le quali grotte che circondano la tomba apostolica sono quelle stanze e gallerie poste a livello del pavimento della primitiva basilica costantiniana e comprese fra questo pavimento primitivo e quello rialzato del nuovo edifizio; e di esse sarà qui opportuno dare un brevissimo cenno.

Scendendo in queste grotte dalla scala che è sotto la statua della Veronica e volgendo a sinistra si giunge subito alla cappella sotterranea della confessione costruita nella forma attuale dal papa Clemente VIII alla fine del secolo XVI. In fondo a questa vi è l'altare con le imagini a mosaico dei due santi apostoli (modernamente re-

[1] BONANNI, *Numismata templi vaticani;* cf. BORGIA, *Vaticana confessio*, p. XLII.

staurate) e dietro quest'altare e ad un livello più basso giace nascosto il primitivo sepolcro di San Pietro; il quale viene così ad essere situato fra l'altare medesimo e la nicchia che si apre nella parete della confessione esterna della basilica.

Di fronte a questa cappella sotterranea delle grotte nella galleria semicircolare è collocato un magnifico sarcofago cristiano del quarto secolo con molte scene a rilievo dell'antico e del nuovo testamento. L'iscrizione ci dice che esso appartenne a Giunio Basso prefetto di Roma morto neofito nell'anno 359.

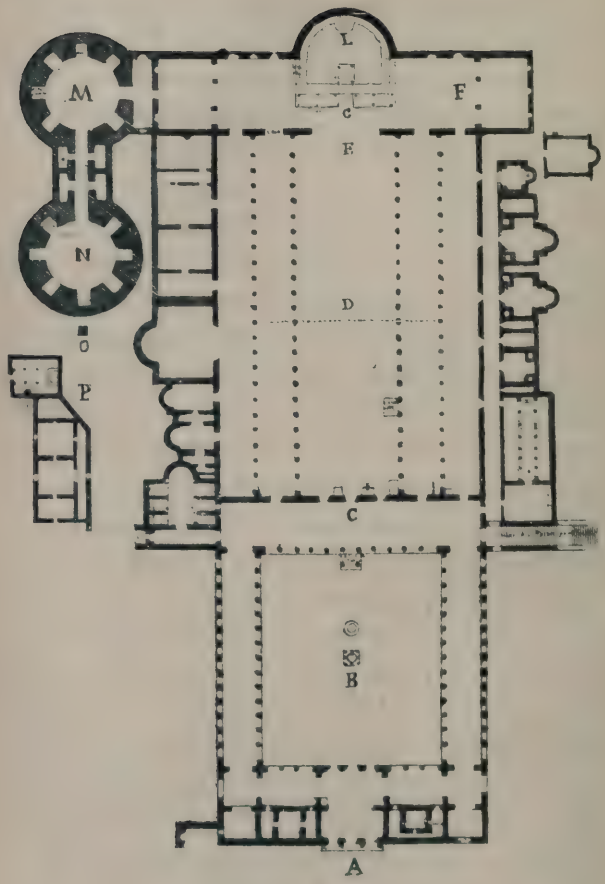
Tornando poi verso la scala che è sotto la statua della Veronica e continuando si trova subito la cappella detta di Santa Maria delle febbri, ove si conserva una statua marmorea sedente di San Pietro, che fu un'antica statua consolare romana cui si adottò modernamente una testa dell'apostolo. Si passa poi all'altra cappella detta delle pregnanti; ed ivi a sinistra si veggono affisse alcune iscrizioni sepolcrali del quinto e del sesto secolo appartenenti alle tombe poste intorno alla basilica, mentre nella stanza che fa seguito a questa si trovano alcuni frammenti dei mosaici dell'oratorio dedicato alla B. V. dal papa Giovanni VII (a. 705).

Uscendo da queste due cappelle e ritornando nella galleria semicircolare si vede al muro un

frammento di donazione dell'imperatore Graziano all'antica basilica e nella parete opposta una iscrizione in versi del papa Damaso relativa al battistero; e retrocedendo si giunge ad un cancello per il quale si entra nelle così dette *grotte vecchie*. Anche quì si conservano numerose iscrizioni e molti sarcofagi, parecchi dei quali adoperaronsi poi per sepolcri di papi o di grandi personaggi nel medio evo, o nel rinascimento. I monumenti più importanti radunati in queste grotte vecchie sono: le iscrizioni di San Gregorio Magno, di Nicola I, di Gregorio V e la donazione della contessa Matilde; le tombe di Ottone II imperatore, e dei papi Adriano IV, Bonifacio VIII, Nicola V, Alessandro VI, e di numerosi cardinali vescovi e dignitari. Dalle grotte vecchie si passa alla parte opposta dell'emiciclo ornata pure di frammenti diversi e di lì si esce poi per la medesima scala [1].

Con il materiale pertanto dei preziosi avanzi dell'antica basilica che si conservano in queste grotte vaticane e con le pitture che ivi si veggono riprodotte da antichi disegni noi possiamo ricostruire la forma dell'antica basilica costantiniana abbellita successivamente dai pontefici e conservata fino al secolo decimoquinto.

[1] Una minuta descrizione delle grotte vaticane e di tutti i loro monumenti sacri sarà da me data ben presto nel 3º volume della mia opera *Eléments d'Archéologie chrétienne* (Desclée-Lefebvre, 1º volume *Notions générales* — 2º *Itinéraire des catacombes* — 3º *Les basiliques*).



Pianta dell'antica Basilica Vaticana.

Dopo il vestibolo (A) veniva il quadriportico (B) che racchiudeva un vago giardino nel cui centro ammiravasi una vasca adorna della grande pigna di bronzo oggi conservata nel cortile del Vaticano che da essa prende il nome. Per cinque porte (C) si entrava nella chiesa; e queste erano a partire dalla sinistra del riguardante, la porta *del giudizio,* la *ravenniana,* l'*argentea* (più tardi *di bronzo*), la *romana,* la *guidonia.* Quest'ultima metteva direttamente al nobile oratorio di Giovanni VII (a. 705), decorato di mosaici e dove più tardi si custodiva il celebre Volto santo della Veronica. Entrando nel sacro edificio si presentavano maestose le cinque navi della basilica (D) fiancheggiate a destra e a sinistra da mausolei, oratori e cappelle. Un grande arco trionfale (E) con la iscrizione costantiniana a mosaico riportata di sopra formava il passaggio fra la nave maggiore e la trasversale; e sulla destra di quest' ultima trovavasi il magnifico battistero del papa Damaso di cui si tratterà in un seguente capitolo (F). Nel fondo l'abside semicircolare era adorna di mosaici rappresentanti il Salvatore fra i santi apostoli Pietro e Paolo, rinnovati da Innocenzo III, il quale vi fece porre al disotto la sua imagine e quella della Chiesa romana. Sotto quest' abside doveva trovarsi la bella iscrizione costantiniana riportata nella silloge di Einsiedeln, in cui la veneranda basilica è chiamata:

IVSTITIAE SEDES FIDEI DOMVS AVLA PVDORIS

Innanzi al presbiterio (L) sorgeva l'altare posto sulla veneranda confessione (G), a cui si accedeva per due scale laterali dal presbiterio medesimo collocato ad un livello più alto del piano della basilica, e che era circondato da transenne marmoree e da colonne vitinee sorreggenti architravi da cui pendevano le lampade d'oro dì e notte accese innanzi alla tomba apostolica.

Fra i numerosi mausolei ed oratori che attorniavano il grandioso edifizio sono specialmente da ricordarsi quello degli Anici Faltoni Probi, posto precisamente dietro l'abside; l'altro di San Martino collocato a sinistra dove si conservò lungo tempo la statua di San Pietro in bronzo di cui a suo luogo si parlerà; finalmente il mausoleo imperiale d'Onorio corrispondente all'odierna sagrestia e che nel secolo VIII venne dedicato a santa Petronilla (M) [1].

Il complesso di questi monumenti, dei quali abbiamo dato un cenno fugace, faceva sì che l'antico Vaticano fosse non solo il santuario di Roma cristiana ma pure anche un insigne museo delle sue più grandi memorie. E per quanto si ammiri la magnificenza dell'attuale basilica, non può mai deplorarsi abbastanza la perdita del meraviglioso edifizio antico.

Ed ora dalla basilica Vaticana rechiamoci alla Ostiense a visitare l'altro sepolcro apostolico.

[1] Presso di questo vi era l'oratorio di Sant'Andrea (N) e avanti ad esso rimaneva in piedi l'obelisco del circo che oggi è sulla piazza (O).

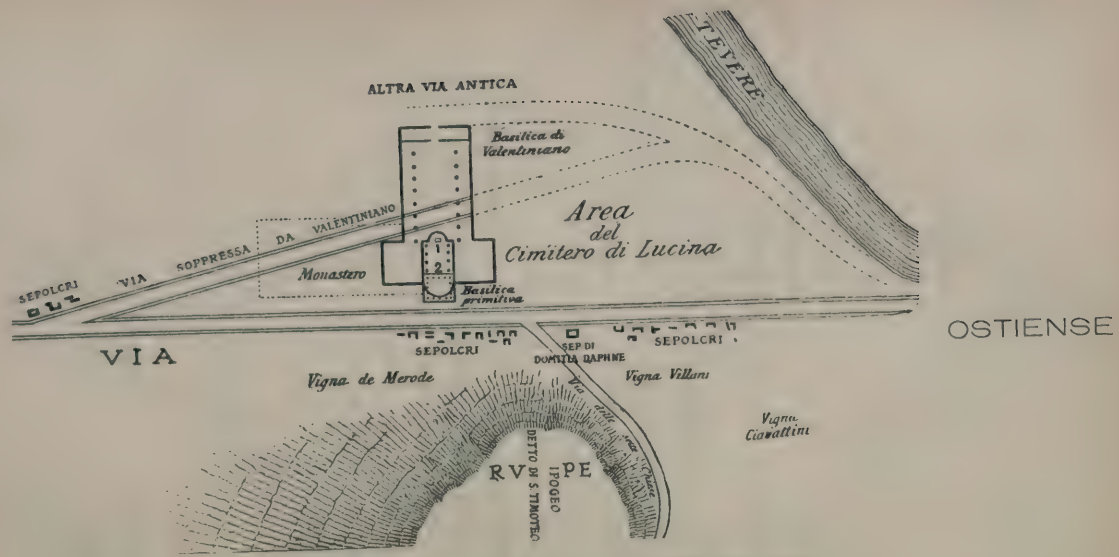
Il corpo dell'apostolo San Paolo, subito dopo il martirio, venne deposto da una pia matrona di nome Lucina in un suo predio posto sulla via Ostiense poco oltre il primo miglio. Questo cimitero di Lucina sembra che non fosse un sotterraneo ma un' area cimiteriale all' aperto compresa fra la via ostiense ed un'altra via laterale e dove si dovettero pure aggruppare dei sepolcri cristiani fino da età assai antica.

Riprodurremo qui un saggio di topografia dell'antica area di Lucina sulla via Ostiense pubblicato dal compianto E. Stevenson nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* 1898, N. 1-2.

In quest' area l' imperator Costantino edificò pure una basilica, secondo il *libro pontificale;* ma nulla più rimane dei lavori costantiniani se non il solo rivestimento del sarcofago posto sotto l'altare papale e sul quale può ancora vedersi l' iscrizione dedicatoria fattavi incidere probabilmente dallo stesso imperator Costantino, la quale è semplicissima e dice soltanto:

PAVLO
APOSTOLO . MART.

Questa iscrizione di cui prima si leggeva solo una parte, fu intieramente scoperta nel 1838 in occasione dei lavori della nuova basilica e non fu mai pienamente illustrata. Soltanto il de Rossi



Arca di Lucina sulla via Ostiense ove fu sepolto San Paolo.

citandola incidentalmente l'attribuì ai tempi constantiniani [1]. Ora poi il ch. P. Grisar ne ha fatto argomento di una importante monografia, nella quale conferma questo giudizio sull'età del monumento e vi aggiunge molti particolari interessanti [2]. La primitiva basilica eretta dall'imperator Costantino sulla tomba dell'apostolo delle genti era di proporzioni assai ristrette ed avea l'ingresso là dove oggi è l'abside della moderna ed aveva l'abside poco oltre l'altare papale. Verso la fine del IV secolo però (a. 386) l'imperatore Valentiniano II volendo ingrandire il sacro edifizio fece distruggere la basilica Costantiniana e ne costruì un'altra assai più vasta ed in senso opposto, la quale corrisponde intieramente all'attuale riedificata dopo l'incendio del 1823 [3]. Di questa fabbrica di Valentiniano continuata poi da Teodosio da Onorio e da Galla Placidia sua sorella riman-

[1] *Bull. di archeol. crist.* 1883, pag. 153.

[2] Si vegga il fac-simile di questa iscrizione nel dotto lavoro del P. Grisar, *Le tombe apostoliche di Roma,* (nel periodico *Studi e documenti di storia e diritto,* Anno XIII, 1892). In questa importante monografia il ch. P. Grisar rende conto delle sue minute ed accurate indagini sullo stato attuale dei due sepolcri apostolici; e in quanto a quello di San Paolo, che è ancora visibile, riconosce i buchi per i quali si introducevano i pannilini da conservarsi poi come reliquie e quelli dove anticamente si bruciavano gli incensi dal sommo pontefice nella festa del santo apostolo.

[3] Conosciamo il testo della lettera dell'imperatore a Sallustio prefetto di Roma a proposito di questa ricostruzione; v. Baronio *Annales ad a. 386, p. 40.*

gono ancora cospicui avanzi e la iscrizione monumentale in mosaico nell'arco di trionfo:

THEODOSIVS · CEPIT · PERFECIT · HONORIVS · AVLAM
DOCTORIS · MVNDI · SACRATAM · CORPORE · PAVLI

e l'altra posteriore di Placidia che dice:

PLACIDIAE . PIA . MENS . OPERIS . DECVS . OMNE . PATERNI
GAVDET . PONTIFICIS . STVDIO . SPLENDERE . LEONIS

L'edificio ebbe poi un grande restauro nel secolo XIII; ed a questo appartiene il magnifico mosaico dell'abside fatto eseguire dal pontefice Onorio III.

È opinione di taluni che i corpi dei due santi apostoli siano divisi fra le due basiliche vaticane ed ostiense; ma tale divisione attribuita da documenti medievali al papa Silvestro deve ritenersi come assolutamente leggendaria. Non vi è infatti alcuna memoria antica di un avvenimento così importante; nè havvi ricordo essere avvenuta posteriormente un'apertura delle due tombe apostoliche tanto nel Vaticano quanto nella via Ostiense.

Questa mescolanza nel senso che fosse data una parte del corpo di San Pietro alla basilica dell'ostiense e viceversa una parte di quello di san Paolo al Vaticano è indicata anche da una iscrizione esistente nelle grotte vaticane; la quale però essendo del tardo medio evo non ha alcun valore nel caso presente. E del resto non v'è bi-

sogno di ammettere che fosse necessaria una separazione delle ossa quando si tolsero dalle catacombe, come suppone il ch. Lugari nel suo lavoro sulla *Platonia*, perchè i due corpi dovettero essere deposti nelle catacombe dentro urne distinte: ed infatti nel sepolcro stesso della Platonia (come diremo nel capo seguente) si vede ancora la lastra marmorea che separa i due loculi, la quale se anche fosse di età posteriore ricorderebbe sempre la tradizione che i due sarcofagi fossero separati. Deve dunque tenersi per fermo che nel sepolcro del Vaticano vi è sempre stato il solo corpo di Pietro e nell'altro della via Ostiense quello soltanto di Paolo [1].

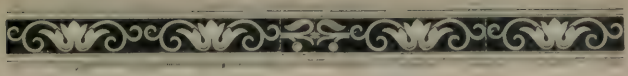
Questi due massimi monumenti adunque dei quali abbiamo dimostrato l'autenticità sono la conferma più bella della verità storica della venuta

[1] La falsa opinione della mescolanza delle ossa dei due santi apostoli, derivata dalla leggenda del papa Silvestro ed ancora tenuta da molti, era comune nel secolo duodecimo ed è indicata nella iscrizione sepolcrale di Pier Leone (a. 1128) esistente nel chiostro della basilica di San Paolo la quale dice:

TE PETRVS ET PAVLVS CONSERVENT PETRE LEONIS
DENT ANIMAM COELO QVOS TAM DEVOTVS AMASTI
ET QVIBVS EST IDEM TVMVLVS SIT GLORIA TECVM.

Nè parlerò qui delle reliquie delle teste che si venerano nella basilica lateranense; perchè mancando su di esse documenti anteriori all'età di mezzo ed essendo cosa relativa alle posteriori traslazioni di reliquie, è questione che esce fuori del campo strettamente archeologico.

personale dei due grandi apostoli e della loro morte in Roma contro tutte le negazioni dei protestanti, alcuni dei quali in questi ultimi tempi tornarono con maggior violenza ad impugnare il fatto della venuta di San Pietro nell'antica capitale del mondo. Ma essi furono e saranno sempre confusi nelle loro gratuite asserzioni; e l'autorità della Chiesa romana sarà sempre confermata, oltre che dalle testimonianze storiche, anche da quella monumentale dei due sepolcri apostolici.



CAPO V.

Il sepolcro apostolico temporaneo sulla via Appia.

Se è cosa certissima che i corpi dei due grandi apostoli furono deposti subito dopo la loro morte in due luoghi separati e cioè ognuno di essi in vicinanza del luogo ove avea subìto il martirio; è pure fuor d'ogni dubbio che quelle sante reliquie non restarono sempre nei sepolcri loro primitivi. Esse vennero bensì tolte di lì e riunite insieme in un sotterraneo della via Appia, dove furono custodite per qualche tempo e quindi ricondotte di nuovo alle tombe antiche [1].

Quando ed in quali circostanze avvenissero coteste traslazioni è cosa oscurissima; e noi possiamo solo aver certezza del fatto senza poterne precisare i particolari.

[1] Questo sotterraneo può visitarsi dietro l'abside della basilica di San Sebastiano. Su tale argomento si ha una ricca bibliografia cominciando dal Bosio fino ai nostri giorni. — Veggasi il mio lavoro: *Le catacombe ossia il sepolcro apostolico dell'Appia* (1892).

La Platonia di San Sebastiano.

Ed il fatto è attestato dagli atti apocrifi, ma antichissimi, dei due apostoli, dal calendario autorevolissimo della Chiesa romana del quarto secolo detto liberiano, dal martirologio geronomiano nelle migliori sue redazioni, da un carme del papa Damaso, da una lettera di San Gregorio Magno. Finalmente neppur cinquant'anni dopo Gregorio, il nascondiglio apostolico dell'Appia è indicato negli itinerari dei pellegrini come uno dei santuari più venerati. Un consenso così concorde di testimonianze antiche ed autorevoli, alcune delle quali sono anche indipendenti fra loro, non può avere origine da una fantastica leggenda, ma deve essere certamente l'eco della verità.

Però siccome alcuni dei documenti che abbiamo intorno a questa traslazione delle reliquie apostoliche alludono a circostanze diverse e potrebbero riferirsi a tempi diversi, così si sono formate due opinioni fra gli eruditi; ammettendo alcuni due traslazioni dei sacri corpi in quel luogo, e riconoscendone altri una sola [1].

Si ammette da taluni che una prima traslazione avvenisse poco tempo dopo la morte dei santi apostoli, allorquando alcuni orientali sarebbero venuti in Roma per togliere le loro sante

[1] Ammisero una sola traslazione il Baronio, il Papebrochio, il Bianchini, il Borgia, il Duchesne. Ne sostennero invece due il Panvinio, il Vignoli, il Marangoni, il Moretti, il Marchi ed ultimamente il Lugari.

reliquie e trasportarle in Oriente come di loro concittadini. L'impresa di questi stranieri non sarebbe riuscita, giacchè avendo essi portato le preziose spoglie fino al terzo miglio della via Appia, ivi sorpresi da un'uragano e da un terremoto sarebbero stati raggiunti dai Romani che li avrebbero obbligati a lasciare quei sacri pegni, nascosti allora in quel sotterraneo che poi si disse delle *catacombe*. La fonte di tale notizia trovasi negli atti apocrifi degli apostoli Pietro e Paolo tanto greci che latini, di cui l'edizione critica ci fu testè data dal Lipsius [1]. A questo racconto allude il carme del papa Damaso che gli antichi collettori di epigrafi videro e trascrissero nel luogo stesso delle catacombe [2]; e finalmente il racconto medesimo fu ripetuto dal pontefice San Gregorio nella lettera da lui diretta all'imperatrice di Costantinopoli, la quale gli chiedeva alcune insigni reliquie dei santi apostoli, onde mostrarle che esse non potevano portarsi lungi da Roma [3].

Quei sacri corpi sarebbero restati nel sotterraneo dell'Appia un anno ed alcuni mesi secondo gli apocrifi: e ad ogni modo è certo che quello almeno di San Pietro stava nel Vaticano alla morte

[1] *Acta Petri, Acta Pauli, Acta Petri et Pauli etc. Edidit Ricardus Adalbertus Lipsius*, Lipsiae 1891.

[2] De Rossi, *Inscriptiones christianae*, II, pagine 32, 65, 89, 105, 299, 300.

[3] S. Greg. Epist. IV, 30.

del successore Lino, giacchè egli e tutti gli altri pontefici del primo e del secondo secolo, meno Clemente, e secondo alcuni anche Alessandro, ebbero sepoltura *iuxta corpus beati Petri in Vaticano* come si legge nel libro pontificale. Stavano poi certamente ambedue nei primitivi sepolcri sul principio del secolo terzo: giacchè il prete Cajo mostrava allora quelle tombe agli eretici dei suoi giorni, come si è detto di sopra.

Una seconda volta però, secondo altri, sarebbero stati tolti dai loro primitivi sepolcri e portati nel nascondiglio dell'Appia: giacchè abbiamo un documento autentico da cui risulta che nell'anno 258 ambedue riposavano nelle catacombe. Questo è il feriale filocaliano, che già ho accennato, e di cui poi tornerò a parlare restituendone il vero testo. Riguardo però a tale traslazione del terzo secolo vi sono due opinioni. Alcuni seguendo il Papebrochio ed il Marchi ammettono che il sepolcro di San Pietro nel Vaticano fosse distrutto dall' imperatore Elagabalo per allargare il circo di Nerone e che allora il papa Callisto trasferisse il corpo dell'apostolo nel sotterraneo ove già altra volta era stato deposto: quivi poi gli si sarebbe congiunto nel 258 anche quello di Paolo, tolto dalla sua tomba primitiva perchè poco sicura nell' infuriare della persecuzione di Valeriano [1].

[1] Ciò sostenne pure recentemente il ch. Lugari nel suo scritto *Le Catacombe ossia il sepolcro apostolico dell'Appia*, 1888, e lo ri-

Però havvi pure l'opinione che ambedue gli apostoli fossero insieme tolti dagli antichi sepolcri nell'anno 258, appunto per la feroce persecuzione che allora infierì contro la Chiesa Romana, e che insieme fossero collocati nelle catacombe: donde poi sarebbero tornati ai primitivi sepolcri [1].

E questa ultima opinione a me sembra la vera; giacchè di una tale traslazione abbiamo notizia certa e precisa in un documento del tutto genuino e sincero qual'è il calendario liberiano del quarto secolo; dove alla data del 29 di giugno, completando questo calendario col martirologio geronimiano, dobbiamo leggere:

III. Kal. Iul. « *Petri in Vaticano Pauli in via ostiense; utrumque in catacumbis Tusco et Basso consulibus.*

Così che in quel giorno si festeggiava San Pietro nel Vaticano, San Paolo sulla via Ostiense, ed ambedue poi nelle catacombe dell'Appia in memoria di un fatto avvenuto nel consolato di Tusco e Basso (a. 258). Ora è provato che queste date consolari nel calendario suddetto indicano in altri casi delle traslazioni; dunque anche qui deve trattarsi di una traslazione avvenuta in quell'anno.

A me insomma fra i diversi pareri sembra preferibile l'opinione che i corpi degli Apostoli non

petè nel suo ultimo lavoro; *I vari seppellimenti degli apostoli Pietro e Paolo nell'Appia ecc.* (dal *Bessarione 1898*).

[1] Vedi Duchesne, *Lib. pont.* vol. I.

fossero tolti dai primitivi sepolcri fino all'anno 258; allorquando per timore dell'editto di confisca emanato da Valeriano furono posti in salvo dentro un sotterraneo di proprietà cristiana, ma non appartenente alla Chiesa (che già possedeva alcuni cimiterî) e perciò protetto dal diritto privato. Di lì poi poco dopo, e forse sotto Gallieno nel 260, le sante reliquie furono riportate alle antiche tombe.

Ma qualunque delle opinioni voglia seguirsi ciò che deve ammettersi si è che in questo sotterraneo dell'Appia restarono per qualche tempo nascosti i corpi dei due santi apostoli; e ciò basta per rendere quel luogo un altro santuario apostolico da mettersi subito dopo le due tombe del Vaticano e della via Ostiense.

Della grande venerazione in cui era questo temporaneo sepolcro apostolico dell'Appia fin dallo stesso secolo terzo abbiamo prova evidente nella esistenza di un cimitero cristiano che intorno ad esso si venne svolgendo e che si disse *ad catacumbas;* nome esteso poi posteriormente a tutti gli altri cimiteri cristiani di Roma. Ivi furono sepolti illustri martiri, come Sebastiano, Eutichio, Quirino, ivi molti fedeli ed anche illustri personaggi specialmente nel quarto secolo, quando vennero costruiti intorno a quel luogo quei nobili mausolei dei quali ancora si veggono le rovine presso la basilica di San Sebastiano. Quel cimitero si disse delle *catacombe* perchè con tal nome fu chiamato

il sotterraneo della tomba apostolica. Varie etimologie furono date a questo vocabolo divenuto poi celebre perchè appropriato a tutti gli altri cimiteri. — La più probabile è quella proposta dal de Rossi, che sia questo un nome ibrido formato dal greco κατα e dal latino *cubare* (giacere), i cui derivati composti prendono la lettera *m:* onde *ad catacumbas* sarebbe lo stesso che *iuxta accumbitoria* ossia *iuxta sepulcra.* Però accettando questa etimologia io credo che le si debba dare un significato più speciale e ristretto. Infatti se *ad catacumbas* si fosse preso in senso largo di *iuxta sepulcra*, intendendovisi i sepolcri ordinarî, questo nome si sarebbe potuto applicare anche ad altri cimiteri: giacchè parecchi erano posti in mezzo a molti altri sepolcri cristiani ed anche in prossimità di molte tombe pagane. Eppure nel linguaggio antico chiamasi *ad catacumbas* soltanto il cimitero di San Sebastiano. Vi dovette essere dunque una ragione speciale di tale denominazione. Io per me non so vederla se non che nella presenza della tomba apostolica, la quale poteva chiamarsi lì sulla via Appia il luogo *delle tombe venerande per eccellenza, delle tombe per antonomasia:* ed infatti quel nome locale comparisce la prima volta in documenti del quarto secolo e perciò posteriori al fatto della traslazione. Nè vale il dire che allora un tal nome si sarebbe dovuto dare al cimitero vaticano e a quello di

Lucina sulla via Ostiense; giacchè se in ognuno di questi luoghi vi era *una tomba apostolica*, soltanto sull'Appia si trovavano riunite insieme *in un solo monumento le due tombe venerande:* onde solo quel luogo potè giustamente chiamarsi *iuxta accubitoria (apostolica).*

Dopo la pace di Costantino divenne sempre più venerato quel santuario; e verso la fine del quarto secolo il papa Damaso lo decorò con i suoi versi, cioè con la iscrizione metrica che abbiamo ricordato di sopra. La notizia ci è data dal libro pontificale, il quale dice che i versi di Damaso furono posti nella *Platoma* o *Platonia:* col qual nome, che significa un rivestimento di marmi, credè il de Rossi debba intendersi proprio il sepolcro sotterraneo adorno di marmi in cui giacquero i corpi dei santi apostoli. — Ma quel passo del libro pontificale da cui si deduceva che Damaso avesse soltanto decorato di versi la Platonia è stato sagacemente corretto dal ch. Lugari; e mentre la lezione corrente sembrava indicare aver Damaso fondato due sole basiliche, una presso il teatro di Pompeo (San Lorenzo in Damaso) e l'altra sulla via Ardeatina dove fu sepolto; il testo restituito alla forma sua primitiva, cambiando solo la cifra numerica, ci dice chiaramente che quel pontefice innalzò una terza basilica presso le catacombe.

« *Hic fecit basilicas tres: una beato Laurentio*

iuxta theatrum, et alia via Ardeatina ubi requiescit et in catacumbis ubi iacuerunt corpora BB. Apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam versibus exornavit » [1].

Il carme di Damaso, di cui conosciamo il testo dalle antiche sillogi epigrafiche, diceva così:

HIC . HABITASSE . PRIVS . SANCTOS . COGNOSCERE . DEBES
NOMINA . QVISQVE . PETRI . PARITER . PAVLIQVE . REQVIRIS
DISCIPVLOS . ORIENS . MISIT . QVOD . SPONTE . FATEMVR
SANGVINIS . OB . MERITVM . CHRISTVM . QVI . PER . ASTRA . SECVTI
AETHERIOS . PETIERE . SINVS . REGNAQVE . PIORVM
ROMA . SVOS . POTIVS . MERVIT . DEFENDERE . CIVES
HAEC . DAMASVS . VESTRAS . REFERAT . NOVA . SIDERA . LAVDES.

Nel quale carme si fa allusione all'oscuro episodio degli orientali che reclamarono i corpi degli apostoli; ma questi orientali non possono affatto essere indicati dal verso: *Discipulos oriens misit* etc., dove i *discepoli* sono evidentemente gli apostoli stessi. — Il senso di questo carme posto da Damaso è adunque il seguente:

« Se tu vuoi saperlo, qui hanno dimorato un « giorno i corpi dei santi Pietro e Paolo. Questi « apostoli ci vennero dall'Oriente (noi lo confes- « siamo); ma avendo sparso qui il sangue per « Gesù Cristo essi divennero romani e Roma me- « ritò di conservare i corpi dei suoi cittadini ».

La basilica costruita da Damaso fu chiamata

[1] Per la discussione relativa a questa restituzione si vegga lo scritto del LUGARI, *Le catacombe ecc.* pag. 59 e segg.

basilica apostolorum fino almeno al secolo ottavo [1]: e più tardi cambiò il suo nome in quello di San Sebastiano che ha ritenuto poi sempre.

Dopo il secolo nono, abbandonate ed ingombre di rovine le cripte storiche del vero cimitero di Callisto, pian piano si vennero concentrando in questo cimitero delle catacombe le memorie tutte di quella grande necropoli. Allora la cripta della Platonia si credette il centro del grande cimitero storico dell'Appia: e alla venerazione per le tombe degli apostoli si aggiunse anche quella per i numerosi martiri del cimitero papale. In questo periodo di confusione e di oblìo delle grandi memorie della Roma sotterranea nacque pure e rapidamente si diffuse la falsa opinione che il martirio di San Stefano papa avvenisse in questo ipogèo, scambiando così Sisto II con Stefano ed il cimitero di Callisto con la Platonia. Laonde non deve prestarsi alcuna fede a chi, seguendo una leggenda locale, vuol sostenere che in questa cripta della Platonia fu martirizzato il papa San Stefano. Il martirio di un papa presso le catacombe avvenne senza dubbio, ma non fu Stefano questo martire glorioso bensì Sisto II nel 258 ai tempi di Valeriano, ed il martirio di Sisto non avvenne in questo luogo ma fra il cimitero di Callisto e quello di Pretestato [2].

[1] *Lib. pont.* in Hadriano I.

[2] V. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, tom. II.

E per tale venerazione fu più volte restaurata ed ornata: e di alcuni di questi lavori eseguiti nel secolo decimoterzo vediamo ancora gli avanzi nelle pitture della vòlta e delle pareti della stanza anteriore, dove fu pure affissa una copia incompleta del carme storico di Damaso, eseguita probabilmente innanzi ad un frammento ancora superstite della preziosa epigrafe originale. — A quel tempo medesimo appartiene la decorazione marmorea della *fenestella confessionis*, che dall'altare metteva in comunicazione con la celletta ov'era il sepolcro degli apostoli. E finalmente un ultimo grande restauro del monumento fu fatto dal Card. Borghese sul principio del secolo XVII. Egli rinnovò l'antica scala medioevale e ne costruì anche un'altra dirimpetto e chiuse gli arcosolî con un muro che servisse di spalliera al sedile posto intorno alla stanza. E questo è l'aspetto del monumento rappresentato nella fotografia prodotta sul principio di questo capitolo.

Così restò il sotterraneo per circa tre secoli: e niuno dopo il Bosio ne aveva fatto oggetto di studio speciale fino al P. Marchi di ch. mem. il quale ne diè una descrizione accurata nel suo volume dell'architettura cristiana primitiva, publicandone un disegno che venne eseguito con grande perizia dal mio compianto genitore ingegnere Temistocle Marucchi. Ed ora per completare queste notizie aggiungerò che nuove inda-

gini furono ivi eseguite per cura del ch. Monsignor De Waal negli anni 1892 e 1893 [1].

Per prima cosa si osservi l'altare che sta nel mezzo sotto il quale è il nascondiglio della *Platonia*, che può vedersi dalla fenestrella.

È questa una stanzuccia quadrata costruita in muratura del lato di circa metri 2,50. È coperta da vòlta a botte che ha l'imposta a m. 1,18 sul pavimento della stanza, e tutta l'altezza dal pavimento alla sommità della vòlta è di m. 2,70. Presso la lunetta a sinistra di chi guarda l'altare è praticata un'antica apertura a guisa di pozzetto che mette in comunicazione la cella con l'altare medesimo e che serviva per collocare le lampadi e per introdurre i brandei od altri oggetti di devozione. Il pavimento della cella è ricoperto da due lastre marmoree divise da una terza disposta verticalmente: e le quattro pareti fino all'altezza di m. 1,18, cioè fino al nascimento della vòlta, sono fasciate da altrettante lastre di marmo. In tal modo il fondo presenta l'aspetto di un grande sepolcro bisomo sormontato da una copertura a volta. E dentro questo bisomo dovettero essere collocati i sarcofagi dei due apostoli, in un tempo

[1] Io non convengo con il ch. de Waal (*Die Apostelgruft etc.* che il nascondiglio degli apostoli fosse in mezzo alla basilica di San Sebastiano; giacchè sotto il centro della chiesa abbiamo le gallerie cimiteriali e vi è poi il fatto della costante tradizione su tale monumento nel luogo che stiamo descrivendo.

però in cui la copertura a vòlta ancora non esisteva: altrimenti le due urne o le due casse non vi si sarebbero potute introdurre. E questo particolare dimostra che la copertura suddetta dovette esser fatta quando già le reliquie degli apostoli erano tornate ai loro primitivi sepolcri. Tanto la vòlta quanto le due lunette furono anticamente intonacate e dipinte: ma di queste pitture restano soltanto languide tracce. Il Marchi le vide e le fece delineare, così pure dopo il Perret, ma ambedue poco felicemente. Oggi questi dipinti sono stati con molto maggiore diligenza esaminati e se ne è presa esattissima copia dalla mano esperta del ch. Monsignor Wilpert. — Lo stile delle pitture può convenire al secolo quarto: perciò furono eseguite o nei primi tempi della pace o ai giorni di Damaso, il quale, come si disse, adornò la Platonia e la decorò con i suoi versi. Nella lunetta a destra di chi guarda l'altare si vede in alto il busto del Salvatore sporgente fuori dalle nubi mentre dà la corona ad un personaggio imberbe collocato in piedi alla sua destra e che si piega innanzi per riceverla nelle pieghe del pallio. Egli è l'apostolo San Pietro, che vedesi in altri monumenti nell'atteggiamento medesimo [1]. A sinistra del Salvatore vi è un altro

[1] L'apostolo San Pietro è ordinariamente barbato, ma pure è rappresentato imberbe in qualche altro monumento ed anche in un antico vetro cimiteriale (v. Garrucci, *Vetri*, tav. xiv).

personaggio ritto in piedi con la mano destra protesa in atto di allocuzione; e costui dal tipo iconografico del suo volto barbato si riconosce per l'apostolo delle genti. Alle due estremità sono poi dipinti due alberi di palma come in altre somiglianti composizioni. Nella lunetta incontro vi dovette essere un'altra scena simile e si veggono infatti i due alberi alle estremità, ma l'intonaco è caduto quasi del tutto e nulla può ravvisarsi di ciò che vi era dipinto. — La vòlta era egualmente dipinta. Nella parte inferiore si veggono tre riquadri per parte, in ognuno dei quali si ravvisano le languide tracce di due figure virili dirette in piedi che reggono una corona. Sono probabilmente i dodici apostoli riuniti tutti insieme, e tra i quali dovevano essere ripetuti anche i due rappresentati nelle lunette. La parte superiore poi della vòlta medesima è decorata di figure geometriche vagamente intrecciate.

Nella stanza superiore havvi una serie di tombe arcuate *(arcosoli)*. Gli arcosoli visibili nel sotterraneo ora sono tredici, ma uno fu demolito nei lavori del Card. Borghese allorchè fu costruita la nuova scala: onde prima di questi restauri erano quattordici. — Però l'arcosolio a sinistra appena si entra è certamente posteriore agli altri contigui, giacchè ne ha coperto le decorazioni dipinte: dunque anche in origine gli arcosoli della stanza furono *tredici*. Tagliando ora il muro posteriore,

si è scoperta una parte della decorazione che dovea coprire la fronte di tutte le tombe arcuate, la quale decorazione di stucchi a rilievo con linee di pittura è molto somigliante a quella che già si vedeva nell'interno delle volticelle e nelle lunette degli stessi arcosolî, ed è formata di fogliami e di volute a rilievo con palmette e fusarole e linee rosse di accompagno. Di fianco all'arco vi è un pilastrino con capitello ornato di foglie ed il fusto striato: e nella fascia dell'arco esterno dell'arcosolio si è pur trovato un graffito che dice in una sola linea:

MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS
VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EVSE(*bius*).

Il graffito fu fatto sull'intonaco già disseccato ma non molto dopo, ed è chiaro che questi sono i nomi degli stuccatori e dei pittori i quali hanno eseguito il lavoro.

La stessa decorazione gira intorno al fianco dell'arcosolio e si ritrova in parte anche nel muro di ambito sopra l'arcosolio stesso: ma fu poi coperta dalla rialzatura ivi costruita per praticarvi una serie di quei sepolcri così detti *a capanna*.

Per ciò che riguarda l'età degli arcosolî è da notarsi che essi sono certamente posteriori alla primitiva costruzione della stanza: perchè furono addossati al suo muro d'ambito.

E sulla decorazione di stucco di questa cripta vedesi ora a traverso le feritoje ivi recentemente pratticate un'iscrizione che ricorda il martire san Quirino vescovo di Siscia in Pannonia; le cui reliquie vennero qui trasferite nel principio del quinto secolo dopo che quelle regioni furono prese dai barbari come narrano gli atti del suo martirio. Questa iscrizione che doveva essere abbastanza lunga è ora mutila e di dubbia lettura; ma vi si leggono chiaramente le parole: HAS . QVIRINE . TVAS . che senza dubbio debbonsi riferire al celebre martire della Pannonia. E siccome l'iscrizione è contemporanea al rivestimento di stucco che adorna gli arcosolî, così ne siegue che anche essi appartengano agli esordî del quinto secolo.

Una opinione pertanto assolutamente arbitraria è pur quella che riconosce in questi arcosolî che circondano la platonia le tombe dei primi papi; i quali si vorrebero trasportati dal Vaticano insieme al corpo di San Pietro. Di tale traslazione dei pontefici non vi è infatti alcuna memoria, mentre un avvenimento così importante avrebbe dovuto lasciare un qualche ricordo almeno nei calendari e nei martirologî. Quegli arcosolî non sono che tombe di ragguardevoli personaggi i quali furono deposti presso la memoria degli apostoli ed in una di essi dovette essere collocato il corpo eziandio del vescovo San Quirino.

Concludendo adunque diremo che la *Platonia* dell'Appia è uno dei più insigni santuari di Roma; ma che intorno ad esso si sono espresse opinioni più o meno congetturali; mentre questo solo possiamo asserire con assoluta certezza, che ivi un giorno furono temporaneamente deposti i corpi dei due apostoli Pietro e Paolo. Ora questo solo fatto basta a dimostrare la grande importanza del monumento ed a giustificare la venerazione in cui esso fu sempre tenuto.

CAPO VI.

La Cattedra di S. Pietro e la sua sede primitiva.

Un'importante documento che ci parla di una primitiva residenza di san Pietro e del luogo ove egli avrebbe battezzato, è quello degli atti di papa Liberio in cui si narra che questo Pontefice (a. 352-366) avrebbe amministrato il battesimo nel cimitero di Novella sulla Salaria, non potendo compiere il rito battesimale nel Laterano. Il quale battesimo, secondo il citato documento, fu dato da Liberio prendendo esempio da quello che non lungi di lì avrebbe un giorno conferito l'apostolo san Pietro: « *Constantius iussit eum (Liberium) extra civitatem habitare; habitabat autem ab urbe Roma milliario tertio quasi exul in cymiterio Novellae via Salaria. Veniens autem dies Paschae, vocavit universos presbyteros cives romanos et diaconos et sedit in cymiterio...* ». E qui si narra come Damaso, diacono di Liberio, consigliasse il pontefice a battezzare anche in quel ritiro campestre; il che Liberio avrebbe fatto

ricordando l'esempio del battesimo di san Pietro nel prossimo cimitero Ostriano. « *Erat enim ibi (non longe a cymiterio Novellae) cymiterium Ostrianum, ubi Petrus apostolus baptizavit* » [1]. Ed in quel luogo secondo lo stesso racconto, battezzò più di quattromila persone. So bene che siffatto documento deve ritenersi per apocrifo, e che perciò ben poca fede possiamo concedere alla narrazione di quella scena descritta sulla via Salaria come avvenuta ai tempi di Liberio; ma è pur certo che gli *Atti Liberiani*, quantunque apocrifi, non essendo posteriori al principio del VI secolo, secondo il Duchesne, hanno molta autorità per ciò che si riferisce alla topografia dei monumenti delle catacombe, i quali erano ancora perfettamente conservati e conosciuti nel tempo in cui questi *Atti* furono compilati [2].

Ed infatti, su tale autorità topografica del citato documento si basò il de Rossi per riconoscere la esistenza del cimitero Ostriano impugnata dal Marchi e l'antichità della tradizione del battesimo conferito dall'apostolo fra la Salaria e la Nomen-

[1] *Acta Liberii et Damasi;* COUNSTANT, *Epist. pont.* pag. 90; cfr. MIGNE, *P. L.* t. VIII, col. 1388-93.

[2] DUCHESNE, *Liber pont.* I, pag. CXXII. Al battesimo conferito dal papa Liberio si die' una speciale importanza per la nota controversia ariana: e così con raro esempio si fa pure ricordo in una epigrafe della confermazione da lui amministrata ad una giovane: « *Picentiae legitimae neophitae consignatae a Liberio Papa* » (V. DE ROSSI, *Bull. di arch. crist. 1876*, pag. 17-21).

tana. Il cimitero di Novella indicato in quegli *Atti* è pur nominato nel *Liber pontificalis* che ne attribuisce la fondazione al papa Marcello; ed in una variante del medesimo libro si dice che tal cimitero fu fatto da Marcello con il consenso di una matrona di nome Priscilla: « *Hic (Marcellus) rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit cymiterium Novellae via Salaria* » [1]. Dal che può dedursi che il cimitero di Novella fosse un'appendice di quello stesso di Priscilla e scavato nel fondo di una matrona di questo nome discendente dalla più antica [2]. Ed il ricordo di Liberio dovè senza dubbio lungamente restare in quella regione della via Salaria, tanto più che egli fu sepolto nel cimitero stesso di Priscilla, come attesta il *Liber pontificalis* nella sua vita: « *Qui sepultus est in cymiterio Priscillae via Salaria* ». Ed ivi, presso la basilica di S. Silvestro, dovea trovarsi quel magnifico carme conservatoci dalla *Silloge Corbeiense,* in cui il de Rossi giustamente riconobbe uno splendido elogio di quel tanto caluniato pontefice. In esso il papa, vittima della persecuzione degli Ariani, è chiamato campione glorioso della fede Nicena e viene equiparato ai confessori ed ai martiri attribuendosi pure a lui la

[1] Duchesne, *Lib. pont.* I, pag. 77, 223.

[2] V. de Rossi, *Roma sotterr.* I, pag. 203. Questa Priscilla del IV secolo potè essere la stessa che è ricordata in una iscrizione trovata pure nello stesso cimitero.

virtù di fare prodigi dopo la morte [1]. E noi sappiamo oltre a ciò che fino a tarda età il natalizio di Liberio si festeggiava nel cimitero di Priscilla, come attestano alcuni antichi *Martirologi* [2].

Ora è importante lo studio da me fatto a questo proposito; e perchè i lettori possano formarsene una idea chiara credo necessario riprodurre intieramente un' articolo da me pubblicato su questo tema nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* (a. 1901, n. 1-2).

Il mio studio prese per punto di partenza la scoperta di un' antico battistero presso il cimitero di Priscilla e la *Silloge di Verdun*, compilata da un anonimo pellegrino circa i tempi di Carlo Magno. L'indole topografica di questa silloge fu dimostrata dal de Rossi e può facilmente riconoscersi da chiunque. L' autore di essa, dopo aver copiato alcune iscrizioni nell' interno di Roma, va sulla via Salaria Nuova; e fatta poi una piccola deviazione fino a S. Agnese e tornato quindi sulla stessa Salaria Nuova, trascrive quelle dei cimiteri

[1] Si vegga il testo di questa bellissima epigrafe nel mio recente libro *Le Catacombe romane*, (1903) pag. 515. È bene notare, per ciò che si dirà dopo, come uno degli argomenti per attribuire al papa Liberio il suddetto carme fu per il de Rossi il trovarsi trascritto quel testo fra altri carmi della via Salaria, dove appunto Liberio venne sepolto. Cfr. *Bull. d'arch. crist.* 1883, n. 1.

[2] Nel *Martirologio di Rabano* si legge: « *VII kal. octob. Romae in coemeterio Priscillae natale Liberii episcopi* ». Cf. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* l. c. pag. 57.

ivi esistenti venendo infine al gruppo ultimo detto « *ad S. Silvestrum* », cioè al cimitero di Priscilla. Dopo ciò torna egli dentro Roma e riporta alcune epigrafi della chiesa dei Ss. XII Apostoli, di S. Maria Maggiore, del Patriarchio Lateranense e infine della basilica di S. Pietro.

Ecco quella parte del testo della *Silloge* che si riferisce al cimitero di Priscilla, con la numerazione del de Rossi:

21. *Ad scm Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare* [1].

Iscrizione del papa Siricio:

LIBERIVM LECTOR, ecc.

22. *Epitaphium Marcelli pp*

23. *Epitaphium scorum Felicis et Philyppi martyrum:*

QVI NATVM PASSVMQVE DEVM, etc. [2].

24. CVLTORES DOMINI FELIX PARITERQVE PHILIPPVS, etc.

[1] L'indicazione « *ad S. Silvestrum* » è quella che si adoperava in quel tempo per denotare la stazione del cimitero di Priscilla. Le iscrizioni qui registrate dal n. 21 al 24 stavano *tutte senza alcun dubbio* nella basilica di S. Silvestro, a pochi passi di distanza dal nostro battistero. La notizia che il corpo di san Silvestro non riposava più nella sua basilica (« *ubi ante pausavit* ») è importante per fissare l'epoca della *Silloge* dopo i tempi di Paolo I (757-767), il quale lo trasportò nella chiesa di S. Silvestro *in Capite*. Ma essa non potè essere di tempo assai posteriore, perchè riposavano ancora nelle catacombe gli altri corpi che furono poi trasportati dentro Roma sugli esordi del secolo IX. È quindi certo che la *Silloge* è della seconda metà dell'VIII secolo o del principio del IX. (V. DE ROSSI, *Inscr. christ.* II, pag. 132 seg.).

[2] Questo carme nella *Silloge* precede immediatamente il vero epitaffio dei martiri Felice e Filippo (n. 24).

25. *Isti versiculi sunt scripti ad fontes:*

SVMITE PERPETVAM SANCTO DE GVRGITE VITAM
CVRSVS HIC EST FIDEI MORS VBI SOLA PERIT
ROBORAT HIC ANIMOS DIVINO FONTE LAVACRVM
ET DVM MEMBRA MADENT MENS SOLIDATVR AQVIS
AVXIT APOSTOLICAE GEMINATVM SEDIS HONOREM
CHRISTVS ET AD COELOS HANC DEDIT ESSE VIAM
NAM CVI SYDEREI COMMISIT LIMINA REGNI
HIC HABET IN TEMPLIS ALTERA CLAVSTRA POLI.

26. *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes:*

ISTIC INSONTES CAELESTI FLVMINE LOTAS
PASTORIS SVMMI DEXTERA SIGNAT OVES
HVC VNDIS GENERATE VENI QVO SANCTVS AD VNVM
SPIRITVS VT CAPIAS TE SVA DONA VOCAT
TV CRVCE SVSCEPTA MVNDI VITARE PROCELLAS
DISCE MAGIS MONITVS HAC RATIONE LOCI.

Dopo ciò va dentro Roma ai Ss. XII Apostoli poi a S. Maria Maggiore quindi al Laterano e finalmente alla basilica vaticana.

Tenuto conto dell'indole della nostra *Silloge,* dove l'autore va girando intorno ai monumenti e ne copia le iscrizioni esistenti nelle varie parti, a me sembra certo che il carme n. 25 scritto « *ad fontes* » ed il carme n. 26 con esso congiunto, i quali sono inseriti subito dopo il gruppo di S. Silvestro con le iscrizioni di Siricio, di Marcello e dei Ss. Felice e Filippo, che sappiamo tutti sepolti nella basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla, siano stati copiati non già in un luogo diverso, ma sopra le « *fontes* » di quel gruppo

stesso di monumenti, cioè sopra un battistero annesso alla suddetta basilica di S. Silvestro.

Ecco adunque le due iscrizioni che sono trascritte nella *Silloge* l'una dopo l'altra presso il cimitero dì Priscilla e che si completano a vicenda:

N. 1. Prima iscrizione (simbolo del battesimo).

QVI NATVM PASSVMQVE DEVM REPETISSE PATERNAS
SEDES ATQVE ITERVM VENTVRVM EX AETHERE CREDIT
IVDICET VT VIVOS REDIENS PARITERQVE SEPVLTOS
MARTYRIBVS SANCTIS PATEAT QVOD REGIA COELI
RESPICIT INTERIOR SEQVITVR SI PRAEMIA CHRISTI

Non è chiaro il significato dell'ultimo verso: «*respicit interior sequitur si praemia Christi*». A me pare che possa significare: «Colui che crede all'incarnazione e morte di Cristo, alla sua resurrezione ed ascensione al cielo, ed al giudizio finale; costui se poi vuol conseguire la vita eterna deve esaminare se stesso e pentirsi», cioè deve voler ricevere il battesimo: «*Vis baptizari? Volo*». Ed allora viene subito del tutto naturale l'invito al sacramento, contenuto nell'altro epigramma:

N. 2. Seconda iscrizione (invito al battesimo).

SVMITE PERPETVAM SANCTO DE GVRGITE VITAM
CVRSVS HIC EST FIDEI MORS VBI SOLA PERIT
ROBORAT HIC ANIMOS DIVINO FONTE LAVACRVM
ET DVM MEMBRA MADENT MENS SOLIDATVR AQVIS
AVXIT APOSTOLICAE GEMINATVM SEDIS HONOREM
CHRISTVS ET AD COELOS HANC DEDIT ESSE VIAM
NAM CVI SYDEREI COMMISIT LIMINA REGNI
HIC HABET IN TEMPLIS ALTERA CLAVSTRA POLI

Ora il mirabile accordo e la naturale concatenazione dei due carmi confermano pure che essi, raggruppati insieme nella *Silloge di Verdun,* stessero effettivamente nel medesimo luogo. Ma la iscrizione n. 1 (contenente il simbolo) stava senza dubbio sopra il cimitero di Priscilla, come si ricava dalle *Sillogi di Verdun e di Tours:* dunque lì sopra dovremo collocare anche l'epigrafe n. 2 copiata « *ad fontes* ».

Posto ciò esaminiamo il carme n. 2 che io attribuisco alle « *fontes* » del cimitero di Priscilla; e studiamone il testo, che è di grande importanza ed ha lo stile del IV o del V secolo.

Non v'ha dubbio che in questo carme si parli di san Pietro e della sede apostolica; ed esso è diviso in due parti: nella prima si tratta degli effetti del battesimo; e nella seconda della sede apostolica e della persona stessa di san Pietro: « *cui syderei commisit limina regni* ». Leggendo nell'ultimo verso « *in templis* » (secondo il de Rossi) potrebbe proporsi per la seconda parte il senso seguente:

« Cristo accrebbe il duplice onore della sede apostolica e volle che questa *(sede apostolica)* fosse la via per salire al cielo *(per ragione del battesimo che ivi presso si amministrava);* imperocchè colui al quale venne confidata la custodia del cielo *(S. Pietro)*, costui ha qui in terra ambedue le chiavi del cielo ».

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S C.
LIBRARY

Ed ora passiamo a quell'altro carme che stava lì presso, nel *consignatorium*, « *ubi pontifex consignat infantes* », e che ha pure una importanza speciale per la questione che stiamo trattando:

ISTIC INSONTES COELESTI FLVMINE LOTAS
PASTORIS SVMMI DEXTERA SIGNAT OVES
HVC VNDIS GENERATE VENI QVO SANCTVS AD VNVM
SPIRITVS VT CAPIAS TE SVA DONA VOCAT
TV CRVCE SVSCEPTA MVNDI VITARE PROCELLAS
DISCE MAGIS MONITVS HAC RATIONE LOCI

In queste parole sembrami doversi intendere, che « colui il quale era stato battezzato e confermato in quel luogo aveva una ragione speciale di trarre dal luogo stesso salutari ammonimenti per evitare i pericoli e le seduzioni del mondo »; il che può ben riferirsi ad un ricordo locale di chi ivi avesse esortato a guardarsi dal cader nella colpa. E questo pensiero, mentre si adatta benissimo ad un monumento posto in un luogo che ricordava la predicazione di san Pietro, non potrebbe così bene applicarsi ad un battistero collocato presso il sepolcro di lui. Infatti il sepolcro di san Pietro poteva e doveva accendere all'imitazione della sua fede, effetto che doveano produrre i sepolcri eziandio di tutti gli altri martiri; mentre in un luogo dove Pietro avesse predicato era più acconcio il ricordo allusivo ad un insegnamento morale; « *mundi vitare procellas disce, magis monitus hac ratione loci* ».

Ma il carme indicato qui sopra con il verso:

« *Pastoris summi dextera signat oves* », ci prova che quello fosse un battistero papale. Ora un battistero papale in questa regione, dopo ciò che si è detto, ci chiama evidentemente ad una memoria di san Pietro.

E i monumenti stessi del cimitero di Priscilla confermano la sua grande antichità e la sua apostolica origine; giacchè qui trovansi le pitture cimiteriali più antiche di soggetto sacro, che possono farsi risalire almeno al principio del II secolo, e quel gruppo insigne d'iscrizioni primitive dipinte in rosso su tegole a caratteri pompeiani o scolpite sul marmo, insieme ai più antichi simboli, alcune delle quali con esempio rarissimo nella cristiana epigrafia ricordano il nome di Pietro, preso probabilmente, come il de Rossi ebbe più volte a ripetere, da coloro i quali furono contemporanei dell'Apostolo e forse battezzati da lui [1].

Ma oltre alla memoria del battesimo conferito da san Pietro, e indicata dagli *Atti di papa Liberio,* noi possiamo riconoscere in questo gruppo medesimo presso la basilica di S. Silvestro anche una memoria della sua Cattedra. Vi possiamo insomma riconoscere il ricordo della « *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* » che è registrata nel celebre papiro di Monza dei tempi di san Gregorio Magno.

[1] V. DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.* 1867, pag. 6; 1884-85, pag. 77 e segg.; 1886, pag. 67 segg.

Il *Catalogo di Monza*, cioè l'elenco degli olî raccolti dal prete Giovanni, *Notitia oleorum* [1], estratto dalle *pittacia* o targhette appese alle fiale, non è in ordine topografico come gl'*Itinerari* dei pellegrini, ma è bensì in gruppi topografici, come in gruppi topografici sono i *pittacia;* e ciò fu dimostrato dal de Rossi, ed è ammesso da tutti [2]. Ma la indicazione del papiro di Monza relativa alla Cattedra, se si esamini senza prevenzione, più che alla Nomentana, cui fino ad ora si attribuiva facendo un po' di violenza al testo, può riferirsi con miglior ragione alla prossima via Salaria Nuova. Infatti, nel *pittacium* o fettolina di papiro che era appesa alla fiala in cui Giovanni riunì gli olî dei santuari dei martiri di un medesimo gruppo, la indicazione relativa alla Cattedra di S. Pietro sta precisamente fra i nomi di santi che sono quei della via Salaria Nuova, e tutti sepolti o nel cimitero di Priscilla o nelle sue immediate vicinanze, cioè « Vitale, Alessandro, Marziale, Marcello, Silvestro, Felice, e Filippo »:

(Salaria Nuova).

Sedes ubi prius sedit $\overline{\text{Scs}}$ Petrus *ex oleo*
$\overline{\textit{Sci}}$ *Vitalis* $\overline{\textit{Scs}}$ *Al*exander $\overline{\text{Scs}}$ Martialis $\overline{\text{Scs}}$ Marcell
us .... $\overline{\textit{Sci}}$ Silvestri $\overline{\text{Sci}}$ Felicis $\overline{\text{Sci}}$ Filippi et ali
*orum multo*rum $\overline{\text{Scorum}}$ ∽ . ∽ +

[1] Si vegga la riproduzione del testo nelle mie *Catacombe romane* (ed. 1903) avanti la descrizione dei cimiteri suburbicari, pag. 633.

[2] *Roma sotterr.* I, pag. 134.

La stessa cosa è ripetuta nel *Catalogo* (*Notitia*), ove il gruppo delle memorie della Salaria Nuova è registrato tutto unito fra i due altri gruppi della Salaria Vecchia e dell'Appia, senza alcun accenno alla Nomentana. Laonde anche volendo ammettere che il prete Giovanni segnasse il suo *Catalogo* nell' ordine del giro che fece da una via all'altra (che per alcune almeno di queste vie non avvenne), non può dedursi però dal *Catalogo* che egli passasse dalla Nomentana alla Salaria, come suppose il de Rossi; ma piuttosto bisognerebbe dedurne che venisse dalla Salaria Vecchia e di lì facesse passaggio alla Salaria Nuova, giacchè l'ordine del *Catalogo* è il seguente:

(Fine della Salaria Vecchia).

.... Sca Basilla

(Salaria Nuova).

Oleo de Sede ubi prius sedit Scs Petrus
Sci Vitalis
Sci Alexandri
Sci Martialis
Scs Marcellus
Sci Silvestri
Sci Felicis
Sci Filippi et aliorum mult. Scor.

(Principio dell'Appia Antica).

Sci Sevastiani
Sci Eutycii
. . . . . .

Come ben vedesi, la via Nomentana nulla ha che fare con questi gruppi; e ciò che più monta

si è che i santi di essa erano nominati a parte in un *pittacium* speciale, e sono ricordati in un'altra parte tutta diversa del *Catalogo* dedotto dal *pittacium* nel modo seguente:

(Nomentana).

Scae Agnetis et aliarum
multarum Martyrum

Ora fra queste altre martiri aggruppate con sant'Agnese deve ritenersi che il prete Giovanni abbia inteso nominare anche sant' Emerenziana collattanea di lei e sepolta a poca distanza dalla sua basilica [1], nella cripta dove suppose l'Armellini che fosse stato preso appunto l' « *oleum de Sede* » [2]. E perciò parmi chiaro che questo « *oleum de Sede* » non fosse raccolto da Giovanni nella cripta di S. Emerenziana, nè in altro luogo presso la Nomentana, perchè se ciò fosse, egli l'avrebbe indicato nel gruppo dei martiri di questa via, ma credo invece che da lui fosse preso in un luogo posto fra i monumenti sacri della Salaria nuova, con i quali esso è registrato.

È vero che l'« *oleum de Sede* » non sta precisamente in mezzo ai santi del cimitero di Priscilla, Marcello, Silvestro, ecc., ma è pur vero che è unito ai santi Vitale, Alessandro e Marziale, i quali erano sepolti a brevissima distanza di lì nel cimitero dei Giordani, contiguo a quello di Priscilla.

[1] V. le mie *Catacombe romane*, (Roma, 1903) pag. 370-371.

[2] V. *Scoperta della cripta di S. Emerenziana*, ecc. Roma 1877.

Ma se noi supponiamo, come è naturalissimo, che per rispetto alla memoria di san Pietro quella indicazione sia stata spostata di qualche linea e messa a capolista, può dedursene che essa sarebbe dovuta stare proprio in mezzo a quei santi che erano sepolti nella basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla.

Esaminando ora la pianta della basilica di S. Silvestro, edita dal de Rossi [1], si vede che nel fondo dell'abside eravi una grande nicchia quadrata [c]; ed io ricordo assai bene che tutto quest' edificio (scoperto per breve tempo nel 1889) era ricchissimo e adorno di musaici. Ora nella nicchia non potè essere il sepolcro di S. Silvestro, che stava a sinistra entrando, insieme a Siricio; ma innanzi a quella nicchia eravi la tomba dei Ss. Felice e Filippo che è indicata « *sub altare maiore* » [d]. Ora una nicchia quadrata nel fondo di una abside è precisamente il posto per la cattedra episcopale, come molti esempi ci mostrano.

È naturale dunque il supporre che una cattedra collocata nella nicchia [c], fosse appunto un ricordo della « *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* ». E tale ricordo sarebbe stato assai bene in una insigne basilica e in mezzo alle tombe di sette papi che sappiamo essere collocate lì intorno.

Ma dal disegno della basilica un altro indizio importante possiamo pure ricavare, ed è che dietro

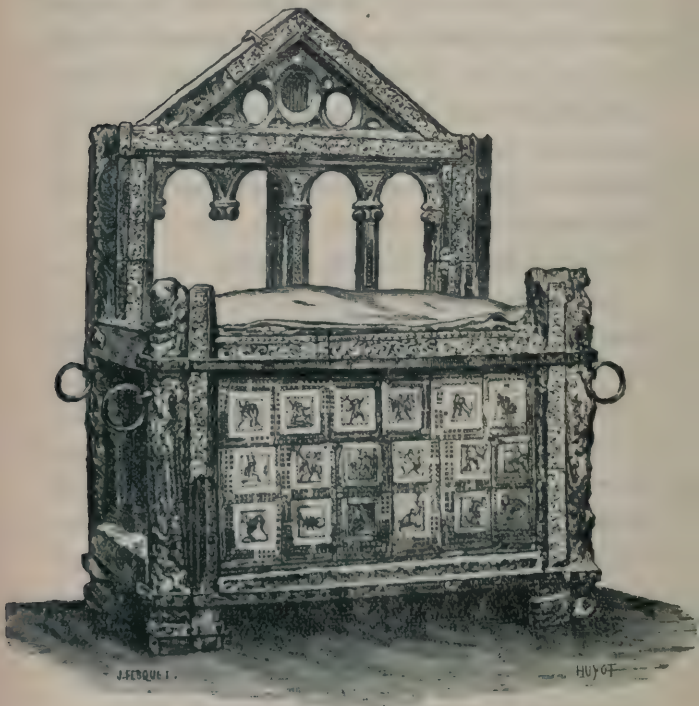
[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1890, tav. VI-VII.

l'abside, ove io suppongo la cattedra, può riconoscersi un bacino semicircolare [A, A] verso il quale erano diretti dei condotti di terra cotta [b, b]. È assai probabile che questo fosse un battistero superiore, aggiunto posteriormente per maggior comodo dei fedeli e contiguo proprio alla basilica. Ed ognuno comprenderà la importanza che ha per la nostra questione la esistenza di un' altra fonte in questo medesimo luogo.

Ed ad ogni modo dovrà riconoscersi che nessun luogo in tutti questi dintorni potrebbe essere più adatto ad aver contenuto il venerando ricordo della *Sede* di san Pietro quanto la monumentale basilica di S. Silvestro, adorna di musaici e circondata da oratorî e mausolei, e intorno alla quale furono sepolti sette pontefici: Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino, Vigilio.

Finalmente per ciò che riguarda la cattedra lignea dell' apostolo venerata oggi nella basilica Vaticana, è difficile poterne ricostruire la storia per mancanza di documenti. Ma non è forse pensiero troppo ardito il supporre che essa fosse venerata ancora nel VI secolo nella basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla e che poi di lì fosse trasportata al Vaticano. E ciò potrebbe essere avvenuto sotto il pontificato di Onorio I (a. 625-638). Infatti ai tempi di S. Gregorio un solo ricordo ne abbiamo con la indicazione dell' « *oleum de Sede* » che non può attribuirsi al Vaticano ma

alla via Salaria, mentre poi in uno degli *Itinerari* si riferisce al Vaticano il ricordo di una « *Sedes apostolorum* » la quale potrebbe essere la cattedra suddetta trasferita forse da Onorio. Ed infatti Onorio ebbe cura speciale della basilica di S. Pietro e, « *renovavit omnia cimilia beati Petri* » (*Lib. pont.*). Ad ogni modo la cattedra, portata quando che sia al Vaticano, servì poi sempre al solenne possesso dei romani pontefici.



Avanzi dell' antica cattedra di San Pietro chiusi entro una custodia di stile bizantino.

CAPO VII.

Di alcune Chiese di Roma di origine apostolica e delle loro relazioni con il cimitero di Priscilla, le quali confermano le cose esposte nel precedente capitolo.

La fede cristiana fu annunziata probabilmente nella capitale dei Cesari, come già dissi fin dal principio, dagli ἐπιδημοῦντες Ῥωμαῖοι (*advenae romani, Atti Apost.* cap. II, 10), cioè da quei Romani i quali si trovavano a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste e che si convertirono al primo discorso di Pietro: e forse fra questi primi banditori dell'evangelo in Roma vi furono alcuni soldati della coorte italica di guarnigione in Cesarea, proseliti del giudaismo come il loro centurione Cornelio e convertiti insieme con lui alla nuova dottrina, siccome già accennai nel primo capitolo.

Pietro venne probabilmente poco dopo in persona a regolare in Roma questa primitiva comunità cristiana, la quale visse tranquilla fino all'anno 49: allorquando per le turbolenze cagionate

dai giudei, l'imperatore Claudio discacciò da Roma tutti gli addetti alla Sinagoga. Svetonio narrando il fatto errò, come già dissi, e scambiò il nome di Cristo, per il quale gli ebrei inveivano contro i seguaci della nuova fede, credendolo quello di un Cresto capo partito. « *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit* » [1].

Allora certamente molti cristiani convertiti dal giudaismo e confusi perciò con gli ebrei dovettero esulare. Gli atti apostolici raccontano (siccome pure vedemmo) che in quella occasione un giudeo originario del Ponto chiamato Aquila e sua moglie Prisca o Priscilla, partirono dall'Italia e precisamente da Roma, dove avevano avuto dimora, e si stabilirono in Corinto dove San Paolo li trovò « *inveniens quemdam Iudaeum nomine Aquilam ponticum genere qui nuper venerat ab Italia et Priscillam uxorem eius (eo quod praecepisset Claudius discedere omnes iudaeos a Roma) accessit ad eos* » [2]. I due coniugi stretta intima relazione con l'apostolo lo seguirono fino ad Efeso [3]: e vi stavano ancora quando il dottore delle genti scrisse ivi la sua prima lettera a quei di Corinto, facendovi espressa menzione di loro. « *Salutant vos ecclesiae Asiae salutant vos in Domino multum Aquila et Prisca cum domestica sua ecclesia*,

[1] Svetonio, *in Claudio*, c. 25.
[2] *Atti Apost.*, xviii, 2.
[3] Ibid. xviii 19.

apud quos et hospitor »[1]. Essi poi ritornarono in Roma sul principio del regno di Nerone, quando fu abolito il divieto di Claudio: ed è certo che vi si trovavano nel 58 allorchè Paolo scrivendo ai romani, fra i molti saluti coi quali chiude la lettera, nomina anche i due coniugi dicendo: « *Salutate Priscam et Aquilam adiutores meos in Christo Iesu... et domesticam ecclesiam eorum* »[2].

Intanto da quei saluti medesimi inviati da Paolo possiamo farci un'idea della importanza che aveva fino da quel tempo la comunità cristiana di Roma. Famiglie intiere appariscono addette alla nuova fede, e nella città sono già stabilite alcune chiese domestiche dalle quali ebbero poi origine i titoli urbani. Fra questi titoli od oratorî uno dei più importanti era quello fondato da Aquila e Prisca, di cui fa menzione Paolo nella sua lettera, cioè la *domestica ecclesia* posta, secondo la tradizione, nella casa stessa dei due coniugi sul monte Aventino, là dove sorge la Chiesa di santa Prisca. E questo titolo aventinense ebbe qualche relazione con l'altro del Viminale, al quale è succeduta egualmente la chiesa di Santa Pudenziana.

Molto si è scritto sopra queste due antichissime chiese e sulle memorie loro relative agli apostoli: ma non tutto può egualmente ammettersi

[1] *Ep. I. Corint.*, XVI, 19.

[2] *Ad Romanos*, XVI. 3, 5.

dalla buona critica. Vediamo dunque di ben chiaramente distinguere ciò che la critica può accettare su quelle memorie, da ciò che è soltanto verosimile o semplicemente congetturale.

Dalle antiche narrazioni dette di Pastore e di Timoteo, dalle lettere di Pio I a Giusto di Vienna e dal libro pontificale si ricava che l'odierna chiesa di santa Pudenziana fu in origine la casa di Pudente battezzato dagli apostoli, i quali in questo luogo riunirono più volte i primitivi fedeli di Roma: e che più tardi Pudenziana, Prassede e Timoteo figli di Pudente, fecero convertire in oratorio (o titolo) da San Pio I le vicine terme del fratello Novato [1]. Alcuni non ammettono che il Pudente battezzato dagli apostoli fosse il padre delle due vergini Pudenziana e Prassede; ed i Bollandisti distinguono due personaggi di questo nome, l'uno seniore che avrebbe accolto in sua casa San Pietro e che sarebbe quello nominato da San Paolo nella seconda lettera a Timoteo, l'altro giuniore (forse figlio o nepote) dei tempi di Pio I (a. 140-50) e padre delle due vergini predette. La quale opinione però è poco probabile perchè non v'è memoria distinta di questi due

[1] Chi volesse consultare questi documenti apocrifi, ma purtuttavia molto antichi, vegga: Baronio, *Annali*, anno 159, capo 8 e anno 164, capo 24; *Acta Sanctorum*, tomo iv di maggio, p. 295 e segg.; Bianchini, *Anastasio*, tomo 2°, pag. 123-124; Tillemont, *Hist. eccl.*, ii, p. 165 e segg. Gallandi, *Bibl. Patrum*, vol. i, p. 672.

personaggi. La maggior difficoltà che vi sarebbe è quella dell'età delle due sante vergini le quali se fossero morte assai giovani ai tempi del papa Pio I, non potrebbe il padre loro essere stato contemporaneo degli apostoli. Ma era opinione più antica che esse morissero in età senile; ed infatti così sono rappresentate nel mosaico dell'abside della chiesa del Viminale. Ed allora svanisce ogni difficoltà cronologica circa l'età del loro padre. Comunque sia la cosa, certo si è che quella chiesa già fin dal secolo quarto avea il nome di *Ecclesia Pudentiana*, come si ricava da un'iscrizione del 384 la quale nomina un LEOPARDVS LECTOR DE PVDENTIANA e dal bellissimo mosaico dell'abside della chiesa stessa eseguito sotto il pontificato di Siricio (a. 385-98), ove il Salvatore tiene in mano un volume con le parole: *Dominus conservator ecclesiae Pudentianae* [1].

E questa appellazione di *ecclesia Pudentiana* indica certamente un titolo eretto in una proprietà dei Pudenti e non soltanto una chiesa dedicata in onore di una santa di quel nome. Il nome poi del titolo era quello di *titulus Pudentis*, come si deduce dalle sottoscrizioni poste dai suoi preti negli atti dei sinodi romani.

E la tradizione stessa che il titolo venisse eretto dal papa Pio I nelle terme di Novato fra-

[1] DE ROSSI, *Bull. di Archeol. crist.*, Luglio-Agosto 1867.

tello di Pudenziana e Prassede è confermata anche dai monumenti.

Nella cappella di San Pietro ancora esistente, ma del tutto rinnovata, si vedeva ai tempi del Panvinio e dell' Ugonio un mosaico, di cui il de Rossi ha pubblicato un disegno da lui rinvenuto nei manoscritti del Ciacconio conservati nella biblioteca Vaticana [1]. Vi era rappresentato il Salvatore imberbe, secondo l'uso artistico dei primi secoli, fra due personaggi barbati, che sono probabilmente i due fratelli Novato e Timoteo. Sotto questi mosaici si leggeva l'iscrizione: MAXIMVS FECIT CVM SVIS.

Questo Massimo era un prete titolare della chiesa stessa dei tempi del papa Siricio, il quale è nominato in un grande frammento epigrafico monumentale proveniente dal medesimo luogo. Ed a costui, secondo il de Rossi, si riferisce pure un'iscrizione oggi custodita nella galleria lapidaria del Vaticano, nella quale si fa menzione di un edificio termale trasformato in altro uso per ispirazione divina (*divinae mentis ductu*).

MAXIMVS . HAS . OLIM . THERM(as)
DIVINAE . MENTIS . DVCTV . CVM . C . . . .

E lo stesso Massimo fece anche effigiare fra i mosaici del predetto oratorio la figura dell'apo-

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, l. c.

stolo San Pietro seduto in cattedra in mezzo agli agnelli di Cristo: gruppo allusivo alle parole del Vangelo « *pasce agnos meos* » e il quale conferma esser già tradizione comune nel quarto secolo che in quel luogo veramente l'apostolo avesse radunato i fedeli insegnando loro la celeste dottrina [1]. A ciò deve aggiungersi che il luogo ove dimorò in Roma per ben due volte San Giustino il filosofo nel secondo secolo fu appunto un edifizio presso le terme di Timoteo « *Ego prope ad balneum cognomento Timotinum* ». Tutto ciò è senza dubbio di grande importanza e di valido appoggio alla tradizione di un antichissimo luogo di adunanze cristiane sul Viminale; ma non ci dà il diritto di specificare troppo le cose come fecero il Febéo ed il Bianchini. Quest'ultimo infatti nel suo *Anastasio bibliotecario* congetturò che i Pudenti cristiani fossero della gente Cornelia e imparentati con i Cornelii Emilii e con i Cecilii e che essi accogliessero nella loro casa San Pietro fin dalla sua prima venuta in Roma sotto il regno di Claudio. E da queste congetture acquistò maggior credito l'opinione del Febéo, che cioè la cattedra lignea dell'apostolo nel Vaticano fosse quella adoperata da lui nella casa dei Pudenti e che fosse precisamente la sedia curule del nobile proprietario.

[1] Idem. l. c., pp. 43, 44.

Ma noi pur riconoscendo l'antichità e la verosimiglianza della tradizione sull'ospizio apostolico del Viminale, dobbiamo riguardare le accennate opinioni intorno alla cattedra presa da lui in casa di Pudente e l'altra pure dell'altare ligneo che ivi avrebbe adoperato (ed oggi si conserva nel Laterano), come congetture le quali non hanno in loro appoggio alcun documento [1]. Vedemmo però nel capo precedente che la cattedra lignea del Vaticano, benchè non abbia relazione conosciuta con la casa di Pudente, ha però buoni argomenti in favore della sua autenticità.

Quanto al titolo aventinense di Santa Prisca, che ho ricordato di sopra, è da notarsi che esso era chiamato negli ultimi secoli del medio evo *domus Aquilae et Priscae*, e si diceva che ivi San Pietro avesse battezzato [2]. Questa medesima tradizione si ritrova nei documenti del secolo duodecimo, come in un antico sermone *de sanctis Aquila et Prisca* conservato in un codice vaticano (n. 1193), negli atti di Santa Prisca, che sono per lo meno anteriori al secolo decimo, e nel libro

[1] Queste ultime congetture furono principalmente sostenute dal Bartolini nel suo scritto: *Sopra l'antichissimo altare di legno rinchiuso nell'altare papale della basilica lateranense*, Roma 1852.

[2] Mai, *Script. veter.*, tomo v. p. 148. Cf. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 45 e segg., V. Carini, *Sul titolo presbiterale di Santa Prisca*, Roma 1895. Non deve confondersi Prisca moglie di Aquila con la Santa Prisca vergine martirizzata a tempo di Claudio il gotico nel secolo 3°, che potè avere con la prima relazioni di parentela.

pontificale alla vita di Leone III. Dunque il titolo dell'Aventino, che nei secoli quarto e quinto era chiamato *titulus Priscae*, già nel secolo ottavo dicevasi *Aquilae et Priscae* e si riguardava come un luogo frequentato da San Pietro e dove si era adunata la *domestica ecclesia* ricordata da San Paolo nella sua lettera ai Romani [1].

Ed il de Rossi congetturò che esistesse qualche relazione fra i fondatori del titolo dell'Aventino e dell'altro del Viminale e che forse Prisca moglie di Aquila fosse liberta o cliente della Priscilla madre di Pudente e da questa perciò avesse preso il nome. Le sue congetture sono in qualche modo confermate da un'iscrizione trovata presso Santa Prisca nel passato secolo, ed ora nella Biblioteca vaticana, in cui si nomina un *Caius Marius Pudens Cornelianus:* la quale essendo una *tabula patronatus* dovea stare nella casa stessa di questo personaggio. Dunque nel terzo secolo (al qual tempo appartiene l'epigrafe) un Pudente Corneliano aveva la sua dimora presso Santa Prisca, dove altri indizi ci mostrano avere esistito la casa dei due coniugi Aquila e Prisca.

[1] L'iscrizione medievale che si legge sopra un capitello fuori di posto nel sotterraneo della chiesa (*Baptismum s. Petri*) attesta pure questa tradizione costante, ma evidentemente non ha alcun valore quanto alla determinazione del luogo preciso di quella memoria. È assurdo il supporre che San Pietro abbia potuto amministrare il battesimo dentro l'incavo di quel capitello che sembra anche posteriore ai tempi apostolici.

Tutte queste coincidenze sono certamente assai notevoli e inducono la persuasione che nelle tradizioni leggendarie relative a questi due ospizi apostolici vi sia un fondo di storica verità.

Alle notizie degli antichissimi titoli urbani corrispondono quelle degli ipogéi sepolcrali fondati da queste primitive famiglie cristiane di Roma: e dallo studio di tali notizie risulta, per adoperare le parole stesse del de Rossi, *che il centro al quale come linee che partono da punti diversi convergono le memorie del titolo di Pudente e quelle del titolo di Prisca, è il cimitero di Priscilla nella via Salaria Nuova* [1]. Onde noi diremo qui qualche parola intorno a questo sotterraneo considerandolo come campione di un cimitero dell'età prossima all'apostolica [2].

Nel cimitero di Priscilla, secondo gli antichi documenti, riposavano i corpi di molti santi: e fra questi vi erano *Pudenziana* e *Prassede figlie di Pudente*, contemporanee degli apostoli, ed *Aquila* e *Prisca* proprietari della *chiesa domestica* dell'Aventino.

Ivi sono le più antiche iscrizioni cristiane o incise con belle lettere sul marmo o dipinte di minio su larghe tegole; ma sempre brevi, affet-

[1] *Bull. cit.*, pag. 45.

[2] Il cimitero di Priscilla è posto sulla via Salaria, ed il suo ingresso è sulla pubblica strada poco prima di giungere al ponte salario a sinistra.

tuose ed aventi nello stile medesimo l'impronta della loro antichità. In alcuni loculi troviamo il solo nome del defunto ed un'áncora, il più antico simbolo della croce e della speranza; sopra molte tombe leggiamo il saluto apostolico PAX . TECVM, in altre l'acclamazione VIVAS . IN . DEO, o la bella espressione HIC DORMIT IN PACE. Ai nomi di alcuni defunti è aggiunto il titolo *beatus*, che indica probabilmente o il martirio o la confessione della fede. Daremo un saggio nelle pagine seguenti di alcune trasportate nel museo lateranense.

In altre epigrafi attirano specialmente la nostra attenzione alcuni nomi che raramente si veggono sui primitivi monumenti cristiani, cioè quelli di PETRVS e PAVLVS, e questi scritti tanto in latino quanto in greco. Sono nomi codesti presi evidentemente in memoria dei due fondatori della Chiesa romana, e che ci ricordano la generazione di coloro i quali videro e conobbero gli apostoli. Ed a questa generazione accennano pure alcune iscrizioni appartenenti a famiglie di liberti imperiali, che ci fanno pensare a quelli stessi *de domo Caesaris* ricordati da San Paolo nelle sue lettere. Ed anche dei due coniugi Aquila e Prisca tanto cari all'apostolo quei marmi ci hanno conservato una qualche memoria; leggendovisi talvolta le iniziali AQVI... che probabilmente accennano al nome di un *Aquila* o di un *Aquilius*.

Le più antiche fra queste epigrafi sono quelle dipinte a minio sulle chiusure dei loculi, come può vedersi nel saggio che diamo in questa me-

Iscrizioni del cimitero di Priscilla nel museo lateranense.

desima pagina e nella seguente. La forma dei caratteri è simile a quella delle iscrizioni dipinte sulle pareti di Pompei; e perciò esse sono senza dubbio antichissime ed alcune anche del I secolo.

Le altre iscrizioni restate nel cimitero formano una collezione veramente preziosa ed unica. E noi aggirandoci per le gallerie di quel venerando se-

Iscrizioni del cimitero di Priscilla nel museo lateranense.

polcreto della via Salaria, fra quei loculi ancora chiusi ed intatti del primo secolo, proviamo per un momento la dolce emozione di trovarci in mezzo ai fedeli dei tempi apostolici.

Ecco poi un piccolo saggio del testo di alcune poche fra queste ora accennate e di altre antichissime iscrizioni esistenti in regioni diverse del cimitero di Priscilla:

1.

ΠΕΤΡΟC

Vi è il solo nome di Pietro che è rarissimo nell'antica epigrafia cristiana e ricorda probabilmente un discepolo dell'apostolo.

2.

ΚΗΙΑ · ΦΟΙΒΗ
ΤΗ · ΦΙΛΑΝΔΡΩ · ΚΑ
ΠΙΤΩΝ · Ο · CΥΝΒΙΟC
ΚΑΙ · ΕΑΥΤΟ

A Ceja Febe amante del marito. Capitone suo sposo (pose) ed a sè stesso.

È notevole il nome di Febe, abbastanza raro e che è ricordato da San Paolo nelle sue lettere.

3.

ΚΛ · ΦΙΛΩΤΑ · ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ
ΑΔΕΛΦΩ · ΘΕΟΔΩΡΩ · ΖΩΜΕΝ
ΕΝ · ΘΕΩ (figura simbolica del pesce)

« *Claudio Filota a Teodoro dolcissimo fratello* ». *Viviamo in Dio (Gesù Cristo).*

Importante per la professione di fede nella divinità di Gesù Cristo.

4.

. . . ΗΙΛΙΩ ΥΩ ΦΙΛΗΜΟΝΙ
. . . χαΛΩC ΕΤΗ ΔΥΟ ΜΕΤΑ
τῶν σῶν γΟΝΑΙΩΝ ΕΥΧΟΥ ΥΠΕΡ
ἡμῶν μετα τΩΝ ΑΓΙΩΝ

. . . al figlio Filemone. (vivesti) bene due anni con i tuoi genitori. Prega per noi insieme ai santi.

Pregevole assai per il dogma della comunione de' santi.

5.

ΤΗ CΕΜΝΟΤΑΤΗ ΚΑΙ ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ
CΥΜΒΙΩ ΡΟΔΙΝΗ ΑΥΡ . . .
. . . ΡΟCΤΕΘΕΙΚΑ Ο ΚΥΡΙΟC ΜΕΤΑ CΟΥ

« Alla castissima e dolcissima consorte Rodina . . . . . Il Signore sia con te ».

6.

. . . AVG . LIB . PRAEPOSITVS . TABERNACVL*(ariorum)* . . .
. . . IDI . SORORI . BENEMERENTI . QVAE . VIXIT . A. . .
. . . ORORI . QVAE . VIXIT . ANNIS . XVII . SERAPY. . .
. . . XXXV . CHRYSOMALIO . PATRI . QVI . VIXIT . AN. . .
. . . FRATRI . QVI . VIXIT . ANNIS . XXII . NICEN. . .
. . . EX . VOLVNTATE . EIVSDEM . CHRYSIDIS. . .

Appartiene alla famiglia di un liberto imperiale, del primo o secondo secolo, il quale esercitava l'arte di far tende *(ars scaenofactoria)*, l'arte

stessa di Aquila e di San Paolo. Potrebbe esser stato costui della famiglia di uno di quelli addetti alla casa imperiale *(de domo Caesaris)*, che sono ricordati dall'apostolo nella lettera ai Filippesi scritta precisamente da Roma.

7.

TITVS . FLA
VIVS . FE
LICISSIMVS
(hic) POSITVS . EST

Appartenne forse al figlio di un liberto dell'imperatore Tito.

8.

PRISCVS. . .
VLPIAE HEL
COIV. . . . KARI
SI. . . . . .

È notevole perchè ci ricorda il nome *Priscus* che ha relazione con *Prisca* o *Priscilla* ed il gentilizio *Ulpius*, che fu quello dell'imperatore Trajano.

9.

. . . RATIAE
. . . AQVI
. . . T

Ricorda probabilmente un *Aquila* o un *Aquilinus*, nomi di grande importanza in questo cimi-

tero, dove furono sepolti *Aquila* e *Prisca* discepoli di San Paolo.

10.

LVMENA . PAX . TECVM . FI *(sic)*

cioè « *Filumena pax tecum* ».

Questa iscrizione dipinta in rosso su tegola stava sul sepolcro della celebre Santa Filomena, martire forse del secondo secolo, e che obliata lungamente tornò poi in venerazione sul principio del secolo nostro, allorchè se ne rinvennero le ossa nel cimitero di Priscilla. L'epigrafe originale sta a Mugnano presso Napoli insieme alle reliquie della santa sconosciuta.

11.

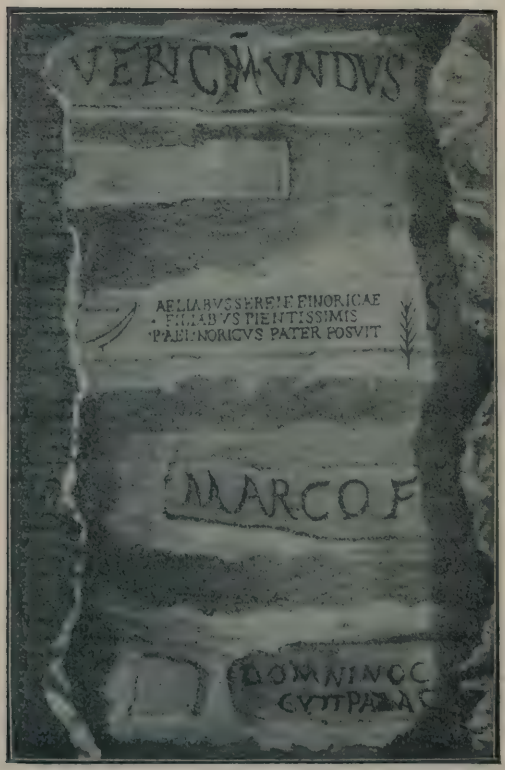
(vedi la riproduzione annessa).

VERIC [M] VNDVS

Si legga: *Vericundus martyr.*

Anch'esso è dipinto in rosso sopra un loculo ed appartiene ad uno sconosciuto martire di nome *Verecondo* che potrebbe anche attribuirsi ai tempi prossimi agli apostolici.

Riproduciamo qui una parete del cimitero di Priscilla con l'apertura fatta recentemente nel muro del III o del IV secolo, che fa vedere al di dietro i sepolcri primitivi ancora intatti e fra questi quello del martire Verecondo.



Parete nel cimitero di Priscilla.

A sì nobile schiera di memorie epigrafiche fanno degna corona alcune altre pitture antichissime nelle gallerie adiacenti all'arenaria centrale. Fra queste è celeberrima l'imagine della Vergine col bambino, la quale fu attribuita dall'unanime consenso degli archeologi *alla prima metà del secondo secolo,* ed è per conseguenza il più antico monumento conosciuto ritraente la madre del Salvatore.

Ed a proposito di questo prezioso dipinto mi sia permessa una digressione intorno alle imagini di Maria nell'antica arte cristiana; digressione che spero riuscirà gradita ai lettori, perchè mostrerà come le origini del culto verso la Vergine possano riferirsi pure ai tempi prossimi agli apostolici.

E sarà opportuno trattare qui tale argomento, giacchè fra le memorie dei tempi apostolici si indicano pure talvolta alcune imagini della Vergine attribuite a San Luca, le quali invece sono di epoca assai posteriore e di stile bizantino. E noi possiamo mostrare che, se non sono autentiche queste pitture come opera del fido seguace di San Paolo, abbiamo però un dipinto prezioso ed antichissimo ritraente Maria nel cimitero stesso fondato dai discepoli degli apostoli.

Il culto della Vergine così caro e così consolante per noi cattolici è fondato sopra argomenti tanto autorevoli, che nulla possono in contrario i sofismi degli eretici i quali lo dileggiano come una medioevale superstizione. — Questo culto co-

mandatoci dallo stesso Redentore divino morente in croce con le commoventi parole *Ecce mater tua*, è ricordato dagli antichi padri della Chiesa, Ignazio, Ireneo, Epifanio, Agostino, ai quali fanno eco tutte le più vetuste liturgie dell' oriente e dell'occidente. Esso fu praticato senza dubbio dai primitivi fedeli, quantunque in maniera diversa da quella che oggi si usa: giacchè la disciplina ecclesiastica ha variato, come era naturale, dai primi secoli fino a noi.

Non poteva essere molto esplicito e solenne un tal culto nei secoli di persecuzione, perchè allora i cristiani si guardavano studiosamente di evitare qualunque esteriorità che avesse potuto confondere la religione loro tutta spirituale con le pratiche superstiziose dell' idolatria. Perciò essi furono assai cauti nell'usare le imagini: e lo stesso Cristo fu quasi sempre rappresentato o sotto forma simbolica o come personaggio storico nelle scene degli episodi evangelici. Soltanto nei secoli della pace cominciamo a trovare abbastanza frequentemente la figura del Redentore isolata e col suo tipo reale come una vera imagine di culto [1]. Non deve dunque far meraviglia che ciò sia avvenuto anche riguardo alla Vergine e che non si abbia memoria nell' uso dei primi secoli di figure rappresentanti la Madre di Dio tenute come oggetto

[1] Si vegga il mio scritto, *Di un antico busto del Salvatore ecc.* nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, tomo VIII, Roma 1888.

di culto esterno nel modo che oggi comunemente suol farsi.

Pur tuttavia nelle catacombe romane esistono ancora alcune antiche pitture che rapresentano senza dubbio la Vergine: e queste non appartengono generalmente all'epoca della pace e del trionfo del cristianesimo, ma bensì ai secoli stessi di persecuzione e provano perciò che i primitivi fedeli nutrivano verso di lei quello stesso sentimento di venerazione che abbiamo noi.

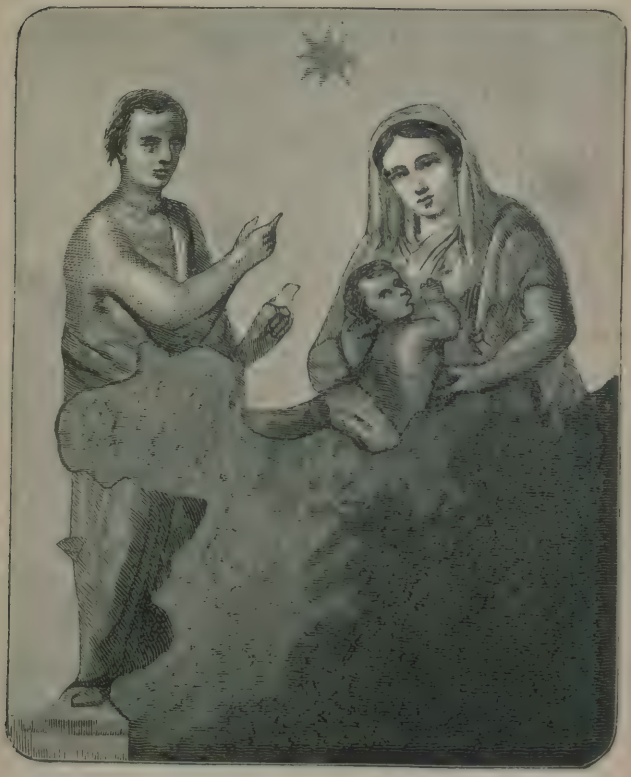
In due maniere principalmente fu ritratta la Vergine negli antichi monumenti cristiani. Essa talvolta è seduta avendo nelle braccia il divin figliuolo, ovvero sta ritta in piedi con le braccia aperte a guisa d'interceditrice. Quando la vediamo nella prima maniera non può cader dubbio sulla interpretazione, mentre le imagini della seconda sono più difficili a riconoscersi con sicurezza. È certo che gli antichi cristiani effigiando l'orante hanno voluto talvolta rappresentare la Vergine, come lo provano alcuni vetri cimiteriali del terzo e del quarto secolo ove accanto a quella figura è scritto il nome MARIA. Però siccome spesso sotto questa rappresentanza simbolica si è voluta ritrarre l'anima cristiana ed anche la Chiesa: così noi restiamo nel dubbio intorno al vero significato dell'orante in sè stessa se non vi sieno circostanze estrinseche o aggiunte di particolari che lo determinino più chiaramente.

Il gruppo della Vergine col divino infante fra le braccia o sulle ginocchia è per lo più completato dalle figure dei Magi i quali si avvicinano presentando i loro doni: e questa scena dell'Epifania fu in particolar modo prediletta dagli antichi cristiani d'Occidente, perchè ricordava la vocazione loro e dei loro padri dalle tenebre del gentilesimo alla luce della verità. La narrazione evangelica nulla dice intorno al numero dei Magi: e l'antica arte cristiana ce li rappresenta ora in numero di due, ora di tre, ora di quattro ed anche più, quantunque il numero ternario tradizionale sia il più frequente.

Però anche fuori della scena dell'Epifania comparisce nelle antiche pitture delle catacombe romane la Vergine sedente col fanciullo Gesù: ed allora la sua imagine ha senza dubbio una importanza maggiore per la questione del culto ad essa prestato nei primi secoli: perchè in tal caso non può dirsi in verun modo, come falsamente dicono gli avversarî per il gruppo dell'Epifania, che la Vergine vi è rappresentata soltanto come uno storico personaggio [1].

Fra queste imagini la più antica di tutte è senza dubbio quella del cimitero di Priscilla sulla via Salaria di cui diamo qui una riproduzione.

[1] Si vegga il dotto scritto del DE ROSSI, *Imagini scelte della B. Vergine, tratte dalle catacombe romane*, Roma 1863: al quale attinsero tutti coloro che hanno poi scritto sopra questo argomento.



Antichissima pittura della Beata Vergine
esistente nel cimitero di Priscilla
(secondo secolo).

Che in questa pittura delle catacombe di Priscilla sia rappresentata la Vergine è cosa manifesta per chiunque abbia qualche pratica con le antiche composizioni dell'arte cristiana; ma l'artista vi volle aggiungere un segno distintivo e caratteristico che toglie ogni dubbio. Questo segno è la stella dipinta nell'alto, oggi però poco visibile per l'indebolimento dei colori. E siccome la stella si vede sempre nella scena dell'Epifania ed anche sugli antichi sarcofagi presso il *Presepe*, così essa indica con ogni certezza che la donna seduta col bambino fra le braccia è veramente Maria. A sinistra del riguardante havvi un personaggio in piedi il quale con una mano stringe un volume e con l'altra accenna verso la stella. Egli è certamente un profeta dell'antico testamento mentre predice l'apparire della mistica stella, che è Cristo, destinata ad illuminare le tenebre del gentilesimo; e forse Isaia il quale spesso nei suoi vaticinî parla della luce che doveva illuminare il mondo per la venuta del Messia. Ed infatti i profeti sono talvolta rappresentati in sembianza giovanile, e simile a quella della nostra figura, in alcuni vetri cristiani.

Per stabilire l'età del prezioso dipinto è necessario confrontare questa pittura con quelle di epoca già conosciuta almeno approssimativamente nelle stesse catacombe romane. Di alcune di queste possiamo determinare il tempo ponendole in

relazione con i monumenti dell'arte pagana ed anche con la cronologia delle gallerie e delle cripte nelle quali si trovano. Ed è così che chiunque ha acquistato una qualche famigliarità con le pitture delle catacombe può giudicare, senza timore di andar troppo lungi dal vero, se un affresco appartiene ai primi tre secoli o all'epoca della pace ovvero ad età posteriore. Ora l'imagine della Vergine nel cimitero di Priscilla è di uno stile di gran lunga più fino ed elegante di tutte quelle pitture simboliche cimiteriali che noi per gravi ragioni giudichiamo non posteriori al terzo secolo; essa sente ancora di quel classicismo che ammiriamo a cagione d'esempio negli affreschi della così detta casa di Germanico sul Palatino e nelle case di Pompei. Ciò solo basterebbe a farcela giudicare non più tarda certamente della prima metà del secondo secolo e forse anche contemporanea alla fine del primo. Ma un altro argomento ci conferma in questo giudizio e ci viene fornito dalle recenti escavazioni praticate in quel sotterraneo. La pittura della Vergine fa parte di tutto un sistema di decorazione che adorna un loculo nella parte alta della cripta ed è perciò dell'epoca stessa in cui fu fatto quel loculo. Ora essendosi abbassato il piano della cripta, si è ritrovata a maggiore profondità un'altra serie di sepolcri i quali certamente furono scavati posteriormente a quelli della parte superiore.

E siccome questi sepolcri posteriori sono chiusi da quelle iscrizioni antichissime dipinte in rosso che ho accennato di sopra le quali non sono più tarde del secondo secolo; così è manifesto che il dipinto della beata Vergine appartiene o al principio di quel secolo o alla fine del precedente.

È dunque questa pittura la più antica imagine di Maria sino ad ora conosciuta e conservata in tutto il mondo. Essa poi ha un'importanza speciale, perchè trovandosi in una regione antichissima del cimitero apostolico di Priscilla si può supporre che fosse fatta dipingere da chi avea veduto gli apostoli ed avea potuto da loro stessi apprendere notizie preziose intorno alla madre del Salvatore.

A questa imagine come ad un primo anello di una catena fanno seguito anche altre che si veggono nei nostri sotterranei e chi sa quante altre che ancora non sono tornate in luce e giacciono fra le inesplorate rovine delle nostre sotterranee necropoli.

Io indicherò soltanto quelle più conosciute che ora si veggono nelle catacombe romane e che sono del secondo o del terzo secolo o non posteriori al quarto.

Dopo quella già descritta ne indicherò nello stesso cimitero di Priscilla altre tre. Una col solo bambino rappresentata sul sepolcro di una Vergine cristiana, come tipo e modello della vergi-

nità: un' altra nella scena dell' Epifania ed una terza nel gruppo più raro dell' annunziazione.

Nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina se ne trova una bellissima, ove la divina madre seduta in trono col fanciullo sulle ginocchia sta in mezzo a quattro personaggi vestiti all' orientale che rappresentano i Magi. Nel cimitero di Callisto sulla via Appia vediamo la stessa scena dell' Epifania, però i monarchi orientali sono rappresentati nel tradizionale numero di tre; mentre la composizione stessa con la variante di due soli Magi trovasi in un cubiculo del cimitero dei santi Pietro e Marcellino sulla via Labicana. Finalmente nel cimitero Ostriano sulla via Nomentana troviamo un' imagine di Maria col solo bambino contradistinto dal doppio monogramma del nome di Cristo [1].

Oltre a queste pitture ed a molte sculture di sarcofagi, noi possediamo un gran numero di piccoli oggetti o sacri cimeli dell' antichità in vetro, in avorio, o in altra materia su cui è pure effigiata la madre divina per lo più sotto la forma di orante.

E questo gran numero di figurate rappresentanze ed il luogo ove esse stavano, cioè per lo

[1] La presenza del doppio monogramma e tutto il tipo della composizione, rendono assolutamente inaccettabile l'opinione di coloro i quali vorrebbero vedere in questa figura una madre qualunque col suo bambino.

più sulle tombe stesse, tolgono ogni forza all'asserzione dei critici protestanti che cioè in quelle la Vergine non sia che uno storico personaggio. Se così fosse noi la vedremmo soltanto nelle grandi composizioni storiche o nel centro delle vôlte dei cubiculi in mezzo ad altri gruppi degli episodi evangelici. Ma quando noi vediamo la Vergine rappresentata in tanti modi diversi ed anche isolata, e posta per lo più sopra i sepolcri con evidente concetto di protezione e difesa: noi non possiamo mettere in dubbio che quelle imagini si sieno ripetute anche astraendo da ogni concetto storico, ma propriamente per sentimento di venerazione verso di Lei; e che cioè essa ivi sia rappresentata come vera interceditrice presso il suo divino figliuolo.

Ora questa nobile schiera di imagini cimiteriali non giunge ad epoca posteriore al quarto secolo: e delle figure dipinte da me accennate la più recente è senza dubbio quella del cimitero Ostriano, la quale può giudicarsi dei tempi di Costantino.

Da ciò risulta assolutamente falsa e ridicola l'opinione di coloro i quali tuttora continuano a ripetere che il culto della Vergine ha avuto principio dopo il concilio di Efeso: mentre questo sinodo è posteriore di un secolo alla più recente pittura della Vergine nelle catacombe romane!

I preziosi monumenti che ci mostrano come il

culto di Maria sia nato insieme al cristianesimo sono dunque di grande conforto per noi cattolici e ci mostrano che quanto più si studia la veneranda antichità tanto più si resta convinti che la Chiesa cattolica nella parte sostanziale del dogma e della pratica della cristiana pietà è restata fedele alla Chiesa dei primi secoli: e che al contrario i pretesi riformatori si sono allontanati dal vero spirito del cristianesimo.

Ed ora dopo questa lunga digressione torniamo al cimitero di Priscilla e descriviamo gli scavi ivi fatti dalla Commissione Archeologica nel 1888. Questi scavi furono intrapresi in una regione del sotterraneo in gran parte rovinosa e non ancora esplorata. Il primo indizio che si era messo il piede in un luogo di qualche importanza, si ebbe nella scoperta di una grande galleria con le pareti e la vôlta rivestite di fina stabilitura con pitture decorative di linee geometriche e di stelle. La galleria comunicava con una stanza rettangolare di molta ampiezza che fu subito sgombrata dalle terre onde era ricolma, e vi si riconobbero traccie non dubbie dell'antica magnificenza. Fra le terre di scarico si ricuperarono molti frammenti epigrafici: ed il de Rossi, sagace direttore dei lavori, ebbe la fortuna di ritrovare fra gli sparsi rottami le iscrizioni primitive del nobile ipogéo, e vi riconobbe così un sepolcreto gentilizio degli *Acilii Glabrioni*. Per valutare

tutta l'importanza di tale scoperta, sarà necessario aggiungere qui alcune notizie.

Dopo la persecuzione di Nerone descritta a vivi colori da Tacito e nella quale gli apostoli Pietro e Paolo attestarono col sangue la loro fede, la comunità cristiana di Roma godè libertà sotto i regni pacifici di Vespasiano e di Tito; ma salito al trono Domiziano si riaccese la guerra contro i seguaci di Cristo. Essi furono ancora una volta confusi con i giudei e perseguitati per l'esazione del *fiscus iudaicus* [1], e vennero accusati eziandio di ateismo e di costumi stranieri [2]. Quel principe avaro, sospettoso ed odiatore di ogni virtù, che Svetonio ritrasse al vero chiamandolo *inopia rapax, metu saevus,* non risparmiò neppure i suoi congiunti più prossimi che aveano abbracciato la nuova religione. La vittima più illustre di quel tiranno fu lo stesso cugino Flavio Clemente condannato per futili pretesti, *tenuissima suspicione* [3], e che egli fece morire nell'anno stesso del consolato, cioè nel 95 dell'èra volgare [4]. Lo seguirono nella sorte medesima la moglie Flavia Domitilla relegata nell'isola Pandataria [5], poi un'altra Domitilla nipote

[1] Sveton. *in Domitiano,* 12.
[2] Dione Cassio, lxii, 13.
[3] Sveton. *Domit.,* 15.
[4] Dione, lxvii, 13.
[5] Id. *ibid.*

del console che fu mandata in esilio nell'isola Ponzia secondo la testimonianza di Eusebio [1]. E le scoperte monumentali dei passati anni nel cimitero di Domitilla su la via Ardeatina hanno confermato splendidamente l'antichità della fede cristiana nella famiglia dei Flavii e le tradizioni che a quei celebri personaggi si riferiscono [2].

Se tanto inferocì Domiziano contro i Flavii cristiani a lui uniti da vincoli strettissimi di parentela, si può bene immaginare cosa sarà avvenuto agli estranei. Ed infatti Dione parla di molti altri sacrificati da quel crudele καὶ ἄλλοι πολλοὶ ed aggiunge subito che egli fece uccidere Acilio Glabrione, il quale era stato console insieme a Traiano nell'anno 91, *perchè accusato degli stessi delitti* [3].

L'accusa era sempre quella vaga ed indeterminata con la quale tanti altri si erano condannati, cioè di ateismo, di novità, di usanze straniere *(molitores rerum novarum)* [4]; e queste accuse arbitrarie nascondevano probabilmente quella di mutata religione. Il cristianesimo di Acilio Glabrione e degli altri nominati da Svetonio era dunque una congettura plausibile e che generalmente si ammetteva dagli storici delle persecuzioni [5]. Ma

[1] *Hist. eccles.*, III, 18.

[2] V. DE ROSSI, *Bullettino di archeol. christ.*, a. 1874 e segg.

[3] DIONE, LXVII, 13.

[4] SVETON. *Domit.*, 10.

[5] V. ALLARD. *Hist. des pers.*, I, 112. — AUBÉ, *Hist. des pers.*, pag. 438.

oggi che il sepolcro suo gentilizio si è scoperto dentro il cimitero cristiano di Priscilla e non riunito a caso con quello, ma con segni evidenti di professione cristiana, oggi quella congettura diviene un fatto certissimo.

Dunque veramente Acilio Glabrione, nobile personaggio del primo secolo e che forse vide gli apostoli e conversò con essi, fece parte di quella primitiva nobiltà cristiana di Roma che si unì subito in fraterna società con i poveri, i derelitti, gli schiavi della grande metropoli, proclamando così col fatto innanzi al mondo romano l'uguaglianza vera annunziata da Cristo. E qui nasce spontanea la congettura che il console martire del primo secolo fosse legato con vincoli di parentela al Pudente padre di Pudenziana e Prassede, fondatore del cimitero di Priscilla, e che ne dividesse con questo la proprietà.

Ed è anche assai probabile che la Prisca o Priscilla degli atti apostolici fosse liberta di Priscilla madre di Pudente e che Aquila suo marito fosse liberto di Acilio Glabrione da cui ebbe forse il nome *Aquilius* cambiato poi in *Aquila* [1].

Osserviamo ora l'ipogéo di questa illustre famiglia, dove intorno al sepolcro del console martire vennero deposti parecchi di questi personaggi dell'età apostolica ed i loro discendenti.

[1] È notevole che nel cod. vat. 1193 questo personaggio è chiamato *Aquilius*.

Il sepolcro si compone di due larghi corridoi sotterranei di disuguale lunghezza, congiunti insieme ad angolo retto, e di due stanze che hanno l'ingresso sull'ambulacro principale. Intorno alle pareti, rivestite di fina stabilitura e dipinte, erano disposti dentro nicchie arcuate i sarcofagi dei quali non restano che frammenti, dispersi, secondo il consueto, dai ricercatori di antichità che saccheggiarono il monumento. Una delle due stanze è quasi intieramente distrutta: l'altra assai più grande era nobilmente rivestita di marmi e dovea contenere il sepolcro principale, cioè quello del martire illustre, proprietario e fondatore del sepolcreto. Nulla però ci rimane del suo sarcofago, nulla delle sue preziose reliquie; tutto fu vandalicamente distrutto nei secoli di abbandono delle catacombe. Le iscrizioni degli Acilii fin qui ritrovate sono incise in marmo, parte in greco parte in latino: alcune appartengono agli Acilii Glabrioni discendenti diretti del console, ed altre a personaagi di rami collaterali, come furono gli *Acilii Veri,* gli *Acilii Valerii,* e gli *Acilii Rufini.* In una di queste, insieme ad un Acilio Vero, è ricordata *una Priscilla:* e questo nome desta una viva curiosità nel cimitero che ebbe il suo titolo appunto da una donna così chiamata, potendosi sospettare che questa Priscilla imparentata con gli Acilii avesse relazione con la famosa fondatrice dell'antichissimo

sepolcreto cristiano della via Salaria. Sembra però che la Priscilla nominata nell'iscrizione di Acilio Vero, debba attribuirsi alla metà del secondo secolo e perciò ad un tempo assai posteriore all'età apostolica. Ad ogni modo quel nome ripetuto nella famiglia degli Acilii, che oggi vediamo sepolti nel cimitero di Priscilla, rende sempre più verosimile la congettura che fra la famiglia del console Glabrione e quella di Pudente abbia esistito un qualche legame di parentela. E può quindi concludersi che anche l'ipogeo degli Acilii sulla via Salaria deve essere considerato come una delle memorie insigni dell'antica Chiesa romana nei tempi prossimi agli apostolici.

Ed ora dopo questa illustrazione delle memorie esistenti nell'insigne cimitero di Priscilla, che può dirsi veramente per tutte queste ragioni il *cimitero apostolico*, conchiuderò col dire che anche altri monumenti cimeteriali possono giudicarsi dell'epoca stessa; ma io qui non farò che indicarli di volo per non dilungarmi troppo. Essi sono i seguenti:

1° Il grande vestibolo del sepolcreto dei Flavî cristiani parenti dell'imperatore Domiziano, nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina con pitture del primo secolo.

2° Un cubiculo di questo medesimo cimitero ove fu sepolto un tale *Ampliato;* il quale, secondo la congettura del de Rossi, sarebbe quel

medesimo che è ricordato da San Paolo nella sua lettera ai Romani: *Salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino* [1].

3° Una parte delle così dette cripte di Lucina nel cimitero di Callisto sulla via Appia ove si ammirano affreschi di stile antichissimo e dove si rinvennero iscrizioni veramente primitive. Si crede che questo ipogéo cristiano fosse fondato da una matrona cristiana contemporanea degli apostoli, Pomponia Graecina, della quale parla Tacito.

Un altro cimitero dei tempi apostolici sarebbe poi quello della via Aurelia, ove furono sepolti i Santi Processo e Martiniano carcerieri di San Pietro e da lui battezzati. Deve riconoscersi assai probabilmente questo cimitero in un vasto sotterraneo che ha il suo accesso nella odierna villa Pamphili e dove si veggono indizi di un luogo importante. Ma quel sotterraneo è tutt'ora ingombro di rovine; e può ragionevolmente sperarsi che ponendo mano agli scavi in quel luogo ivi si trovino insigni memorie [2].

[1] Il cimitero di *Domitilla* è ora facilmente accessibile a tutti, giacchè la Commissione di Sacra Archeologia lo ha aperto al pubblico e vi ha sistemato i principali monumenti costruendovi pure un grandioso accesso.

[2] La illustrazione particolareggiata di tutti questi monumenti cimiteriali potrà vedersi nel mio lavoro di imminente pubblicazione: *Itinéraire des Catacombes romaines*, che forma il 2° volume del mio libro « *Eléments d'archéologie chrétienne* » edito dal Desclée. — Il 3° volume tratterà delle antiche basiliche.

*
* *

Ed ora tornando dalle catacombe all'interno di Roma accennerò un'altra chiesa che conserva memorie apostoliche, cioè la basilica Eudossiana dell'Esquilino, detta anche di San Pietro in Vincoli.

Fin da tempo assai antico esistè in quel luogo una chiesa dedicata a San Pietro; e questa avrebbe avuto origine ai tempi stessi dell'apostolo, secondo il martirologio geronimiano, che al giorno 1° di Agosto registra: « *Romae dedicatio ecclesiae a beato Petro constructa et aedificata* » [1].

Questa indicazione, che non può certamente prendersi alla lettera, nasconde probabilmente il ricordo di un luogo ove i cristiani si adunavano sotto la direzione di Pietro.

Alcune antiche iscrizioni confermano l'antichità di questa chiesa e dànno notizie intorno al culto ivi praticato da lungo tempo delle sacre catene. E i testi di queste epigrafi raccolti nelle antiche sillogi possono leggersi nel volume II° delle iscrizioni cristiane del de Rossi. Da una di esse apprendiamo che il papa Sisto III (432-440) dedicò la chiesa dopo che essa fu intieramente ricostruita. Ivi è nominato il suo prete titolare di nome Filippo, quello stesso che rappresentò

[1] Martirol. *Hieron.* ed. de Rossi, Duchesne, p. 98.

la sede romana al Concilio di Efeso nel 431 e che si firmò « *ecclesiae apostolorum presbyter* ».

Onde apparisce che la chiesa dell'esquilino era dedicata prima ad ambedue gli apostoli e per brevità si chiamò solamente dal nome di San Pietro; e quindi gradatamente dal sesto secolo in poi si disse di San Pietro *ad vincula*. Il nome poi di basilica Eudossiana comparisce più tardi ed è adoperato per la prima volta sul finire dell'ottavo secolo a tempo di Adriano I; quando essa è chiamata promiscuamente col titolo degli apostoli, di Eudossia e *ad vincula (v. Liber. pontif. in Hadriano)* [1].

Ed a questo secolo stesso appartengono le prime menzioni del trasporto che avrebbe fatto l'imperatrice Eudossia di una catena di San Pietro. Ma di questa reliquia faceva già menzione fin dal secolo quinto una insigne epigrafe in mosaico del tempo di Sisto III che diceva così:

INLAESAS . OLIM . SERVANT . HAEC . TECTA . CATENAS
VINCLA . SACRATA . PETRI . FERRVM . PRETIOSIVS . AVRO [2].

Come dunque risulta da tutte queste testimonianze la memoria della basilica esquilina è anch'essa fondata sopra un'antichissima e venerabile tradizione.

[1] V. Grisar, *Civiltà Cattolica*, 1898, tom. III.

[2] De Rossi, *Inscr.* II, p. 134.

CAPO VIII.

Di altre memorie indicate da documenti di età posteriore.

Le memorie che seguono sono pure importanti ma non appartengono al gruppo dei monumenti storicamente certi o di quelli indicati in documenti abbastanza antichi; ma esse si appoggiano solo a notizie di tarda età.

Il Carcere Mamertino.

Il nome di Mamertino dato a questo edifizio non è antico ma del medio evo. Il carcere costruito da Anco Marzio dicevasi soltanto *Carcer* e la sua parte inferiore ebbe poi il nome di *Tullianum* « ideo quod additum a Tullio Rege » (Varr. L. L. V, 32). Esso era prossimo alle latomie del Campidoglio e vicino al *Comizio,* il quale è riconosciuto oggi presso la chiesa di Sant'Adriano [1].

[1] Marucchi, *Foro romano* 1896, pag. 37 segg.

Rimangono tuttora cospicui avanzi dell'antico monumento e sul prospetto di esso si legge ancora la iscrizione che ricorda un restauro fatto al tempo dell' imperatore Tiberio.

In questo celebre carcere sarebbero stati rinchiusi, secondo un' antica tradizione, i due apostoli poco prima del loro martirio. E tale opinione non contradice in modo assoluto nè alla storia, nè all'archeologia; giacchè il mamertino col sottoposto tulliano era certamente il carcere pubblico della città anche nei tempi imperiali.

Siffatta tradizione non apparisce però prima del quinto o sesto secolo: e la prima volta che se ne fa menzione è negli atti dei Santi Processo e Martiniano ,che è un documento di quella età; e quei due martiri sarebbero stati battezzati da San Pietro nel carcere stesso. Certo è poi che nell' ottavo secolo quel luogo era già in venerazione; giacchè l'anonimo di Ensiedeln nel suo itinerario indica fra i monumenti del Foro romano

« *Fons Sancti Petri ubi est carcer eius* » [1].

Taluni vorrebbero riferire questa indicazione al Gianicolo, come il ch. Lanciani (*Itinerario di Einsiedeln*, pag. 49), altri a Santa Prisca come fece il Bianchini. Ma io penso che qui si tratti del carcere del Foro: perchè questa memoria è tra-

[1] Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, pag. 72.

scritta poco prima di altri monumenti posti nelle adiacenze del Foro e sotto il Campidoglio, come la chiesa dei Santi Sergio e Bacco e l'*umbilicus urbis Romae* presso l'arco di Settimio Severo [1]. Ed inoltre non si conosce da alcun documento un carcere di San Pietro sul Gianicolo, mentre era notissimo a tempo dell'anonimo einsiedlense quello del Foro di cui parlano gli atti dei Santi Processo e Martiniano, i quali sono certamente di età più antica. L'unica difficoltà potrebbe essere che il *fons sci Petri* è nominato nell'itinerario subito dopo la porta Aurelia corrispondente all'odierna di San Pancrazio. Ma piuttosto che creare una memoria sconosciuta affatto sul Gianicolo, si può supporre che la menzione della *fons sci Petri* sia stata dall'amanuense spostata di tre righe sul manoscritto, tanto più che nello stesso itinerario vi sono altre inesattezze di questo genere.

La *fons sancti Petri* è dunque quella sorgente la quale anche oggi si vede nel carcere tulliano e dove secondo gli atti predetti l'apostolo avrebbe battezzato. Quindi possiamo supporre che nel secolo ottavo già nell'interno del carcere esistesse un oratorio: il quale forse vi era già da qualche tempo, essendo indicato quel luogo fra le memorie cristiane di maggiore importanza.

Tutto questo io avevo già detto nella mia mo-

[1] Marucchi, *Foro romano* (Roma 1896) pag. 171.

nografia sulle memorie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, fin dal 1894; ma ora questa medesima opinione intorno al passo dell' itinerario relativo al carcere Mamertino è stata espressa dal ch. Duchesne nel suo recentissimo libro *Le Forum chrétien* (pag. 19 e segg.); nel quale scritto il ch. autore riconosce che l'accennata tradizione del carcere è senza dubbio antichissima.

Si deve però distinguere, come ognuno comprende, il fatto della prigionia dell'apostolo, che può credersi anche di breve durata, da quei prodigiosi particolari locali i quali furono aggiunti dalla fantasia popolare. Come pure è probabile che alla memoria di San Pietro nel carcere si sia più tardi riunita per concomitanza anche quella di San Paolo, della cui prigionia in quel luogo non si ha notizia nei documenti più antichi [1].

Il titolo di Fasciola e l'oratorio dell' Appia

Narrano gli atti testè ricordati dei Santi Processo e Martiniano, documento non anteriore al secolo quinto, che fuggendo un giorno l'apostolo San Pietro dalla prigione per mettersi in salvo, giunto che fu presso la via nova gli cadde una tela la quale fasciava le ferite prodottegli nelle gambe dalle ritorte:

[1] Per ulteriori particolari sul carcere mamertino si veda Cancellieri, *Notizie del carcere Tulliano detto poi Mamertino*. Torrigio, *Sacri trofei*, pag. 37 seg.

« *Beatus Petrus dum tibiam demolitam haberet de compede ferri cecidit ei fasciola ante septem solia in via nova* ».

Questa fascia sarebbe stata raccolta da una pia matrona, la quale nella sua casa situata ivi presso l'avrebbe conservata; edificando poi nella stessa abitazione un titolo cristiano che ebbe il nome di *titulus Fasciolae* e corrisponde all'odierna chiesa dei Santi Nereo ed Achilleo.

La indicazione degli atti porta in sè stessa l'impronta di un documento assai posteriore al fatto: giacchè vi sono ricordati il *Settizonio* edificato da Settimio Severo e la via nova contigua all'Appia (diversa perciò dalla *nova via* del Foro) la quale venne aperta, siccome è noto, da Caracalla allorchè costruì il grandioso monumento delle prossime terme.

Del resto una tale leggenda è l'origine più naturale del nome di *titulus Fasciolae*, come ammisero anche il Torrigio ed il Severano: mentre non può sostenersi che tale appellazione derivi da una matrona chiamata *Fasciola*, come taluni opinarono, essendo un tal nome di persona assolutamente inaudito nella storia e nella epigrafia.

Certo si è che quel titolo era uno dei più importanti ed antichi e da esso dipendeva il grande cimitero di Domitilla che è pure di origine antichissima. E negli scavi eseguiti recentemente in

quel sotterraneo si sono rinvenute infatti alcune iscrizioni di sacri ministri appartenenti al clero di quel titolo, le quali provano che esso chiamavasi così fin dal secolo quarto.

Con questa memoria ha stretta relazione un'altra pure sulla stessa via Appia. Negli atti medesimi dei Santi Processo e Martiniano si narra che l'apostolo proseguendo la sua fuga fuori della città, giunto che fu a breve distanza dalle mura vide apparirgli d'innanzi il Salvatore a cui esterrefatto domandò: *Domine quo vadis?* E Cristo gli rispose: *redeo Romam ut iterum crucifigar*. Dalle quali parole comprese l'apostolo che dovea tornare nella città; e subito vi tornò e poco dopo subì il martirio. E questo racconto, che deriva da antichissimi apocrifi, ha relazione con una frase di Origene nel commento al vangelo di San Giovanni, dove quel dottore citando gli *acta Pauli* scrive aver detto Cristo che egli sarebbe stato crocefisso di nuovo (ἄνωθεν μελλω σταυροῦσθαι); le quali parole si credettero dette a Pietro [1]. Lo stesso episodio è ricordato anche da Sant' Ambrogio [2].

E quanto all'oratorio che sorge in quel luogo dell' Appia ed è sacro a quella memoria, esso è certamente antico e sappiamo che nel secolo decimoterzo chiamavasi la chiesa dell'apparizione

[1] ORIGENE, *In Ioannem*, Tomus XX, 322;

[2] Cf. S. AMBROGIO, *Contra Auxentium*, c. 13.

del Signore « *ecclesia ubi Dominus apparuit* » [1]. Come poi si venisse a localizzare proprio sulla via Appia quell'episodio non è difficile a spiegarsi. Forse contribuì a ciò la memoria che la via Appia fosse la strada tenuta da San Pietro nel venire a Roma o nel partire dalla nostra città per tornare in Oriente.

Che se però la tradizione di tal prodigio è antichissima, non può prestarsi alcuna fede alla volgare opinione che il Salvatore lasciasse le orme dei suoi piedi su quella pietra la quale si mostra oggi nella basilica di San Sebastiano, conservandosene anche una copia nel piccolo oratorio. Quella pietra non appartenne affatto al lastricato della via Appia: ed è forse un monumento votivo messo *pro itu et reditu,* simile ad altri che si conservano in vari musei ed anche nella galleria lapidaria del Vaticano.

Oratorio presso la sacra via.

Una tradizione antichissima collega le momorie degli Apostoli in Roma con i monumenti classici del Foro Romano. Nel racconto leggendario, ma assai antico, delle contese di San Pietro con Simone il mago noi già vediamo localizzato sulla sacra via il punto in cui sarebbe caduto

[1] V. Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii,* pagina 253, Append. n. xxxvii.

l'impostore Samaritano che spezzatosi una gamba trasportato poi a Terracina ivi morì.

Secondo un altro documento invece Simone elevatosi in aria dal campo Marzio sarebbe però egualmente caduto in quello stesso punto della sacra via « *cecidit in locum qui sacra via dicitur* » [1].

E sulla fine del sesto secolo San Gregorio di Tours attesta che a Roma si vedeva ancora una pietra sulla quale gli Apostoli si erano prostrati pregando per la sconfitta di Simone il mago [2].

Quantunque non vi sieno notizie criticamente attendibili di quel prodigioso avvenimento, certo si è che il contrasto fra quel primo eresiarca e l'apostolo San Pietro in Roma è ricordato da documenti assai antichi, come sono gli atti apocrifi, ed anche dal celebre trattato dei *filosofumeni* che fu scritto sul principio del secolo terzo [3]. Ed il de Rossi ha dimostrato che la tradizione di quella caduta presso il punto dove poi fu edificato il tempio di Romolo figlio di Massenzio era già comune nella prima metà del secolo quarto [4].

E ad ogni modo è certo che nel secolo ottavo il papa Paolo I fece costruire un oratorio in quel

[1] *Acta apostolorum apocrypha* ed. del Lipsius; GREGORIO TURON, *De gloria martyrum*, 1, 28,

[2] *De gloria Martyrum* cap. 17.

[3] V. FABIANI, *Notizie di Simon mago tratte dai così detti filosofumeni*. Roma 1860.

[4] *Bull. di Archeol. crist.* Ottobre 1867.

luogo detto « *in silice ubi cecidit Simon magus iuxta templum Romuli* ». Si potrebbero riconoscere le tracce di questo oratorio nella piccola stanza che rimane vicina al tempietto rotondo e che in origine dovette far parte della diaconia di Felice IV [1]. Dopo l'abbandono dell'oratorio di Paolo I (avvenuto forse verso il secolo XIII) la memoria di quel prodigio si trasferì nella prossima chiesa di Santa Maria nova, dove ancora si mostra un'antica selce della via sacra, su cui crede il volgo che San Pietro abbia lasciato l'impronta delle ginocchia. La tradizione di quel fatto è del resto ricordata anche dal Petrarca in una delle sue lettere [2].

Ed è importante il notare come nel Foro, il classico centro della Roma antica, dove si conservavano tanti venerandi ricordi, si conservasse ad un tempo la memoria dei due grandi personaggi fondatori entrambi della città nostra; cioè di Romolo autore della Roma pagana e di Pietro che fu il padre della cristiana [3].

Oratorio della via Ostiense.

L'oratorio così detto *della separazione* posto sulla via Ostiense è moderno e fu sostituito ad un

[1] V. Marucchi, *Foro romano*, Roma 1896, pag. 172.

[2] Variar., p. 1135, ediz. di Basilea.

[3] Del sepolcro di Romolo si indicava nel Foro un ricordo leggendario nel così detto *lapis niger* recentemente scoperto.

altro del medio evo: ma non può affatto accettarsi l'opinione che ivi i due apostoli si fossero separati nell'andare alla morte. Infatti non è ammissibile che San Pietro condotto al supplizio al di là del Tevere nel Vaticano fosse fatto passare per la via Ostiense. Nè posso convenire con la spiegazione che ne ha dato recentemente il ch. Lugari, supponendo che ivi fossero separate le reliquie dei due apostoli quando dalle catacombe si riportarono ai primitivi sepolcri. Giacchè a me sembra più naturale, che i due corpi lungi dall'essere mescolati insieme, si conservassero in due urne distinte anche nel nascondiglio provvisorio della via Appia. Probabilmente questa leggenda della separazione sulla via Ostiense ebbe origine da un episodio relativo al solo San Paolo, cioè dal congedo di lui con la matrona Plautilla avvenuto circa quel luogo secondo gli apocrifi [1].

E forse alla tradizione di un qualche fatto della vita degli apostoli può collegarsi l'altra chiesa detta del Salvatore presso la porta ostiense ora demolita, e dove stava una antica statua del buon pastore rinvenuta in quei dintorni pochi anni or sono [2].

[1] V. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 101, 301; cf. de Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1877, pag. 137.

[2] V. de Rossi, l. c.

Oratorio presso la via Lata.

Che l'edificio posto in questa località dell'antica Roma fosse visitato dall'apostolo Pietro e che ivi poi avesse dimorato San Paolo, cercò dimostrare il Martinelli nel suo libro intitolato « *Il primo trofeo della santa Croce* » ecc. (Roma, 1655).

Ma questo scritto compilato senza veruna critica è un tessuto di supposizioni fantastiche e si basa tutto sopra alcune leggende medioevali riportate nell'ufficio della chiesa di Santa Maria in via Lata. Il Martinelli fa gran conto di quel documento che cita secondo due codici vaticani [1]. Ma esso è di età assai tarda, come può ricavarsi oltre che dallo stile barbaro con cui è redatto anche dalla menzione che fa del senatore Alberico. E deve giudicarsi anche di molto posteriore ad Alberico: giacchè contiene un grave anacronismo mettendo questo personaggio *circa annum Domini DCC,* mentre Alberico viveva nell'undecimo secolo. Una tale confusione non è possibile che sia avvenuta se non che in epoca molto posteriore ai tempi di quel celebre senatore: e perciò non credo che il documento sia più antico del XIII o XIV secolo. E ciò toglie ogni valore critico a quella narrazione, almeno nella forma in cui essa ci è pervenuta. Secondo questa leggenda San Mar-

[1] Cod. Vat. lat. 5516 fol. 1 e segg. e 6171 fol. 94 verso e segg.

ziale discepolo di San Pietro e venuto con lui in Roma avrebbe dimorato nella via lata « *B. Martialis morabatur in loco qui dicitur via lata* » e posteriormente in quel luogo stesso avrebbe abitato San Paolo insieme al suo discepolo Luca: « *Oratorium B. Martialis remansit B. Paulo apostolo et B. Lucae evangelistae ubi in oratorio continuo persistentes apostolus scribebat diversis provinciis* ecc. »

Il niun valore critico del documento non ci dà il diritto però di negare recisamente il fatto, di cui potrebbe essersi conservata la memoria per tradizione: ma non abbiamo d'altra parte alcuna ragione per sostenerlo.

Aggiungerò ancora che negli atti di San Marziale, quali li abbiamo da un codice farfense del secolo nono (ora nella Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma), non si parla affatto di questa supposta abitazione apostolica nel campo marzio [1].

Del resto il luogo stesso poco si presta ad ammettere questa leggenda: perchè gli avanzi ancora visibili nel sotterraneo di Santa Maria in via lata facevano parte delle costruzioni monumentali dei *septa Iulia;* ed è poco verosimile che ivi proprio ai tempi di Nerone vi fosse una privata abitazione e che proprio questa fosse scelta per sua dimora da San Paolo condotto come prigioniero.

[1] *Fondo Farfense*, Cod. n. 19. fol. 135 verso e segg.

Del resto è assai più credibile, come ho già accennato nella prima parte di questo lavoro, che la casa in cui San Paolo restò in custodia per circa due anni aspettando di essere presentato a Nerone fosse nelle vicinanze del *Castro Pretorio;* giacchè se ne può trovare una qualche allusione nella lettera che egli da Roma scrisse ai Filippensi, dove dice che la sua prigionia si era manifestata « *in omni praetorio* » (*Ad Philip.* 12-13).

Nel sotterraneo di Santa Maria in via lata esisteva fin dal secolo undicesimo un oratorio dedicato a San Marziale di cui restano ancora pochi avanzi: e forse fra le pitture di questo oratorio vi erano rappresentati alcuni episodi della leggenda di questo santo e delle sue relazioni con gli apostoli in Roma. Da queste pitture io penso che avesse origine la tarda tradizione della dimora di San Paolo in quel luogo, sulla quale poi il Martinelli compose il suo romanzo.

Non accennerò infine ad alcune altre memorie, come p. e. a quella della casa o scuola di San Paolo alla Regola, perchè non havvi intorno a queste alcun documento neppur leggendario. E ciò ho voluto aggiungere per insistere su questo punto assolutamente essenziale in tale questione; che cioè non dobbiamo porre allo stesso livello e giudicare alla medesima stregua le memorie autentiche o almeno sostenibili con quelle che sono leggendarie o sulle quali almeno per man-

canza di documenti non possiamo pronunciare alcun giudizio. Nè a queste ultime potrà perciò negarsi *a priori* ogni fede, giacchè le antiche tradizioni in Roma più che altrove si sono tenacemente conservate, quantunque di molte sia poi scomparsa ogni prova. E ciò che oggi non può in verun modo dimostrarsi può essere dimostrato più tardi da una inattesa scoperta, come vediamo eziandio accadere per le memorie stesse primitive della Roma pagana.

CAPO IX.

Le antiche imagini degli Apostoli.

Devesi anzitutto stabilire che non si conoscono imagini certamente contemporanee dei due Santi apostoli Pietro e Paolo, come non abbiamo imagini contemporanee del Salvatore nè della beata vergine Maria. Quanto ai tipi però ed alle fisonomie dei due apostoli, è certo che si conservò sempre una tradizione riportata dagli apocrifi clementini e da altri documenti, non autentici ma abbastanza antichi. Secondo questa tradizione Pietro sarebbe stato di mediocre statura, con capelli crespi e ricciuti e barba raccorcia; Paolo invece di piccola statura, calvo e con barba più lunga. Eusebio poi narra che a tempo suo si conservavano ancora i ritratti dei due apostoli fatti dai gentili convertiti da loro stessi alla fede [1]. Quindi è certo che gli antichi artisti cristiani ebbero sott'occhio monumenti antichissimi e seguirono un tipo tradizionale nel ritrarre

[1] *Hist. eccl.* VII, 18.

gli apostoli, tipo che era stato tramandato probabilmente dai loro stessi contemporanei.

La più antica imagine dei due Santi apostoli ce l'offre un prezioso medaglione di bronzo, che qui riproduciamo, trovato dal Boldetti nel cimitero di Domitilla e di cui egli pubblicò un rozzo disegno [1]. Oggi si custodisce nel museo sacro della Biblioteca Vaticana ed il de Rossi ne diè alcuni anni or sono una dotta illustrazione [2].

[1] *Osservazioni sui cimiteri*, pag. 192.

[2] *Bullettino di archeol. crist.*, 1867, pag. 85 e segg.

Vi si veggono le due teste di profilo rivolte l'una verso dell'altra: e benchè nel medaglione non vi sieno i nomi, pure i tipi dei due personaggi sono così distinti e convengono così bene con i tipi tradizionali ripetuti nei monumenti, che non può mettersi in dubbio doversi qui riconoscere i due apostoli Pietro e Paolo.

Lo stile del cimelio è di arte assai buona: e dal confronto dei medaglioni imperiali di età conosciuta può probabilmente assegnarsi il bronzo di Domitilla al secondo secolo e quindi ai tempi non lontani dal regno dei Flavii. E ciò corrisponde pure con la storia del cimitero ove si rinvenne il prezioso oggetto: il quale cimitero ebbe origine, siccome è noto, in un predio appunto dei Flavii cristiani imparentati con la famiglia cesarea e contenne il sepolcro di Petronilla, la figlia spirituale di San Pietro. Possiamo dunque supporre, senza fare una congettura troppo arrischiata, che il raro medaglione della biblioteca Vaticana abbia appartenuto ad uno dei discendenti dei Flavii cristiani, proprietari del cimitero della via ardeatina, o ad alcuno della famiglia di Petronilla o di Ampliato l'amico di San Paolo; il quale come già vedemmo, fu sepolto assai probabilmente in questo cimitero. Infine si può supporre che il prezioso cimelio sia stato eseguito o da chi avea veduto gli apostoli stessi, o almeno da chi conobbe coloro che li avevano conosciuti.

Un altro bronzo con gli stessi ritratti si conserva pure nel suddetto museo del Vaticano; ma questo non è anteriore alla metà incirca del terzo secolo e mostra pure esso i medesimi tipi tradizionali, di arte però assai più trascurata.

Ad età di poco posteriore appartiene un'altra lamina pure di bronzo con i busti dei medesimi apostoli che fu rinvenuta pochi anni or sono nel cimitero di Sant'Agnese [1].

Viene quindi una serie di vetri cimiteriali i quali sono del secolo terzo ed anche del quarto e che ci presentano gli stessi tipi dei due apostoli con i loro nomi spesso indicati o sopra le figure o di fianco: PETRVS - PAVLVS [2].

Ma nelle catacombe romane abbiamo pure molte pitture in affresco che ritraggono i due apostoli o rappresentati in mezzo agli altri personaggi del collegio apostolico o fiancheggianti il Salvatore: e in tutte queste si riconosce sempre il consueto tipo tradizionale. Il quale tipo si conserva costantemente ed anzi si accentua anche più nelle sculture dei sarcofagi del quarto e del quinto secolo e finalmente nei musaici delle romane basiliche.

Le pitture più importanti degli apostoli ancora superstiti nelle catacombe sono per lo più del

[1] V. Armellini nel *Römische Quartalschrift*, 1888, pag. 130 segg.; de Rossi *Bull. di arch crist.*, 1887, pag. 130.

[2] V. Garrucci, *Vetri cimiteriali*, pag. 77 segg.

quarto secolo. Di queste se ne veggono tre nel cimitero di Domitilla, una in quello di Callisto, una in quello dei Santi Pietro e Marcellino. Molte altre però ve ne erano che poi sono perite o che non si sono ancora ritrovate. Nelle pitture spesso gli apostoli ricevono dal Salvatore i volumi della legge evangelica: e talvolta Cristo consegna al solo Pietro il sacro codice con la iscrizione: DOMINVS LEGEM DAT.

Quanto alle sculture dei sarcofagi (ordinariamente del secolo quarto) un bel saggio se ne può vedere nella grande galleria del museo cristiano Lateranense; ed ivi pure sempre apparisce conservato il medesimo tipo tradizionale [1].

Fra le sculture merita poi di essere particolarmente ricordata la celeberrima statua di bronzo che si venera nella basilica Vaticana.

Di grande importanza è questo insigne simulacro che da secoli è esposto alla venerazione dei fedeli e il cui piede è logorato dai baci devoti di tante e tante generazioni; e la fantasia popolare ha di esso favoleggiato che fosse l'antica statua di Giove Capitolino trasformata in quella dell'Apostolo.

La strana opinione che sia questa una statua medievale e simile a quella di Carlo d'Angiò nel

[1] Per un elenco di tutti i monumenti antichi rappresentanti gli apostoli san Pietro e san Paolo si può consultare il KRAUS, *Real Encyklopädie*, vol. II, pag. 614-615.

Statua di San Pietro in bronzo
(secolo quinto).

Campidoglio è confutata dal solo confronto con quest'ultima di stile assolutamente diverso. Infatti il tipo della nostra scultura è ancora classico; ed esso presenta qualche somiglianza con la statua di Sant'Ippolito nel museo Lateranense che è del secolo terzo e che noi riproduciamo qui appresso. La statua di San Pietro è però evidentemente di età posteriore; ma ad ogni modo le linee della figura indicano un'arte assai anteriore al medio evo. E ciò si accorderebbe con la tradizione accennata dal Torrigio, che cioè la statua fosse stata fatta eseguire dal papa Leone I: e potrebbe forse accettarsi l'opinione che il detto pontefice ponesse questo monumento nel Vaticano in seguito alla liberazione d'Italia dalle armi di Attila [1].

L'insigne simulacro stava anticamente nell'oratorio di San Martino situato dietro la vecchia basilica Vaticana; fu quindi trasportato presso l'altare dei Santi Processo e Martiniano, che dicevasi perciò *l'altare di San Pietro di bronzo*, e finalmente da Paolo V fu collocato nel luogo dove oggi si vede [2].

[1] *Sacre grotte vaticane*, pag. 126, n. 127.

[2] L'opinione del WICKOFF che la statua sia di arte medievale (*Zeitschrift für boldende Kunst* I, 1890, 109), fu seguita anche dal KRAUS e da altri (*Geschicht der Christl. Kunst* I, p. 231). Ma io nella mia prima edizione di queste memorie la giudicai del secolo quinto; e sono lieto che tale sentenza sia pur quella del ch. GRISAR, che più ardi dottamente ne trattò nella *Civiltà Cattolica* 1898, tomo 2°.

Statua di Sant'Ippolito nel museo Lateranense
(secolo terzo).

Si è detto che la statua di San Pietro fosse opera di un artefice bizantino, o per lo meno il dono di un personaggio bizantino: perchè si attribuì a questo simulacro l'iscrizione greca riportata dall'anonimo di Einsiedeln come posta *in icona sancti Petri.* Ma il de Rossi ha dimostrato che quella epigrafe nulla ha da vedere con la statua del Vaticano, ma che essa è posta nella silloge einsiedlense lungi dalle altre iscrizioni della basilica Vaticana e deve assegnarsi invece alla chiesa di San Pietro in *coelo aureo* nella città di Pavia [1]. Quanto poi all'altra statua in marmo che sta nelle grotte vaticane, essa è un'antica statua consolare romana con testa aggiunta posteriormente.

Dal fin qui detto si ricava pertanto che nella Chiesa Romana a preferenza di tutte le altre chiese della cristianità si aveano fino dai primi secoli moltissime imagini dei due santi apostoli, nelle quali essi per lo più si veggono uniti insieme. Del qual fatto non può davvero assegnarsi la causa alla sola generica venerazione per essi, e molto meno vi si può vedere un caso fortuito: ma ciò indica senza dubbio che fino dai primi secoli era comune la persuasione esser stata Roma il campo dell'apostolato di ambedue e che la Chiesa romana fosse stata da loro appunto stabilita e fondata. Non sarebbe questo per certo un argomento

[1] De Rossi, *Inscr. christ.*, vol. II, pag. 33, n. 82.

da sè solo per provare un tal fatto: ma dimostrato indipendentemente da ciò e con le storiche testimonianze quel grande avvenimento, anche questo particolare concorre a confermarlo.

Concluderemo pertanto che la storia e l'archeologia si uniscono mirabilmente a provare il gran fatto della venuta di ambedue gli apostoll in Roma. E questi argomenti sono di sì gran peso, che secondo la giusta osservazione di uno scrittore moderno, la storia tutta della Chiesa romana sarebbe incomprensibile se essa non fosse stata fondata da Pietro [1].

Le memorie adunque dei due apostoli in Roma sono generalmente fondate sopra tradizioni antiche e venerande, quantunque non tutte abbiano egual valore storico e critico, anzi di talune manca assolutamente ogni prova; onde se ne deve fare uso con grande circospezione e queste non devono confondersi e mettersi allo stesso livello con le più provate e sicure. In quelle stesse poi che possono accettarsi senza difficoltà si deve ben distinguere il fatto generico, a cui quelle memorie si riferiscono, dai minuti particolari più o meno fantastici e leggendari aggiunti per lo più dalla immaginazione popolare. Qualunque poi sia il giudizio che, anche servendosi di una critica molto severa, voglia portarsi intorno ad alcune

[1] Vedi lo scritto del CAPRARA, *La venuta di san Pietro in Roma*, ecc. (1872).

di queste memorie; quelle però che in nessun modo possono mettersi in dubbio, se pur non si voglia dubitare di tutta la storia, sono le memorie massime e venerande delle due tombe apostoliche, santuari insigni della nostra città e pegni sacrosanti della sua gloria e della sua grandezza.

In fine se il fatto storico della venuta dei due apostoli in Roma e della fondazione che essi fecero della Chiesa romana non ha bisogno di prove monumentali, essendo registrato a caratteri indelebili nella storia del cristianesimo, purtuttavia anche le memorie locali di Roma riunite nel loro insieme hanno un grande valore.

Esse da quel fatto storico già stabilito ricevono luce vivissima: e alla lor volta queste memorie stesse illustrano la storia e la completano in alcuni minuti particolari; i quali, appartenendo a personaggi di così grande importanza, sono sempre di straordinario interesse. Esse poi dimostrano sempre più quanto viva e duratura fosse l'impressione prodotta nei fedeli di Roma dalla venuta e dalla permanenza degli apostoli nell'antica capitale del mondo trasformata per opera loro, secondo la bella frase di San Leone, *da maestra di errore in discepola di verità.*

Queste memorie finalmente non possono esser nate nel loro complesso dall'equivoco nè dall'inganno, ma devono aver trovato la ragione della

loro credibilità in un gran fatto storico preesistente e chiaro nella coscienza universale: e tutto al più alcune di esse possono riprodurre l'eco alterata e confusa di questo fatto da tutti ammesso e riconosciuto. Esse adunque appunto perchè ammesse e venerate non solo dai nostri ma dagli stranieri ancora di tutto il mondo ed in ogni età, attestano e confermano (considerate nel loro insieme) la tradizione universale e perpetua sulla fondazione apostolica della Chiesa romana: di quella Chiesa che fin dal secondo secolo Ireneo chiamava *massima ed antichissima,* e che Tertulliano sul principio del terzo diceva *beata* perchè gli apostoli insieme alla fede vi aveano diffuso eziandio il loro sangue.

Ed ora con lo svolgimento appunto di tale concetto del primato romano chiuderemo il presente scritto; e sarà questa la conclusione pratica di tutto il lavoro.

CAPO X.

Del primato della Chiesa romana confermato dai monumenti.

Dopo l'autorità degli Evangeli che attestano il primato di Pietro, apre la serie delle testimonianze scritte sul primato della Sede romana la celebre lettera di San Clemente ai Corinti della quale già facemmo parola.

Niun dubbio può ragionevolmente affacciarsi sull'autenticità di quel prezioso documento conosciuto già da Policarpo sul principio del secondo secolo e da Egesippo che ne fa menzione nei frammenti conservati da Eusebio e da Dionigi di Corinto, il quale attesta scrivendo al papa Sotere che quella lettera, secondo un uso già antico, leggevasi pubblicamente nella sua Chiesa. — E quasi tutti i critici sono d'accordo nel riconoscere che essa fu scritta fra il 93 ed il 97 dell'èra nostra essendovi allusioni evidenti alla persecuzione di Domiziano [1].

[1] Oltre le varie pubblicazioni, ultima delle quali è quella del Funk nella sua raccolta dei padri apostolici (1881-87), può consul-

Or bene, in quei giorni quando ancora risuonava per così dire l'eco della voce degli Apostoli Pietro e Paolo morti appena trent' anni prima, Clemente scrivendo ai Corinti a nome della Chiesa romana non solo fa un' allusione preziosa alla morte degli stessi apostoli in Roma con la celebre espressione ἐν ἡμῖν, *fra noi*, ma si rivolge a quella illustre Chiesa di Grecia fondata da San Paolo e parla ai suoi fedeli, per ristabilire fra loro la concordia, con dolcezza apostolica sì ma con vera autorità. « Egli è giusto, così scrive « nel cap. 63, che voi pieghiate la testa e vi mo- « striate obbedienti ponendo termine a queste « vane querele. — Voi ci cagionerete una grande « gioia se prestando obbedienza a ciò che vi scri- « viamo nello Spirito santo ristabilirete fra voi la « concordia. Noi vi inviamo inoltre alcuni uomini « fedeli e virtuosi affinchè sieno testimoni fra voi « e noi. — E lo facciamo perchè vediate che tutta « la nostra cura è il ristabilimento della pace « fra voi ».

tarsi il dotto scritto del Duchesne, *Les nouveaux textes de saint Clement de Rome (extrait de la Revue du monde catholique* 1877). Recentemente il dotto benedettino D. Germano Morin ha pubblicato una antichissima versione latina di questa lettera da un codice del Seminario di Namur: *Sancti Clementis Romani ad Corinthios epistolae versio latina antiquissima; edidit D. Germanus Morin presbyter et monachus ord. sancti Benedicti* (Anecdota Maredsolana vol. 1. Maredsoli 1894). Si vegga pure il pregevolissimo lavoro del Cinti, *Il primato romano nella Storia della Chiesa* (secolo I, pag. 13 e seg.).

Se un vescovo di Roma che avea conosciuto gli apostoli scriveva in siffatti termini nel primo secolo e se la Chiesa di Corinto ricevette e conservò con venerazione una tale lettera, questo è segno evidente che fin dalla prima generazione cristiana riconoscevasi il diritto della Chiesa di Roma di vegliare sulle altre Chiese anche apostoliche.

A questa così preziosa testimonianza, che potrebbe bastare per tutte, fanno seguito le tante altre che ci accompagnano di secolo in secolo e ci mostrano la tradizione non mai interrotta sopra il primato della sede di Pietro. Onde dinanzi a questa sede chiamava gli eretici il prete Caio fin dal principio del terzo secolo additando loro i trofei apostolici, cioè le tombe di San Pietro e di San Paolo in Roma, come prova materiale della successione apostolica nella Chiesa romana [1]. Nè altrimenti fecero altri scrittori in età posteriore.

E perciò le tombe stesse del Vaticano e della via Ostiense, delle quali è fuor d'ogni dubbio l'autenticità come vedemmo, venerate per tutti i secoli dal mondo intiero, sono i due fari luminosi che additano a tutti la supremazia apostolica della Chiesa romana e dissipano le tenebre dell'eresia e dello scisma.

E come possono giustificarsi i dissidenti fra-

[1] Eusebio H. E. II, 25.

telli della loro apostasia dinanzi alla tradizione di tutti i secoli? Come il possono leggendo in Ireneo che alla Chiesa di Roma è necessario che ogni altra Chiesa si accordi *propter potiorem principalitatem?* [1]. Come potranno essi pretendere di appartenere alla Chiesa ortodossa ricordando le gravi parole di San Cipriano: *Qui cathedram Petri super quam fundata est ecclesia deserit, in ecclesia se esse confidit?* [2].

Alle testimonianze della Chiesa perseguitata dei primi secoli bellamente si intrecciano quelle del cristianesimo trionfante con la voce dei suoi concili e dei suoi grandi scrittori. Ed ecco le Chiese d'Oriente che riconoscono a Sardica la supremazia di Roma e dicono solennemente: *Petri apostoli sedem honoremus;* ecco Girolamo che scrivendo a Damaso dichiara di esser pronto a separarsi dai patriarchi orientali se non fossero uniti col romano pastore: *Non novi Vitalem Meletium respuo ignoro Paulinum, quicumque tecum non colligit spargit;* e prosegue arrecandone la ragione teologica *quia super illam petram aedificatam Ecclesiam scio* [3].

E nel concilio di Efeso formato dai vescovi che rappresentavano ancora la tradizione del primo periodo della pace si dichiara pubblicamente e

[1] *Adversus haereses.*

[2] *De unitate ecclesiae.*

[3] Epist. X Hieronymi ad Damasum.

senza contradizione essere « *omnibus saeculis notum quod beatissimus Petrus in suis successoribus vivit et iudicium exercet* » [1].

Ed ora dalle testimonianze scritte passiamo alle monumentali.

Se la prima testimonianza scritta sul primato romano è una lettera inviata da Roma in Oriente, la più antica testimonianza monumentale superstite è una epigrafe che l'Oriente ha mandato a Roma, voglio dire la celeberrima iscrizione di Abercio vescovo di Ieropoli nel secondo secolo.

A tutti è nota l'ardente controversia che ancora si agita nel mondo archeologico su quella stele collocata per ordine del Pontefice nel museo cristiano lateranense; stele che giudicata dal sommo de Rossi e da molti altri archeologi come la *regina delle iscrizioni cristiane*, si vorrebbe ora far passare per un monumento pagano o di un sacerdote di Cibele o di un addetto al culto obbrobrioso di Elagabalo. Non è questo il luogo da combattere simili assurdità già confutate da archeologi cattolici ed anche da protestanti, tanto più che a simile confutazione anche noi abbiamo recato altrove il nostro modesto contributo [2]. Tutte le obiezioni accumulate con incredibili sforzi (che mal celano il dispetto contro un monumento sì prezioso per la teologia cattolica), non sono riu-

[1] *Acta concil.*, vol. III, pag. 1154.

[2] *Nuovo Bullettino d'archeol. cristiana,* anno I, n. 1-2.

scite ad altro che a vani sofismi e a congetture fantastiche; mentre la interpretazione cristiana di quel carme epigrafico è la sola ragionevole, è la sola che spieghi il simbolismo arcano delle sue frasi.

Ecco adunque Abercio, questo vescovo contemporaneo di Marco Aurelio, che attesta nella sua epigrafe sepolcrale di esser discepolo del pastore immacolato e di essere stato da lui inviato a Roma βασιλέιαν ἀϑρῆσαι καὶ βασιλισσαν ἰδειν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον *per contemplare il regno ed una regina vestita di oro e calzata di oro* e poi prosegue *ed un popolo ivi io vidi contradistinto da uno splendido segno;* nelle quali frasi deve intendersi un senso simbolico e nelle espressioni dell'aurea veste e degli aurei calzari può riconoscersi una biblica reminiscenza. Se nella parola *regno* possiamo vedere un'allusione alla maestà dell'impero romano, nella *Regina* si riconosce a buon diritto la Chiesa di Roma e nel *popolo* contradistinto in tal modo i cristiani della metropoli improntati del *signum fidei,* di quella fede la quale al dir di San Paolo *annuntiatur in universo mundo* (*Ad Romanos* I, 8).

E questo linguaggio arcano è in perfetto accordo con tutto il rimanente del carme, dove pure simbolicamente si accenna al banchetto eucaristico ed alla Vergine Madre del Verbo, e con la chiusa stessa dell'iscrizione ove Abercio si rac-

comanda alle preghiere di coloro che comprendevano il segreto delle sue frasi ed aveano la stessa sua fede. L'opinione del de Rossi e di altri che nella Βασιλισσα dell'epigrafe aberciana debba riconoscersi la Chiesa di Roma è anche avvalorata da ulteriori considerazioni.

Quella *Regina* è certamente una personificazione e ad essa deve ragionevolmente attribuirsi un significato sacro; giacchè il pastore immacolato, cioè Cristo, mandò Abercio a Roma per contemplarla. Ora due altre persone come allegorie troviamo indicate nel testo medesimo ed ambedue sacre, la *Pistis* (la Fede) e *Paolo* apostolo come guida ideale nel viaggio al vescovo di Ieropoli. Per ragione quindi di analogia potremo dare un sacro significato anche alla mistica *Regina*, che in tal caso non può essere se non la Chiesa di Roma. Intesa dunque in tal senso la frase è di importanza grandissima e mostra la venerazione di un vescovo orientale verso questa Chiesa fin dal secondo secolo.

Del resto il solo nome di Roma, ricordata come prima meta del viaggio che Abercio fece per consolidarsi nella fede, si accorda con ciò che fecero tanti altri insigni personaggi nei primi secoli e ci conferma che alla grande Chiesa romana tutti accorrevano *propter potiorem principalitatem.*

In epoca poco posteriore ad Abercio, quando l'arte cristiana già nata col secondo secolo si

svolge rapidamente, ecco fra i monumenti figurati delle catacombe romane comparire, come abbiamo veduto, le immagini dei due principi degli apostoli; immagini che continuando a mostrarci sempre uniti quei due personaggi anche nei secoli successivi sono una bella conferma dell'apostolato loro comune in Roma. I due apostoli sono poi sempre nel posto d'onore nelle scene ove appariscono gli altri del collegio apostolico; ed ora sono i soli seduti dove quelli rimangono in piedi ed ora hanno essi soli il distintivo del nimbo rotondo come segno di podestà.

Ma se a Pietro ed a Paolo si assegna sempre un posto onorifico nei dipinti e nelle sculture cristiane dal terzo secolo in poi, è senza dubbio sulla figura di Pietro che l'arte antica ci mostra segni non dubbi di allusione alla sua supremazia. Cristo è rappresentato più volte nel momento di consegnare la sua legge, ma è sempre a Pietro che egli porge il sacro volume.

Sarcofago del museo lateranense.

E tale consegna talora è spiegata anche meglio dalla iscrizione che si trova sopra le analoghe composizioni DOMINVS LEGEM DAT.

Cosa vuol significare una tale scena, assai spesso ripetuta, se non che Pietro era il custode e l'interprete autorevole della divina rivelazione?

Come esempî di questo gruppo così importante possono ricordarsi: - Il sarcofago lateranense proveniente dal Vaticano e riprodotto alla pagina precedente ove Pietro riceve la legge da Cristo già salito al Cielo, per esprimere anche meglio il concetto che egli restava sulla terra come suo rappresentante visibile; - una pittura del cimitero di Priscilla scoperta alcuni anni or sono, che è l'unico dipinto di tale soggetto; - il vetro portuense ora nel Vaticano ove sul volume sta scritto LEX DOMINI; ed il musaico del quarto secolo in Santa Costanza che ci mostra il parallelismo fra la legge antica data a Mosè sul Sinai e la nuova consegnata a Pietro dal Salvatore.

Pietro fu forse effigiato sotto le sembianze del buon pastore con evidente allusione al gregge a lui affidato da Cristo, come taluno ha creduto di riconoscere in una rara statuetta rinvenuta nell'antica basilica di San Clemente dove sembra accennato il tipo tradizionale dell'apostolo. E sopra un importante sarcofago lateranense, che riproduciamo qui appresso, una graziosa composizione spiega anche meglio questo concetto.

*

Cristo vestito da pastore sta in mezzo ai dodici apostoli ognuno dei quali ha dinanzi a sè una pecora simboleggiante il gregge a lui assegnato in modo speciale. È dunque il pastore dei pastori in mezzo ai rappresentanti e continuatori dell'opera sua nel pascere il mistico gregge della Chiesa. Ora a sinistra di Cristo è effigiato San Paolo e alla destra San Pietro; ed il Salvatore si volge con atto benigno verso quest'ultimo ed accarezza la pecorella che sta proprio dinnanzi a lui. Chi non vede in questo gruppo espresso il *pasce oves meas,* chi non vi scorge riflesso il pensiero che il gregge affidato a Pietro simboleggia tutto il gregge cristiano e che egli in rappresentanza di Cristo ne è l'universale pastore?

Nè deve omettersi di accennare che la consegna delle mistiche chiavi è pure rappresentata in parecchi sarcofagi del quarto e del quinto secolo, uno dei quali può vedersi nelle grotte vaticane. La stessa scena era pure rappresentata nel musaico dell'abside di Sant'Agata alla Suburra eseguito nell'anno 472.

Ma un'altra composizione dell'antica arte cristiana anche più importante richiama il nostro studio.

È assai frequente nelle pitture e nelle sculture cimiteriali il gruppo di Mosè che percuotendo la rupe con la sua verga ne fa scaturire l'acqua onde dissetare il popolo ebreo. Quella scena non è storica ma simbolica secondo l'indole dell'arte antica e trova la sua spiegazione nelle parole di San Paolo « *bibebant autem de spiritali consequente eos petra - petra autem erat Christus* » [1].

È dunque l'acqua della grazia divina che scaturisce da Cristo per mezzo della Chiesa dispensiera della grazia stessa con i sacramenti che essa amministra. Ed infatti nelle cripte del terzo secolo nel cimitero di Callisto, a capo di tutte le scene ritraenti il battesimo, la penitenza e l'eucaristia, sta la figura del mistico Mosè percuotente la rupe.

Ma questa personificazione dell'autorità della Chiesa noi siamo autorizzati ad applicarla in modo speciale a San Pietro.

Già in molte pitture e sculture quel Mosè ha un tipo di fisonomia che si ravvicina al tipo iconografico tradizionale dell'apostolo; ma tre monumenti tolgono ogni dubbio, cioè due fondi di tazze vitree delle catacombe romane ed un piatto pure vitreo di Podgoritza.

[1] Ad Corinthios I, x, 4.

Il più insigne è un fondo di tazza del secolo incirca quarto, custodito pure nel museo sacro del Vaticano, su cui vediamo l'apostolo indicato dal suo nome (PETRVS) e rappresentato come Mosè nell' atto di operare il prodigio di far scaturire l'acqua dalla rupe; Ecco la riproduzione del prezioso cimelio.

Il simbolismo di questa scena è evidente; ed è certo che essa esprime il concetto secondo il quale Pietro è il Mosè della nuova legge, il condottiero del popolo di Dio. Il quale concetto è chiaramente spiegato da San Massimo di Torino con le belle parole: «*Nam sicut in deserto*

dominico sitienti populo aqua fluxit e petra ita universo mundo perfidiae ariditate lassato de ore Petri fons salutiferae confessionis emersit [1]. Lo stesso pensiero troviamo in Ottato di Milevi, il quale disputando contro i donatisti sulle doti della vera Chiesa scrisse che essa sola possiede il vero fonte vitale a cui gli eretici non possono attingere e che un tale fonte è nella Chiesa in virtù dell'autorità di Pietro « *per cathedram Petri quae nostra est* » [2]. E perciò nelle lettere dei padri africani e di Innocenzo I la cattedra di Pietro è chiamata *natalis fons unde aquae cunctae procedunt et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant* [3].

Ed il prezioso cimelio della Biblioteca Vaticana trova un bel confronto in un altro insigne vetro con scene bibliche trovato a Pogdoritza, nel quale sulla scena del prodigio della rupe si leggono le parole: « *Petrus virga percussit fontes coeperunt currere* » [4]. Questi due esempi nei quali la figura di Mosè porta il nome di Pietro ci spiegano il significato di parecchie pitture e sculture cristiane antiche, ove a Mosè si è dato il

[1] V. Maximi Taurinen. opp. ed. Rom., 1874, pag. 219. Si veda l'illustrazione di questo prezioso cimelio nel *Bull. di arch. crist.*, 1868, pag. 1 e segg.

[2] *De schismate donatistarum*, 11, 9.

[3] Coustant, *Epist. rom. pontif.*, pag. 866.

[4] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1877, pag. 77 e segg. Tav. v-vi.

tipo iconografico dell' apostolo per esprimere il Mosè-Pietro. I quali monumenti sono della più grande importanza per attestare l' antichità del concetto dogmatico del primato di Pietro su tutta la Chiesa.

E nell'adoperare questo simbolismo si dovette senza dubbio aver la mente al nome stesso di *Petrus* derivato da *petra*, da quella pietra cioè su cui Cristo fondò la sua Chiesa; il che si accorda con le parole di Sant'Agostino, che ricordando la confessione fatta da Pietro della divinità di Cristo dice: *ob hoc petra appellatus personam Ecclesiae figurans.... - non enim dictum est illi tu es petra sed tu es Petrus; petra enim erat Christus* [1]. Nelle quali parole a me pare di scorgere un' allusione al gruppo artistico di cui ci occupiamo e che Agostino dovea ben conoscere.

Ed il vero e proprio commento della figura del Mosè-Pietro lo abbiamo da Massimo di Torino ove dice che Pietro fu accomunato in qualche modo da Cristo alla sua autorità: *per Christum Petrus factus est petra;* e soggiunge poi subito il passo citato di sopra, che cioè: *de ore Petri fons salutiferae confessionis emersit* [2]. Nè diversamente si esprime nella stessa epoca San Leone Magno scrivendo: *B. Petrus in accepta fortitu-*

[1] *Retractationes*, cap. 21.

[2] S. Maximi Opp. ed. rom. 1784, pag. 219.

dine petrae perseverans.... sic prae caeteris est ordinatus ut dum petra dicitur dum fundamentum pronunciatur.... qualis ipsi cum Christo esset societas, per ipsa appellationum eius mysteria nosceremur - (S. Leonis serm. III, app. ed. Ballerin., tom. 1, pag. 6).

È dunque alla confessione coraggiosa di Pietro, la quale portò seco la concessione delle mistiche chiavi, che noi dobbiamo riferire la scena del Mosè-Pietro, scena allusiva evidentemente al primato concesso a lui perchè fosse il rappresentante di tutta la Chiesa secondo il pensiero di Sant'Agostino, *ut in uno Petro formaret ecclesia* [1]. Una bella variante di questa scena ce la offre poi un vetro del museo britannico, su cui si vede sostituita a Pietro la cattedra stessa apostolica addossata alla mistica rupe donde scaturisce l'acqua della grazia e della celeste dottrina [2]; composizione che si riferisce al pensiero medesimo espresso da San Cipriano con le parole « *ad Petri cathedram atque ad ecclesiam principalem unde unitas sacerdotalis exorta est* » *(Cipr. epistol. 55).*

E la compenetrazione di Pietro con Mosè era talmente familiare nei primi tempi della pace che deve ragionevolmente supporsi essere stata essa adottata fino dai primi secoli, quando ap-

[1] Sermone 137, *de verbis evang. Ioannis*, n. 3, tomo 5, col. 664.

[2] Garrucci, *Vetri ornati con figure in oro*, p. 142.

punto venne formato il simbolismo dell'arte cristiana.

Un tale concetto del resto era noto anche ai remoti solitari d'Egitto, come apparisce da una omelia attribuita a Macario, ma che è ad ogni modo di uno di questi anacoreti del quarto secolo: « *A Mosè successe Pietro cui fu data la cura di istituire la nuova Chiesa di Cristo e il vero sacerdozio* » *(Macario omelia XXVI, p. 154, ed. Paris. 1621).*

E finalmente il pensiero stesso di Pietro guida del popolo cristiano fu espresso nell'iscrizione monumentale che l'imperator Costantino fece porre sull'arco trionfale della vaticana Basilica:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS —
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM.

Le spiegazioni pertanto così esplicite che i Padri ci dànno di quel gruppo (adoperato ancora ai tempi loro nell'arte), ci indurranno facilmente a riconoscere la personificazione di San Pietro non solo in quelle figure di Mosè che hanno il tipo iconografico dell'apostolo e ne portano il nome, ma anche in tutte le altre che rappresentano lo stesso soggetto.

Avremo dunque una serie ricchissima di pitture e di sculture dal secondo al quinto secolo nelle quali Pietro è identificato con Mosè legislatore e capo del popolo ebreo, e che per conse-

guenza dichiarano solennemente l'apostolo legislatore e capo di tutto il mondo cristiano!

Se ora dai monumenti figurati volgiamo la nostra attenzione alle antiche epigrafi cristiane di Roma noi dovremo constatare, come è naturale, che nelle iscrizioni sepolcrali dei primi tre secoli nulla accenna alla supremazia della Sede Romana; e ciò per l'indole stessa di quei monumenti, dove ordinariamente si riscontra soltanto la massima semplicità e solo qualche formola relativa al concetto della vita futura. — Non farà dunque meraviglia ad alcuno se nelle celebri iscrizioni dei papi del terzo secolo nel cimitero di Callisto noi leggiamo solo il titolo greco di επισκοπος senz'altra aggiunta; perche alla semplicità di quei primi secoli questo bastava e questo ad ogni modo era ed è il titolo ufficiale dei papi.

È assai probabile però che nei tempi stessi di persecuzione vi fossero delle epigrafi allusive al primato apostolico della Chiesa romana. E forse a queste potrebbe alludere Eusebio, il quale attesta che ai suoi giorni si vedevano nei cimiteri di Roma dei monomenti con i nomi dei due apostoli: *Petri Paulique nomine insignita monumenta quae in Urbis Romae coemeteriis etiam nunc visuntur* [1]. E giova osservare che citandosi questi dal padre della storia ecclesiastica come

[1] *Hist. eccl.* II, 25.

argomenti tradizionali, doveano essere già antichi ai suoi giorni e quindi dei primi secoli del cristianesimo.

Ma col periodo della pace nel secolo quarto cominciano le grandi iscrizioni storiche e monumentali: ed è in queste che possiamo aspettarci un qualche accenno alla dignità ed all' autorità della Sede Apostolica; ed io ne indicherò alcuni esempi.

Prenderò il primo da quel lungo carme conservatoci da un codice di Pietroburgo che il de Rossi scoprì nel 1882 ed attribuì sagacemente al sepolcro del papa Liberio. Recentemente il Mommsen ha contradetto questa opinione ed ha stimato che l'elogio del papa anonimo debba riferirsi piuttosto al controverso Felice II. Gli argomenti recati dal dotto archeologo tedesco non sono tali da indurci ad abbandonar la prima sentenza; e la ragione più valida che può recarsi a favore della tesi del mio maestro si è che nella silloge corbeiense è trascritto quel carme in mezzo proprio ad altre iscrizioni della via Salaria ove Liberio era deposto; mentre nella silloge stessa nessun carme fu copiato dai cimiteri del Trastevere in uno dei quali Felice ebbe il sepolcro. — Ma comunque sia ciò le frasi relative alla dignità della Sede Romana in quella epigrafe hanno per noi la stessa importanza sia che le riferiamo all'uno ovvero all'altro dei due personaggi; giacchè sempre

appartengono al monumento di un papa o di uno che era creduto tale nel quarto secolo.

Ora nell'elogio che il lungo carme fa di quel papa, che io credo certamente esser Liberio, e che viene celebrato come un confessore della fede nicena, si descrive la sua carriera ecclesiastica e indicando la elezione di lui alla cattedra santa così il poeta si esprime:

« Dignus qui merito inlibatus iure perennis
« *Huic tantae sedi Christi splendore serenae*
« Electus fidei *plenus summusque sacerdos*
« Qui nivea mente immaculatus papa sederes
« Qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
« Innocuam plebem coelesti lege magister « *etc.*

La Sede Romana è dunque nobilissima fra tutte ed *è illuminata dallo splendore di Cristo* e colui che vi siede è il *plenus summusque sacerdos;* frasi che indicano chiaramente quale fosse il concetto della dignità pontificia fino dai primi tempi della pace. — E tale concetto dovea essere accettato da tutti e non controverso se lo troviamo espresso in un pubblico monumento destinato a restare sotto gli occhi di tutti.

A Liberio succede il gran Damaso il cui nome è collegato in modo indissolubile alla storia delle catacombe romane. Damaso il poeta entusiasta dei martiri non pose alcuna epigrafe sulle tombe apostoliche del Vaticano e della via Ostiense; forse perchè erano troppo note a tutti, mentre egli cercò con i suoi carmi di fissare piuttosto

quelle memorie che avrebbero potuto perdersi in processo di tempo. Ma nel carme che fece incidere nella Platonia dell'Appia, là dove un giorno le reliquie dei due apostoli furono temporaneamente celate, rese splendida testimonianza all'apostolicità della Chiesa di Roma chiamando Pietro e Paolo cittadini suoi e salutandoli come gli astri più fulgidi della Chiesa.

« *Roma suos potius meruit defendere cives*
« *Haec Damasus vestras referat nova sidera laudes* ».

Presso la tomba di San Pietro il papa Damaso costruisce un battistero di cui abbiamo la bellissima epigrafe monumentale conservata ancora intatta nelle grotte vaticane; e poi in un'altra epigrafe, conservataci dalle antiche *Sillogi*, prende occasione per esprimere una magnifica professione di fede nella unità del magistero infallibile della sede di Pietro insieme all' unità del battesimo e adopera queste belle parole:

Sed praestante Petro cui tradita ianua coeli est
Antistes Christi composuit Damasus.
VNA . PETRI . SEDES . VNVM . VERVMQVE . LAVACRVM
Vincula nulla tenent (quem liquor iste lavat) [1].

Queste parole alludono certamente alla cattedra morale dell'insegnamento apostolico; il che non toglie che la cattedra materiale esistesse in Roma

[1] Il supplemento dell'ultima linea è del De Rossi, *Inscr. christ.* II, pag. 147.

e noi già vedemmo che vi sono argomenti gravissimi per confermare la sua autenticità.

La cattedra di Pietro serviva senza subbio ai Pontefici nell'amministrazione solenne del battesimo e della confermazione. Onde pochi anni dopo Damaso, sulla tomba del papa Siricio nel cimitero di Priscilla si scrisse che egli avea seduto presso il sacro fonte nella sua qualità di *magnus sacerdos.*

Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.

Allo stesso Siricio poi un altro titolo più bello e più espressivo vien dato in una iscrizione contemporanea rinvenuta a Santa Pudenziana. Egli è chiamato: « vescovo della santa Chiesa ».

SALVO . SIRICIO . EPISCOPO . ECCLESIAE . SANCTAE [1].

Il Romano Pontefice era dunque da tutti riconosciuto nel secolo quarto come il pastore universale della Chiesa, come il vescovo dei vescovi. E nell' epigrafe di Siricio noi troviamo lo stesso titolo che apparisce poi nelle sottoscrizioni dei papi, i quali si designano come vescovi di tutta la Chiesa: *catholicae ecclesiae episcopus.*

Noi dicemmo che nel concilio di Efeso celebrato nella prima metà del secolo quinto contro l' eresia di Nestorio si proclamò solennemente

[1] De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1867, pag. 50 e segg.

esser noto a tutti i secoli che Pietro esercitava il suo primato universale per mezzo dei suoi successori; *in suis successoribus vivit et iudicium exercet.*

Ora abbiamo quasi eco di questa dichiarazione solenne una iscrizione monumentale che ricorda il pontefice Celestino sotto i cui auspicî quel sinodo fu tenuto.

Se ci incamminiamo verso il silenzioso Aventino, così poetico per memorie classiche e cristiane, ecco la basilica di Santa Sabina edificata proprio in quei giorni sulle rovine del tempio di Giunone e colle spoglie del pagano edifizio. Sulla porta interna della basilica un bel musaico rappresenta la universalità della Chiesa per mezzo di due figure di oranti - *Ecclesia ex gentibus,* - *Ecclesia ex circumcisione;* e nella epigrafe monumentale posta nel mezzo la data del pontificato di Celestino è espressa con queste preziose parole:

CVLMEN . APOSTOLICVM . CVM . CAELESTINVS . HABERET
PRIMVS . ET . IN . TOTO . FVLGERET . EPISCOPVS . ORBE .

Parole chiare ed eloquenti che unite alla definizione del gran concilio contemporaneo ci attestano in modo solenne che poco più di un secolo dopo cessate le persecuzioni, la Sede Romana era riverita come la prima di tutto il mondo ed il suo vescovo era riconosciuto universalmente come il supremo pastore di tutto il popolo cristiano.

Ed ecco la conclusione ultima che si ricava dallo studio delle memorie apostoliche in Roma. Che cioè queste prese nel complesso e bene studiate nel significato loro ci dimostrano luminosamente la origine apostolica e la supremazia della Chiesa romana. E perciò questa Chiesa veneranda è stabilita sull'immobile pietra che pose Cristo a fondamento del suo edificio, fu e sarà sempre la madre di tutte le altre ed il centro della unità.

Onde il voto che naturalmente viene dal cuore di chiunque studia tanti insigni monumenti, ed i grandi santuari degli apostoli e dei martiri in Roma, si è quello che alla grande Chiesa Apostolica vengano presto a riunirsi tutte le altre chiese cristiane.

INDICE DELLE MATERIE

PAG.

PREFAZIONE 5

CAPO I. Le prime relazioni degli apostoli Pietro e Paolo con il mondo romano. - Viaggio di San Paolo a Roma 9

CAPO II. La venuta di San Pietro a Roma e la morte degli Apostoli 27

CAPO III. I luoghi del martirio. 41

CAPO IV. I sepolcri del Vaticano e della via Ostiense con alcune notizie intorno alle antiche basiliche dei due Apostoli 55

CAPO V. Il Sepolcro Apostolico temporaneo sulla via Appia. 75

CAPO VI. La Cattedra di San Pietro. 93

CAPO VII. Di alcune chiese di Roma di origine apostolica e loro relazione con le catacombe 109

PAG.

CAPO VIII. Di altre memorie indicate da documenti di età posteriore 147

CAPO IX. Le antiche imagini degli Apostoli 161

CAPO X. Del primato della Chiesa Romana confermato dai monumenti 173

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IOSEPHUS CEPPETELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.

FEDE E SCIENZA
(SERIE QUARTA)

IL PONTIFICATO DEL PAPA DAMASO

E

LA STORIA DELLA SUA FAMIGLIA

SECONDO LE RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

PER IL

Comm. ORAZIO MARUCCHI

ROMA
FEDERICO PUSTET
—
1905

IMPRIMATUR:
Albertus Lepidi, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:
Iosephus Ceppetelli, Patr. Costant., Vicesgerens.

RAPHAELI · MERRY · DEL · VAL

S · R · E · CARDINALI · TITVLI · PRAXEDIS

EXIMIO · MARTYRVM · CVLTORI

HOC · DE · DAMASO · PONTIFICE · NATIONE · HISPANO

COMMENTARIVM · HISTORICVM · ARCHAEOLOGICUM

AVCTOR · D · D

Capo I.

La storia del Pontificato di Damaso.

Alcuni moderni scrittori considerano come un periodo caratteristico per la storia del primato della sede romana l'epoca del pontificato di Damaso, sostenendo che appunto allora il vescovo di Roma acquistò per beneplacito imperiale l'autorità di giudice sopra i vescovi d'Italia e poi di tutto l'Occidente, e che da quel momento cominciò pure l'aspirazione della Chiesa di Roma a dominare eziandio l'Oriente: cosa del resto che non sarebbe riuscita se non più tardi, cioè alla metà del secolo quinto ai giorni del grande Leone.

Il pontificato di Damaso sarebbe pertanto, secondo un tale sistema, quasi un periodo di transizione, nel quale il vescovo della vecchia Roma con l'appoggio dell'imperatore riuscì nelle sue mire di dominare sugli altri vescovi occidentali, e fissò fin d'allora lo sguardo sulle chiese d'Oriente, lasciando ai suoi successori in eredità l'effettuazione di tale disegno. Secondo una tale scuola questo pontefice inaugurò pure un periodo di innovazioni in molte altre parti della disciplina e degli usi della Chiesa, e principalmente riguardo al culto

dei santi, cui egli avrebbe dato un impulso alieno dal primitivo concetto.

Queste idee furono alcuni anni or sono presentate al pubblico dal Dottor Rade, in un libro intitolato: *Damasus Bischof von Rom. Ein Beitrag zur Geschichte der Anfänge des römischen Primats* (Tubinga, 1882), cioè: *Damaso vescovo di Roma. — Contribuzione alla storia degli esordi del primato romano.* E le teorie del Rade combinano perfettamente con quelle di uno scrittore assai più conosciuto, cioè il Langen, nella sua storia della Chiesa romana.

Io confutai il libro del Rade appena apparve in un importante periodico che in quel tempo si pubblicava in Roma; ed oggi prendendo occasione dal XVI° centenario della nascita di Damaso riproduco quel mio scritto con parecchie modificazioni e con una importante aggiunta per ciò che riguarda la parte archeologica; ed intendo che questo mio lavoro sia un'omaggio alla memoria di quel grande Pontefice.

La vita di Damaso occupa una gran parte del quarto secolo, cioè un'epoca di grande importanza per la storia del cristianesimo, perchè fu quella che inaugurata dal trionfo con la pace costantiniana, vide poi la tremenda lotta con l'ariana eresia, ed assistè alla trasformazione di tutto l'impero.

Damaso morì secondo S. Girolamo *prope octogenarius* [1]; e sapendosi che morì nell'anno 384, è certo che egli nacque verso il 305. E che nascesse sul principio del quarto secolo lo ricaviamo

[1] *De viris illustribus*, capo 103.

pure dalla circostanza narrata nel carme dei Ss. Pietro e Marcellino, che cioè il carnefice di quei martiri, immolati sotto Diocleziano, raccontò a lui ancor fanciullo la loro morte: « *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem* ». Secondo il libro pontificale egli era *natione hispanus;* e lo credettero spagnolo il Baronio, il Pagi, il Ciacconio ed il Perez-Bayer, che vi scrisse un'opera speciale col titolo: *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati.* Però altri autori egualmente gravi lo negano, e fra questi il Tillemont ed il Merenda nel suo pregevolissimo lavoro storico su questo pontefice; e lo dicono invece nato a Roma (quantunque di origine spagnola), sentenza che a me sembra la vera.

Ed infatti nel carme posto nella basilica di S. Lorenzo *ad theatrum Pompei* (oggi S. Lorenzo in Damaso), egli racconta che suo padre fu in quella chiesa notaro, lettore, diacono e poi divenne « sacerdos »: « *Hinc pater exceptor lector levita sacerdos* » [1]; dalla quale circostanza può dedursi che il padre di Damaso si trovava probabilmente in Roma, fino da giovane, e perciò è assai più probabile che Damaso nascesse in Roma.

Egli fu certamente fin dall'infanzia allevato e nutrito nella Chiesa romana, e così divenne diacono forse ai tempi di Giulio, ma ad ogni modo sotto Liberio, giacchè lo troviamo in tale qualità presso di lui. E qui cominciano le prime accuse contro Damaso messe fuori già da alcuni suoi contemporanei, cioè dai preti scismatici e luciferiani

[1] Vedremo poi come per *sacerdos* qui si debba intendere assai probabilmente che fu vescovo, essendo entrato negli ordini sacri dopo essersi separato dalla moglie.

Marcellino e Faustino, accuse che vengono con compiacenza raccolte e ripetute dal Rade.

La natura pertanto dell'argomento mi obbliga a toccare rapidamente la controversia oscurissima dell'esilio e del ritorno di papa Liberio, con i quali avvenimenti sono strettamente legate le vicende della elezione di Damaso: ma mi limiterò alla sola storia non entrando a lungo negli oscurissimi particolari di cotesti avvenimenti, ed accennando solo quel poco che è indispensabile ricordare come cagione diretta dello scisma avvenuto nella elezione di Damaso, e intorno al quale si versano le prime accuse degli avversari.

È notissima la fortezza di Liberio nei primi anni del suo pontificato nell'opporsi alle inique pretese di Costanzo Augusto fautore degli ariani, il quale voleva ad ogni costo la condanna del grande Atanasio; è noto altresì che questo imperatore, il quale fu quasi più dannoso alla Chiesa dello stesso Diocleziano, nulla potendo ottenere dal pontefice lo esiliò nella Tracia e precisamente nella città di Berea il cui vescovo ariano dovea sorvegliarlo. Dicono dunque i due preti accusatori di Damaso, che egli finse di partire da Roma insieme a Liberio, ma poi abbandonatolo, *Romam rediit ambitione corruptus*, e cioè per brigare ad ottenere il papato. Prosieguono dicendo che, mentre il clero avea giurato a Liberio di non eleggere alcun altro vescovo fino che egli fosse in vita, invece elesse vescovo l'arcidiacono Felice; il che a molti del popolo dispiacque e non vollero comunicare con lui. Fanno poi ben trasparire dal libello accusatore che Damaso apparteneva alla sequela di Felice e che avea avuto parte nella sua

elezione. Hanno già risposto a queste accuse vari scrittori, dimostrando che o il giuramento non ebbe luogo o Damaso non vi ebbe alcuna parte, e che egli accompagnato Liberio per un tratto del suo viaggio e forse fino a Milano, ritornò in Roma per gli obblighi del suo ministero; e che allora credendo non vi fosse più speranza di salvezza per il pontefice consigliò forse ad accettare un altro che governasse la Chiesa romana. E da ciò solo si vede che egli non agiva per ambizione, giacchè neppure i suoi nemici hanno sospettato che egli pensasse a farsi eleggere vescovo [1].

Questa elezione di Felice sulla quale molto si è disputato, è senza dubbio uno dei punti più oscuri della storia ecclesiastica, mancandoci assolutamente i documenti genuini: ma tuttavia si può credere che non si intendesse con tale atto di deporre Liberio, ma solo di scegliere un vescovo che governasse la Chiesa romana in assenza del papa, pratica che dovea essere in uso fino dai tempi delle persecuzioni, come opinò il Papebrochio. E che l'uso di eleggere un vescovo in assenza del papa fosse in vigore a Roma, lo possiamo dedurre dalle parole stesse dei due preti scismatici i quali raccontano che il clero romano giurò a Liberio mentre andava in esilio, che lui vivente non avrebbe voluto altro vescovo. Ed è chiaro che un tale giuramento era inutile se non vi fosse stata la consuetudine di nominare in tali frangenti cotesto vescovo che diremo noi ausiliare. Ma anche altri fatti posteriori confermano l'esistenza di questa

[1] V. Merenda. *De gestis Liberii exulis. In prolegom. ad Damasi opera.* — Zaccaria. *De commentitio Liberii lapsu*, etc.

prassi; e per citare un esempio assai celebre ricorderò che allorquando il santo papa Martino nel settimo secolo fu portato prigioniero in Costantinopoli, venne in Roma eletto vescovo Eugenio. Noi abbiamo le lettere di quel pontefice martire nelle quali si lagna dell' abbandono del clero romano; or bene, in queste medesime egli non solo non si lamenta di ciò che avrebbe dovuto più di qualunque altra cosa affliggerlo, cioè dell'elezione di Eugenio, ma invece manda a questo la sua benedizione. Dunque non lo riteneva per antipapa ma per legittimo amministratore della Chiesa romana [1].

Quindi è che sebbene Costanzo ed i suoi ariani, in odio a Liberio, riguardassero Felice come vero vescovo di Roma, una parte del clero romano potè forse veder diversamente le cose. Potevano dunque alcuni tener Felice siccome vescovo non già perchè intendessero deposto Liberio, ma perchè esiliato costui e resogli impossibile il governo della Chiesa romana questa non rimanesse senza pastore: ed allora quando pure Damaso fosse stato unito con essi non potrebbe perciò accusarsi di scisma.

Ma Liberio dopo qualche tempo di esilio fu da Costanzo rimesso in libertà e tornò in Roma: e qui cominciano le accuse contro di lui, che si disse aver sottoscritto all'eresia, ed esser divenuto anzi campione della parte ariana.

È noto oramai che tutta la leggenda di papa Liberio eretico e persecutore, come è raccontata

[1] Martini, *Epistol. XVII.* — *Coll. dei Concilii*, ed. Coleti, tom. VII, p. 77.

nel libro pontificale, proviene da quella torbida e spuria sorgente che sono i così detti apocrifi simmachiani [1]; però l'opinione di un qualche suo fallo era assai diffusa fin dal secolo IV, essendo accennata da Ilario, da Girolamo e da Atanasio: ed alcuni pensano che Liberio per liberarsi dall'esilio fosse disceso a qualche debolezza o comunicando con gli ariani, o lasciandosi spingere a condannare Atanasio non già per la fede, ma per una forse delle tante accuse che gli ariani muovevano contro di lui. Certamente se le lettere attribuite a Liberio ed unite alle opere di S. Ilario fossero veramente di lui, non si potrebbe difendere da grave colpa la sua memoria: ma oggi i critici dotti ed imparziali le giudicano una pretta impostura [2].

Liberio tornò in Roma nel 358 dopo circa tre anni di esilio e secondo S. Girolamo, *Romam quasi victor intravit*, cosa confermata pure dal libello di Marcellino e Faustino e da altri documenti. Ora questo ingresso trionfale basta a provare che egli non potè essersi allontanato dalla fede nicena, giacchè come mai il popolo romano, che era così gelosamente attaccato a cotesta fede e che era stato sempre fedele a Liberio appunto per tale motivo, avrebbe poi festeggiato in modo così solenne uno spergiuro ed un traditore?

Nè può recarsi contro tale argomento che il ritorno di Liberio è una prova che egli avea condisceso alla volontà dell'imperatore; giacchè sappiamo da Ammiano Marcellino che Costanzo dovè cedere alle insistenze continue di tutto il popolo

[1] V. Duchesne. *Etude sur le* Liber pontificalis.
[2] V. Hefele. *Histoire des Conciles*, II, p. 67 e segg.

romano il quale reclamava il suo vescovo: e questa è già una causa che ne spiega assai bene la liberazione. Può ammettersi quindi che il principe restituisse Liberio alla sua sede per cedere alla volontà del popolo tumultuante, e che imponesse a lui come condizione un qualche atto di debolezza o verso gli ariani o contro Atanasio, e che da ciò traesse origine la voce che egli avesse acconsentito all'eresia.

Ma dalle storie di Sozomeno conosciamo ulteriori particolari taciuti dagli scrittori circa il ritorno del papa, e le condizioni alle quali egli potè rivedere la sua sede. Il citato storico ci racconta (IV, 15) che il pontefice dal luogo dell'esilio fu chiamato nella città di Sirmio, ed ivi si convenne con l'imperatore di adottare una formola senza la famosa parola *ὁμόυσιος*, della quale alcuni abusavano in senso sabelliano; e questa formola, che è la prima di Sirmio, era strettamente cattolica, giacchè, senza adoperare quel termine, spiegava rettamente il concetto dogmatico della divinità del Verbo. Oltre a ciò Liberio pubblicò una dichiarazione che spiegava sempre meglio il suo pensiero, e nella quale minacciava anatema a chiunque non avesse confessato l'eguaglianza sostanziale di Cristo col Padre. Questa dichiarazione però è sventuratamente perduta, ed in essa giudicò giustamente il De Rossi, in una dotta dissertazione su tale argomento, *sia nascosta la chiave dell'enigma e dei contradittori giudizi circa la condotta di lui reduce dall'esilio* [1].

Ma una splendida conferma della fermezza di

[1] *Bull. d'Arch. Crist.*, serie IV, anno II, (1881) p. 55.

Liberio e della purità incontaminata della sua fede l'avemmo con la scoperta di un magnifico carme dettato in suo onore che stava un giorno sopra il sepolcro di lui nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, e che ci fu conservato nella silloge epigrafica Corbejese, oggi nella biblioteca imperiale di Pietroburgo. Il mio maestro De Rossi con la sua dottrina illustrò assai bene questo carme prezioso nel *Bullettino di Archeologia cristiana*, del 1881 (l. c.), e con un lungo commento filologico e storico dimostrò che esso appartenne certamente a Liberio, e ne dedusse conseguenze della più alta importanza per illustrare quel periodo sì oscuro della storia ecclesiastica. Il carme è lunghissimo e non sarebbe opportuno allo scopo del mio scritto riprodurlo intieramente; ma voglio solo ripeterne alcune espressioni che più direttamente si riferiscono alla famosa controversia [1].

Il poeta comincia dal chiamare Liberio *confessore* della fede:

Quam domino fuerant devota mente parentes
Qui confessorem talem genuere potentem.

Accennata quindi la sua giovanile carriera ecclesiastica, parla della elezione di lui alla sede apostolica:

Huic tantae sedi Christi splendore serenae
Electus fidei plenus summusque sacerdos
Qui nivea mente immaculatus papa sederes.

[1] Non puo ammettersi il dubbio del Mommsen e di qualche altro che il carme si riferisse a Felice II, per varie ragioni, ma anche perchè nella silloge esso è collocato fra le iscrizioni della via Salaria, ove fu sepolto il papa Liberio.

Prosiegue accennando ad un sinodo che Liberio adunò in Roma e nel quale fece splendidamente trionfare la fede nicena:

In synodo cunctis superatis victor iniquis
Sacrilegis, nicaena fides electa triumphat.

Ma di più egli fu solo a combattere contro molti nemici per la purezza della fede cattolica, e qui si allude alla condanna del concilio di Rimini:

Contra quamplures certamen sumpseris unus
Catholica praecinte fide possederis omnes.

Protesta poi il poeta che questa fu sempre la mente del pontefice, e che egli si mantenne sempre costante nella vera dottrina:

Haec fuit, haec semper mentis constantia firma.

E da queste parole già possiamo comprendere che vi erano alcune voci di accusa che l'encomiatore volea confutare, e prosiegue infatti dicendo che il papa fu trascinato in esilio perchè macchiasse la sua fede, *ut faciem quodam nigrore velaret.* Ma egli attesta e dichiara solennemente che il pontefice restò puro, e lo chiama confessore della fede e lo glorifica siccome posto nel Cielo fra i patriarchi, i profeti, gli apostoli ed i martiri, e conchiude dicendo che al suo sepolcro Iddio operava grandi prodigi per la intercessione di Lui.

Questo solenne e pubblico monumento innalzato in Roma dai contemporanei di Liberio alla sua memoria, è una splendidissima prova che almeno la Chiesa romana alla fine del quarto secolo, lungi dall'ammettere le false accuse delle

tarde leggende e degli apocrifi documenti dei quali oggi tanto si abusa, giudicava Liberio un campione della fede nicena, un valoroso atleta della cattolica verità.

La ragione della contradizione fra questo sentimento e l'opinione di qualche antico scrittore che accusa Liberio, sta dunque tutta nella diversa interpetrazione della formola I^a^ di Sirmio che egli sottoscrisse prima di tornare in Roma. Quella formola era ortodossa, come vedemmo, ma vi fu certamente chi non la giudicò tale per la omissione della parola *ὁμοῦσιος*, almeno chi credè che fosse debolezza il consentire che si tacesse quel termine.

Ma io non debbo trattare la controversia di Liberio, per la quale rinvio il lettore a coloro che ho citato di sopra e specialmente al dottissimo scritto dell'illustre de Rossi, il quale magistralmente trattò un tale argomento.

Ad ogni modo quello che sembra potersi stabilire con sicurezza si è che nel ritorno di Liberio si formò in Roma una fazione di rigoristi contrari al pontefice, i quali rimproveravano a lui una qualche debolezza: e a questa fazione, oltre Felice che fu espulso dalla città e morì poi nel suo ritiro sulla via Portuense, sembra che piegassero alquanto anche Damaso e S. Girolamo.

Le due parti nate in Roma per tali vicende continuarono dopo la morte di Liberio, ed anzi furono la causa del deplorevole scisma che immediatamente seguì. Morto Liberio nel 366 dovè prevalere nel clero romano la parte dei più rigidi, di quelli cioè che lungi dal tenere Liberio per eretico, pure avevano sospettato che egli avesse

commesso una debolezza per tornare in Roma: allora molti preti e diaconi adunatisi nel titolo di Lucina elessero papa il nostro Damaso.

Poco dopo alcuni chierici nemici personali di lui, perchè forse aveva avuto parte nella elezione di Felice, raccolti nel titolo di Giulio, cioè in S. Maria in Trastevere, ordinarono vescovo il diacono Ursino. Che la elezione di Damaso fosse quella legittima non può cader dubbio, giacchè secondo l'autorità di Girolamo e di Rufino egli fu il primo ad essere eletto e dalla grande maggioranza del clero romano. E qui comincia un'altra accusa dei nemici di Damaso i quali pretendevano riversare su di lui la responsabilità dei fatti dolorosi che seguirono questo deplorevole scisma. Non può negarsi che fra le due fazioni si venisse alle mani essendo attestato da Ammiano Marcellino storico pagano indifferente per ambedue i competitori, e ripetuto più volte nel libello dei due preti scismatici Faustino e Marcellino i quali, quantunque abbiano potuto esagerare i fatti, non hanno potuto certamente inventarli di pianta trattandosi di un avvenimento pubblico e contemporaneo. Secondo questi due accaniti nemici di Damaso egli avrebbe comprato l'infima classe del popolo, ed unendovi anche i gladiatori li avrebbe mandati nella basilica Siciniana o Liberiana ove si trovavano gli scismatici, e lì sarebbero avvenute orribili stragi. Ma la partecipazione di Damaso a questi fatti è raccontata solo da questi accusatori, e noi abbiamo tutto il diritto di non prestarvi una fede assoluta conoscendo la loro passione, e possiamo invece ritenere che la zuffa avvenisse per iniziativa del popolo stesso, il quale amava Damaso ed odiava

gli scismatici, e senza che egli vi avesse avuto alcuna parte. I due indegni preti accusano anche Damaso di aver comprato il prefetto di Roma Iuvenzio affinchè l'aiutasse a vincere il suo competitore: ma questo personaggio è tanto lodato da Ammiano che lo chiama più volte *integer et prudens*, che non possiamo neppure ammettere quest'altra maligna insinuazione. L'imperatore Valentiniano in seguito a siffatti tumulti, ben conoscendo che il legittimo papa era Damaso, fece discacciare da Roma Ursicino, e solo un anno più tardi mosso dalle insistenze dei suoi seguaci gli permise di ritornarvi: però Damaso non molto dopo ottenne che di nuovo fosse esiliato da Roma. E qui gli avversari chiamano ingiustamente perseguitati gli Ursiniani, e Damaso un tiranno che vuole stabilire con la violenza il suo dominio. Ma essi non pensano che la fazione di Ursicino metteva la ribellione nella Chiesa romana, e che perciò il suo pastore supremo aveva non solo il diritto ma anche il dovere di ricorrere alla potenza imperiale perchè fosse ristabilita la pace. Ma ora dalle questioni personali entriamo in un campo di controversie assai più importanti ed elevate, cioè a quelle che si riferiscono alla supremazia della sede romana. Esporrò prima compendiosamente le teorie del Rade a questo riguardo, e poi cercherò di confutarle.

Comincia egli dallo stabilire che la condizione della Chiesa nel quarto secolo era di una completa sottomissione allo Stato, e che l'imperatore era il giudice supremo della Chiesa, che egli convocava i concili e li approvava, e questa condizione designa col nome di *Staatskirche* cioè *Chiesa di*

Stato. Lo *Staatskirche* durò secondo lui, fino al pontificato di Damaso, ed allora cominciarono gradatamente a cambiare le cose, giacchè egli ottenne da un decreto di Valentiniano I, circa l'anno 370, l'autorità di giudicare i vescovi suburbicari, e poi tutti gli altri soggetti all'impero d'Occidente da un altro decreto di Valentiniano II, mentre prima di questi rescritti il prefetto di Roma giudicava il clero, ed il papa stesso sottostava al giudizio personale dell'imperatore.

Però in Occidente allo *Staatskirche* succedette il *Kirchenstaat*, cioè lo stato ecclesiastico; e finchè questo non venne vi furono solo vescovi di Roma e non veri papi (*gab es keinen Pabst*, p. 69). Cominciando dunque questo nuovo stato di cose, Roma s'impadronì dell'avvenire e fissò la sua ambizione al dominio della Chiesa. Damaso estese la sua giurisdizione sui vescovi dell'Illiria come ultima provincia dell'impero occidentale e come posto avanzato verso l'Oriente, e con questo egli fece un gran passo innanzi. *Hat einen bedeutsamen Schritt vorwärts zum Pabsthum gethan*, cioè: *Egli fece* (con ciò) *un importante passo avanti verso il papato*.

Ma, continua egli, Damaso era ancora lontano dal divenir papa, ed era riuscito soltanto ad essere riconosciuto patriarca delle provincie soggette all'impero d'Occidente. E questo fu un gran risultato a suo parere e quindi loda molto l'abilità e l'accortezza di Damaso. Le relazioni sue con l'Illiria furono il colpo più abile che egli facesse, e di qui cominciano gli esordi del primato romano: *Die Anfänge des romischen Primats*. Ma egli era ben lontano dal dominare sopra le chiese orien-

tali, chè anzi non vi aveva punto autorità; infatti non ebbe alcuna parte nel Concilio ecumenico di Costantinopoli, che si adunò a sua insaputa e contro di lui. Infine egli di fronte alle chiese d'Oriente era soltanto il rappresentante delle chiese occidentali « *primus inter pares* ».

Però, ambizioso qual era, provò di estendere la sua autorità anche in Oriente, ma quest'altro colpo non gli riuscì, e quindi la sua politica orientale, secondo l'espressione del Rade, fu assai infelice ed ebbe continue sconfitte. Ma il suo ideale restò in eredità ai suoi successori, i quali più fortunati di lui lo raggiunsero, e così sessant'anni più tardi Leone I fu riconosciuto da Valentiniano III come *Rector universitatis*, e perciò come vero papa. Ma questo passo era preparato da lungo tempo, ed i vescovi di Roma cercarono sempre di avvicinarsi al fasto imperiale per succedere poi nel dominio agli imperatori medesimi. Essi, dice il Rade, conoscevano Roma a fondo e sapevano bene che con l'umiltà e la semplicità apostolica non sarebbero mai divenuti papi: « *Sie wären niemals Päbste geworden* » (p. 49).

Ecco in breve il contenuto del libro del Rade, ed ecco le sue accuse fondamentali. Ed ora analizziamo queste asserzioni, e vediamo come esse sieno contrarie alla storica verità.

Riportiamoci anzitutto col pensiero al quarto secolo dell'êra nostra, sul principio del quale il cristianesimo fu riconosciuto ufficialmente da Costantino, e poi pian piano vincendo la resistenza dello sconfitto politeismo, si venne a porre al suo posto e lo stesso impero divenne cristiano. Ma l'impero divenendo cristiano mantenne sempre non

solo la sua forma ma eziandio la sua intima natura, e si conservò sempre il concetto cosmopolita dell'assoluto dominio dell'imperatore su tutto il mondo romano: e la sola differenza si fu che in luogo di comandare alla società pagana egli si trovò a capo della cristiana. Non era possibile che il cristianesimo facesse sparire in un solo colpo il concetto pagano dell'onnipotenza imperiale, concetto che informava le menti dei cristiani medesimi in quanto erano cittadini del grande impero di Roma. Quindi fu che alcuni imperatori cristiani stimarono di poter regolare la Chiesa come i Cesari idolatri avevano dominato la religione pagana in qualità di *pontifices maximi*, quantunque in diverso modo l'uno dall'altro si diportasse.

Il gran Costantino infatti se esercitò la suprema autorità imperiale a vantaggio dell'esterno sviluppo del cristianesimo, siccome suo protettore, mostrò sempre di rispettare l'autorità della Chiesa e di non volersi ingerire nelle questioni religiose. Così nato in Africa lo scisma dei Donatisti, comandò al proconsole Anulino che reprimesse i sediziosi secondo che avrebbe stabilito il vescovo di Cartagine, e rivolgendosi a lui gli scismatici per averne il giudizio rispose, siccome è notissimo, che egli non avrebbe mai giudicato le questioni della Chiesa [1]. Se egli poi cambiò alquanto da questo primitivo contegno ciò avvenne quando le deplorevoli sedizioni degli ariani scandalizzavano tutto l'impero e minacciavano la pace e la sicurezza dello Stato, ed allora egli come reggitore supremo del mondo romano volle intervenire con la sua autorità per

[1] Optatus, *De schimate donatistarum*, lib. I.

la quiete pubblica, quantunque, ingannato dai vescovi eretici, commettesse parecchi errori.

Si pretende dagli avversari che egli desse per il primo l'esempio, seguito poi dai successori, di intimare i concili, e questo è un punto assai importante, e sul quale si fonda molto il Rade, deducendo da ciò che l'imperatore era nel quarto secolo il giudice supremo della Chiesa. Ma egli confonde al solito la convocazione materiale ed amministrativa dei vescovi con la canonica ed ecclesiastica. È certo che la convocazione materiale era fatta dall'imperatore per mezzo dei suoi ministri, e ne apparisce altresì la ragione; giacchè l'imperatore come capo dello Stato destinava il luogo più acconcio alla riunione dell'augusta assemblea, egli forniva ai prelati il corso gratuito per le pubbliche poste, ed egli pensava altresì al loro mantenimento. Una tale convocazione, o per dir meglio la diramazione degli inviti, entrava quindi a far parte degli affari ordinari della pubblica amministrazione. Ma deve ammettersi d'altra parte che i concili ecumenici non si radunavano se non con l'intesa della Sede Apostolica. Ed infatti nel sermone prosfonetico o acclamatorio diretto dai padri orientali ed occidentali del concilio sesto all'imperatore si dichiara solennemente questa regola, e si attesta che il grande Costantino insieme col papa Silvestro convocarono l'ecumenico concilio di Nicea [1], ed è cosa notissima che Osio vi presiedette a nome della Chiesa romana con i preti Vito e Vincenzo, e che l'imperatore come semplice fedele assistè umilmente alle decisioni dei padri.

[1] *Coll. dei Concili*, ed. Coleti, tomo VII, pag. 1083 e segg.

Non così possiamo dire di Costanzo il quale veramente tiranneggiò la Chiesa con la sua mania dogmatizzante. Ma costui, soggiogato interamente dagli ariani e spinto da insano furore contro la fede nicena, commise atti dispotici i quali non furono approvati che dai suoi vescovi cortigiani e furono dalla Chiesa sempre respinti.

Passato il regno dell'apostata Giuliano ed il breve governo del suo successore Gioviano, tornò ad essere diviso l'impero, e Valente imperò alle provincie orientali e Valentiniano I governò l'Occidente. Seguì Valente il cattivo esempio di Costanzo, mentre Valentiniano difese la vera fede. È celebre l'editto emanato da quest'imperatore nell'anno 370 contro quegli ecclesiastici i quali si introducevano presso le ricche vedove per carpirne le eredità, e sopra un tale rescritto molto si appoggiò il Rade per le sue cesaree teorie. Ma questa legge, quantunque diretta agli ecclesiastici, non per questo ci mostra che l'imperatore governasse la Chiesa, come pretendono gli avversari, perchè si riferisce a cose che risguardavano l'ordine pubblico e la sicurezza stessa delle famiglie. E niuno potrà negare che l'imperatore avesse il diritto di impedire simili abusi, ed è noto che Girolamo parlando di questa legge disse che non si rammaricava di essa, ma bensì che alcuni ecclesiastici l'avessero meritata. « *Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem* » [1]. Del resto Valentiniano I si considerava tanto poco giudice della Chiesa, che emanò un rescritto nel quale dichiarava solennemente che in materia di

[1] *Epist.* 52, 6.

fede o di cose ecclesiastiche i soli ecclesiastici potevano giudicare. Non ci è pervenuto questo decreto, ma ne conosciamo un frammento da una lettera di S. Ambrogio diretta a Valentiniano II ove dice: « *Haec enim verba rescripti sunt. In causa fidei vel ecclesiastici alicuius ordinis eum iudicare debere qui nec munere impar sit nec iure dissimilis* »[1]. Ma di più lo stesso imperatore protestava di non voler giudicare nelle cause dei vescovi. Infatti prosiegue a dire Ambrogio nella stessa lettera: « *Pater tuus dicebat: Non est meum iudicare inter episcopos* »[2].

Però, dicono gli avversari, questi editti furono una novità introdotta da Valentiniano, ed anzi sostiene il Rade che in quel decreto si dovea pure stabilire che i vescovi appartenevano al foro del vescovo di Roma, e che da questo decreto ebbe origine la sua autorità di giurisdizione sui vescovi occidentali (p. 52).

Ma è egli possibile che Valentiano I il quale protestava di non avere il diritto di giudicare i vescovi, avesse poi egli stesso dettato legge di proprio arbitrio nell'interna legislazione ecclesiastica e regolato a suo modo i giudizi dei vescovi di tutto l'impero? Ciò è manifestamente assurdo. Se Valentiniano regolò con una legge il foro ecclesiastico e lo divise dal civile, ciò egli fece per riordinare cotesti affari sconvolti dalla tirannia di Costanzo, e lo fece solo per ciò che riguardava il lato civile di quei giudizi, e basandosi sopra il sentimento comune della Chiesa che riguardava già il vescovo di Roma come il giudice supremo.

[1] *Epist.* XXI, 2.
[2] Ibidem, 5.

Ma prosiegue il Rade dicendo che quantunque Valentiniano desse questo diritto al papa nel suo rescritto del 370, esso nel pratico andamento non fu sempre osservato, e che molti ecclesiastici ricorrevano piuttosto alla civile autorità. E così allorquando Damaso fu calunniato dai partigiani di Ursicino e si adunò in Roma un Concilio, fu inviata una lettera ai nuovi imperatori Graziano e Valentiniano II (a. 378) chiedendo loro che volessero provvedere affinchè il vescovo di Roma con il suo clero giudicasse nelle cause degli ecclesiastici. E gli imperatori risposero con un rescritto al vicario imperiale Aquilino dicendo: che i vescovi doveano esser soggetti al giudizio della sede romana « *et si ipse metropolitanus est Romam necessario vel ad eos quos romanus episcopus iudices dederit sine dilatione contendat* »[1].

Questo editto fu secondo il Rade la conferma di quello di Valentiniano I, e per conseguenza pose il suggello a questa concessione imperiale fatta a Damaso, la quale prima riguardava i vescovi suburbicari, e adesso si estese a tutti i vescovi dell'impero occidentale compresi anche i metropolitani. Fu dunque secondo lui per una concessione imperiale, sollecitata naturalmente dalla Chiesa romana, che il suo vescovo divenne il patriarca dell'Occidente.

Ma come l'editto di Valentiniano I citato da S. Ambrogio non potè nascere dall'arbitrio imperiale, ma dovea esser l'eco del sentimento della Chiesa, è chiaro che anche questo secondo rescritto

[1] Coustant. *Epistolae romanorum pontificum*, VI, in Damaso VII.

deve interpretarsi nello stesso modo. Apparteneva certo alla suprema autorità imperiale il dichiarare con leggi i limiti delle varie giurisdizioni, e l'editto di Valentiniano II può considerarsi come quello che regolò stabilmente il foro ecclesiastico, ma non potè certo l'imperatore regolare questo negozio come un'altro qualunque dell'impero, cioè col solo suo beneplacito, ma bensì dovè agire in conformità delle leggi ecclesiastiche e del sentimento di tutta la Chiesa. Ed infatti, dalle storie di Socrate e di Sozomeno, e dallo stesso Ammiano Marcellino non sospetto di parzialità perchè scrittore pagano, apparisce chiaramente che nella controversia di Atanasio sotto il pontificato di Giulio, e quindi molto prima di Damaso, si riguardava da tutti siccome supremo il giudizio della Sede romana. E quanto sia falso che le leggi imperiali di Valentiniano concedessero al vescovo di Roma il potere giudiziario, ce lo provano luminosamente i decreti del concilio di Sardica. Questo concilio ecumenico venerato da tutta la Chiesa siccome un'appendice del primo Niceno, si tenne nell'anno 347, cioè trent'anni prima del citato editto di Valentiniano, e nei suoi canoni attesta solennemente tanto la supremazia della sede romana, quanto la sua potestà giudiziaria sui vescovi. Alla prima riguarda il decreto che i vescovi di tutte le provincie debbano riferire sugli affari delle loro chiese alla sede apostolica, e che è concepito nei termini seguenti: « *Hoc enim optimum et valde congruentissimum esse videbitur, si ad caput id est ad Petri Apostoli Sedem de singulis quibusque provinciis Domino referant sacerdotes* ». Alla potestà giudiziaria poi appartiene l'altro canone

ove si stabilisce che un vescovo condannato nel sinodo provinciale può appellare direttamente alla sede romana, e che il papa ha pienissima libertà o di rimetterlo al giudizio della provincia vicina, o di mandare i suoi giudici, o anche di giudicarlo immediatamente da sè. E la conclusione di tutti questi canoni è la famosa sentenza che la deposizione di un vescovo non si tenga per definitiva se non dopo la decisione del vescovo di Roma: « *Nisi causa fuerit in iudicio episcopi romani determinata* »[1].

Ed innanzi a documenti sì chiari, a decisioni così solenni di un Concilio che fa parte del primo ecumenico, come mai possono venir fuori gli avversari ed assegnare un decreto imperiale posteriore di trent'anni, siccome l'origine della potestà giudiziaria della sede apostolica, restringendola di più al solo Occidente?

Dunque tanto il decreto di Valentiniano I quanto quello di Valentiniano II non fecero se non che regolare civilmente cotesta prassi, la quale era già ammessa dal consenso unanime e dal diritto pubblico della Chiesa. Dobbiamo dunque conchiudere che la protezione del Concilio di Damaso all'imperatore non fu un' ambiziosa domanda di dominio fatta dalla Chiesa romana a danno dei diritti delle altre sedi, ma una preghiera all'autorità imperiale affinchè provvedesse col suo potere a riordinare la giurisdizione turbata dalla tremenda guerra dell'arianesimo, e riordinarla secondo la legislazione ecclesiastica. Fu dunque questo un atto giustissimo e che onora altamente la sollecitu-

[1] *Atti dei concili*, ed. cit., vol. II.

dine del gran pontefice Damaso il quale ne fu l'autore.

Ma altri sofismi accumulò il Rade a proposito di questo medesimo Concilio romano, e qui soltanto di volo li accennerò giacchè non meritano di fermare a lungo la nostra attenzione. Egli dice che Damaso sapeva tanto poco d'essere superiore al Concilio che anzi si sottomise al suo giudizio, ed inoltre che egli era soggetto al giudizio supremo dell'imperatore giacchè ad esso appella il Concilio medesimo. Ora è appena necessario che io ricordi come il Concilio suddetto fosse intimato dallo stesso Damaso per giustificarsi dalle accuse di crudeltà e di uccisioni mosse contro di lui dalla fazione di Ursicino, e che fu comune in quei tempi ed anche nei successivi un tale costume che equivaleva ad una protesta della propria innocenza. Quanto poi all'appello all'imperatore risulta chiaramente dalle parole del Sinodo che questo era affatto estraneo alle cose ecclesiastiche e si riferiva sempre all'accusa degli ursiniani, giacchè un tale appello si paragona precisamente a quello che S. Paolo fece a Nerone.

Fino ad ora il Rade ha considerato il papa Damaso soltanto in relazione con l'Occidente di cui lo riconosce come patriarca in virtù appunto delle pretese concessioni di Valentiniano, ma nella seconda parte del suo lavoro viene a studiare i suoi rapporti con la Chiesa orientale. Sostiene pertanto che se egli era riuscito ad acquistare la supremazia nelle provincie dell'impero occidentale non gli venne fatto però di estendere il suo dominio su quelle di Oriente, e l'ultimo limite cui giunse la sua autorità fu l'Illiria, avendo fatto suo vica-

rio il metropolita di quella regione, cioè il vescovo di Tessalonica. Infine sentenzia, come già ho accennato di sopra, che la politica orientale di Damaso fu assai infelice ed ebbe continue sconfitte (p. 137).

Quanto tutto ciò sia falso e quanto grande fosse l'autorità della Sede romana in Oriente non solo ai tempi di Damaso ma anche assai prima è cosa notissima, nè vi è mestieri che io adopri molte parole per dimostrarlo. Però non voglio omettere di ricordare alcune autorità maggiormente esplicite e decisive affinchè sempre meglio apparisca quanto cotesti nostri avversari o si ingannino o vogliano ingannare.

Se ai tempi di Damaso non aveva ancora il vescovo di Roma alcuna supremazia sull'Oriente, come si spiega il canone del Concilio di Sardica che già ho citato, anteriore di venti anni a Damaso, e che comincia col titolo: *Petri apostoli sedem honoremus?* In questo canone infatti la sede romana è chiamata *caput* di tutta la Chiesa, e si attesta esplicitamente la giurisdizione del vescovo romano non solo sopra l'Occidente, ma su tutte quante le Chiese del mondo. Se Damaso provò appena ad estendere il suo dominio in Oriente e non vi potè riuscire, come è possibile che Girolamo, il quale viveva nel mondo orientale e che non può davvero accusarsi di adulazione, si rivolga a Damaso in mezzo agli scismi di quelle chiese come all'unica àncora di salvezza, come al solo che fra tanti errori gli poteva indicare la vera strada di salute? Per lui nulla valevano i patriarchi d'Oriente se non stavano uniti con Damaso: « *Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro*

Paulinum, quicumque tecum non colligit spargit: hoc est qui Christi non est, antichristi est »[1]. Egli vuol solo comunicare con chi sta congiunto alla cattedra di Pietro: « *Si quis cathedrae Petri jungitur meus est* »[2]. Queste parole sono tanto solenni e decisive che non possono sopportarsi dai nostri avversari, e così il Langen nel suo lavoro sulla Chiesa romana si sforza di provare che esse non sono già dirette a Damaso come vescovo di Roma, ma bensì a lui come rappresentante delle chiese di Occidente, o tutt'al più a lui perchè di fatto era avvenuto che non fosse caduto in eresia, dimodochè ugualmente si sarebbe rivolto a qualunque altro dei principali vescovi dell'Oriente se questi fossero restati saldi nella fede nicena. Ma non è necessario che io neppure mi fermi a confutare queste fantasie, giacchè le parole del grande dottore escludono questa interpretazione per chiunque abbia senno. Infatti egli arreca la ragione per cui vuole stare unito alla Chiesa romana, e questa ragione non è temporanea, nè si può estendere a tutte le chiese di Occidente, ma è tutta propria della Sede apostolica ed è perpetua ed imperitura, perchè egli dice: « *Super illam petram aedificatam ecclesiam scio* ». E perciò aggiunge che lungi dalla comunione di Roma non vi è la vera fede: « *Quicumque extra hanc domum agnum comederit profanus est* »[3].

E un'altra smentita solenne a questa audace asserzione dei nostri avversari si ricava dalle let-

[1] *Epist.*, X. *Jeronymi ad Damasum.* COUSTANT. Op. cit. p. 546.
[2] *Epist.*, XI l. c. pag. 550.
[3] *Ep.*, X, *Jerom. ad Dam.*, l. c.

tere scritte da S. Basilio vescovo di Cesarea al papa Damaso intorno alla questione dei macedoniani. In esse infatti il santo vescovo prega il pontefice a mandare legati in Oriente, affinchè poi potesse conoscersi con chi si dovea comunicare: « *Ut mittatis aliquos qui vel dissidentes concilient, vel Dei ecclesias ad amicitiam reducant, vel saltem perturbationis auctores vobis clarius indicent, ut manifestum sit quibuscum communionem decebat habere* »[1]. E quindi Sozomeno attesta che la controversia finì dopo il giudizio della Chiesa romana: « *Quo facto utpote controversia iudicio romanae ecclesiae terminata singuli quievere* »[2].

E con questo sentimento si accorda a meraviglia ciò che racconta Girolamo, che cioè quando egli stava in Roma come segretario di Damaso era occupato a rispondere alle consultazioni che da tutte le chiese dell'Oriente e dell'Occidente venivano dirette alla Sede romana.

Ma se realmente ai tempi di Damaso il vescovo di Roma avesse esteso la sua giurisdizione solo sull'Occidente e in Oriente avesse avuto soltanto una preminenza onoraria, bisognerebbe ammettere che il passaggio a questa pretesa usurpazione, tentato appena infelicemente da Damaso, non fosse compiuto che molto tempo dopo di lui, perchè siffatti mutamenti esiggono un processo assai lento affinchè sieno universalmente riconosciuti.

Come dunque avviene che nel Concilio di Efeso, celebrato nel 431, abbiamo la più splen-

[1] *S. Basilii opp. Epist.*, 70.
[2] Lib. VI, 22.

dida testimonianza che la Chiesa orientale riconosceva giù unanimemente non solo la preminenza d'onore, ma la vera e propria giurisdizione del vescovo di Roma? È notissimo infatti che i legati di Celestino dichiararono solennemente dinnanzi a quell'augusta assemblea formata in maggior parte dagli orientali, che era cosa conosciuta da tutti i secoli come Pietro nel suo successore viveva ancora e presiedeva alla Chiesa: « *Nulli dubium immo saeculis omnibus notum est quod beatissimus Petrus apostolorum princeps et caput, fidei columna, ecclesiae catholicae fundamentum a domino nostro Jesu Christo claves regni accepit... et semper in suis successoribus vivit et iudicium exercet* » [1].

E se una tale potestà non di solo onore ma di vera giurisdizione, nel 431 poteva dirsi nota a tutti i secoli, è questa la più solenne smentita all'opinione che si fosse introdotta da poco tempo, come pretendono gli avversari. Ma di più Celestino intimò chiaramente a Nestorio patriarca di Costantinopoli, che se non si ritrattava entro dieci giorni dalla sua eresia lo avrebbe scomunicato, « *aperte scias hanc nostram esse sententiam ab universae ecclesiae catholicae communione te esse deiectum* »; ed i padri efesini si tennero obligati in coscienza ad eseguire i comandi del papa, dicendo nella sentenza di deposizione che ciò facevano per la sua autorità: *Coacti per sacros canones et epistolas sanctissimi patris nostri Caelestini romanae ecclesiae episcopi.*

Si vuole una prova più chiara della giurisdi-

[1] *Coll. dei Concili*, ed. cit., vol. III, pag. 1154.

zione del Papa sulla Chiesa d'Oriente che il comando fatto ad un sinodo orientale di deporre e scomunicare il gran vescovo di Costantinopoli? La storia dunque del terzo Concilio prova evidentemente che la suprema potestà della Chiesa romana anche in Oriente non poteva esser nata poco prima, ma che già era riconosciuta da tutti, e perciò non solo ai tempi di Damaso, ma dagli esordi stessi del cristianesimo.

Ma, soggiungono gli avversari, ed ecco l'Achille dei loro argomenti: « Damaso non ebbe giurisdizione sulla Chiesa orientale perchè il Concilio primo di Costantinopoli fu convocato a sua insaputa, ed egli non vi prese parte veruna ». Dunque è chiaro che la Chiesa d'Oriente non lo riguardava come capo supremo.

Il Rade si giova molto dell'espressione usata da Damaso nella lettera ai vescovi orientali, dove parlando di questo sinodo dice: « *Quia cognovi dispositum esse Constantinopoli concilium fieri debere* » [1] e ne deduce che Damaso seppe così, quasi per caso, che dovea aver luogo il Concilio. Il Langen poi aggiunge che non solo quel concilio si adunò indipendentemente affatto dall'autorità del Papa, e che egli non vi ebbe parte alcuna, ma che si adunò con sentimenti ostili alla Sede romana. Vediamo quanto sieno false queste asserzioni.

Premettiamo intanto che anche non ammessa la suprema autorità del Papa su tutta la Chiesa, quel Concilio non poteva dirsi ecumenico, quando il vescovo di Roma non vi avesse in qualche modo

[1] Coustant., *Epist.*, VIII, 3.

partecipato, perchè vi sarebbe mancato l'accordo di colui che, anche secondo gli avversari, era il capo della chiesa occidentale. E da taluni si ritiene che il Concilio primo di Costantinopoli non fosse ecumenico nella sua convocazione, ma solo orientale, e che divenisse poi ecumenico per la susseguente approvazione della Sede apostolica, la quale, secondo Fozio, si sarebbe data dallo stesso Damaso [1].

Ma ad ogni modo Damaso certamente ebbe parte grandissima in quel Concilio quantunque nè egli vi andasse nè vi fosse rappresentato dai suoi legati. Infatti nel sermone prosfonetico del sesto Concilio, che già ho citato di sopra, si attesta solennemente che siccome Silvestro e Costantino aveano vinto Ario nel Concilio niceno, così Damaso e Teodosio aveano sconfitto Macedonio nel costantinopolitano. Ma una prova più antica ce la forniscono gli atti del Concilio di Calcedonia, tenuto nel 451 contro Dioscuro autore del così detto latrocinio di Efeso.

Essendosi infatti Dioscuro in quel sinodo seduto fra i padri, protestarono formalmente i legati del Papa S. Leone il Grande, dicendo che egli come accusato non dovea sedere fra i giudici. E alla domanda dei rappresentanti imperiali *quid ingeritur Dioscuro reverendissimo episcopo?* risposero i legati: *Synodum ausus est facere sine auctoritate sedis apostolicae, quod numquam licuit, numquam factum est* [2]. Ed il Concilio di Calcedonia considerò come giusta siffatta accusa

[1] *In libello de VII synodo.*
[2] *Coll. dei Concili*, ed. cit., vol. IV.

e comandò che Dioscuro prendesse posto fra gli accusati. Avrebbero potuto mai i legati di Roma parlare con tanta franchezza, ed avrebbero mai i padri di Calcedonia accettata la loro accusa contro un grande patriarca della Chiesa orientale, e Dioscuro avrebbe taciuto, se si fosse potuto recar l'esempio del Concilio di Costantinopoli radunato senza che Damaso vi avesse partecipato? Ma gli stessi padri costantinopolitani smentiscono questa asserzione, giacchè nella lettera indirizzata a Damaso dicono chiaramente che quell'assemblea era stata combinata fra Damaso e l'Imperatore: « *Convenimus Constantinopolim secundum litteras a reverentia vestra anno superiore ad piissimum imperatorem Theodosium missas* »[1].

Possiamo dunque francamente conchiudere esser falsa l'opinione del Rade e del Langen riguardo alla convocazione fatta senza l'autorità del Papa. Però, come già osservàmmo, la convocazione materiale dei Concilî spettava all'Imperatore e perciò a lui apparteneva anche il designare la città ove doveano aver luogo. Non fa dunque alcuna meraviglia che Damaso, scrivendo ai vescovi, dica di aver conosciuto che il Concilio si sarebbe tenuto in Costantinopoli. Che se non troviamo in quel Concilio i legati della Chiesa romana ciò può spiegarsi considerando che nel tempo stesso in Roma si teneva pure un sinodo per lo stesso oggetto, ed anzi taluni ammettono che le due assemblee fossero parti di uno stesso Concilio. Possediamo poi fra gli atti del sinodo costantinopolitano la lettera che i vescovi orientali adunati sul Bo-

[1] *Coll. dei Concili*, ed. cit., vol. II.

sforo inviarono al Concilio di Damaso, e questa è la più aperta smentita alle gratuite ipotesi del Langen sulla inimicizia di quei vescovi contro la sede apostolica. In essa infatti si scusano di non essere venuti in Roma sia per la lontananza, come per non abbandonare lungamente le loro chiese, e con parole della più accesa carità dichiarano di essere uniti in spirito ai loro fratelli dell'Occidente. Nè basta, ma aggiungono che il loro desiderio più ardente sarebbe di venire in Roma. « *Quis det nobis pennas sicut columbae et volabimus ad vos?* »

Ricorderò infine che il Papa Damaso mandò al sinodo di Costantinopoli la regola di fede approvata dal Concilio di Roma e che questo servì di norma alle decisioni dei padri, i quali dichiararono di accettare intieramente quello che essi chiamavano il « *tomo degli occidentali* » [1].

Dunque il Concilio di Costantinopoli fu convocato di pieno accordo con il Papa Damaso, fu celebrato nella più grande unione con la Chiesa romana, e svanisce la grande difficoltà dei nostri avversari. Dunque non è vero che Damaso tentò d'usurpare la supremazia sull'Oriente e non vi riuscì. Egli non tentò alcuna usurpazione nè ebbe alcuna sconfitta, giacchè la supremazia di Roma su tutta la Chiesa era già accettata universalmente assai prima di lui.

E le prove di questo primato ci accompagnano infatti anche nei secoli di persecuzione e giungono fino agli esordi del cristianesimo.

Potrei citare il famoso rescritto dell'Impera-

[1] Canone V del Concilio.

tore Aureliano contro Paolo Samosateno vescovo di Antiochia, nel quale si riconosce come cosa di fatto anche da quel pagano Imperatore la supremazia della Chiesa romana [1], e mi sarebbe facile unirvi anche altre testimonianze. Ma io mi contenterò solo di ricordare al lettore il celeberrimo passo di Ireneo ove si dichiara fin dal secondo secolo che tutte le chiese devono uniformarsi alla Chiesa romana e in essa far centro, *propter potiorem principalitatem* [2]. Noi possediamo però anche un documento prezioso dei tempi apostolici, cioè la lettera di Clemente romano ai Corinti, della quale alcuni anni or sono fu trovato in Costantinopoli un esemplare antichissimo [3].

Questa scoperta ci ha fatto conoscere intiera quella importantissima lettera, che fino ad ora si conosceva imperfettamente dal codice di Londra pubblicato dal Giunio nel 1633. Ciò che mancava in quel codice, detto Alessandrino, era la parte più rilevante, cioè la chiusa del capo 63, dove Clemente partecipa alla Chiesa di Corinto che egli mandava loro due personaggi maturi per esperienza, affinchè gli riferissero sulle divergenze nate in quella Chiesa perchè egli potesse poi giudicare fra le due parti. Clemente dunque successore di S. Pietro, vivente ancora Giovanni, mandò due visitatori per decidere le controversie d'una chiesa cotanto illustre ed evangelizzata dallo stesso S. Paolo. Questo gran fatto ha commosso anche gli editori anglicani del nuovo codice di Costan-

[1] Euseb. *Hist. Eccl.*, VII, 30.
[2] *Contra Haereses*, III, 3.
[3] Duchesne, *Le nouveau texte de S. Clément* (a. 1876).

tinopoli, onde uno di essi ha esclamato: *Ecce quanta auctoritate Roma locuta est!*: ed un altro ha dichiarato doversi oramai ammettere che le usurpazioni di Roma hanno cominciato fin dai tempi apostolici! Preziosa confessione, la quale mostra evidentemente a chi giudichi senza studio di parte che l'origine di quell'autorità è la parola stessa di Cristo.

Ed ecco la conseguenza che i dotti dovrebbero dedurre dallo studio leale della storia ecclesiastica. Essi dovrebbero riconoscere che il primato di Pietro è nato con la Chiesa medesima, e quindi non sognare più oltre le usurpazioni romane. Dovrebbero persuadersi che un tale principio fu sempre nello spirito della Chiesa in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e che solo la pratica ed esterna attuazione di tale primato fu diversa secondo i tempi e le circostanze. Dovrebbero infine comprendere dalla storia del cristianesimo che la Chiesa, secondo le opportunità dei tempi, o secondo gli errori nuovi che sorgono, viene svolgendo il tesoro dei suoi principî e regola a seconda di questo svolgimento la sua disciplina.

Veniamo finalmente all'ultimo errore con cui il *Rade* chiude il suo libro. Egli nell'ultima parte del suo lavoro prende a considerare il Papa Damaso come il grande restauratore delle catacombe romane, e come il poeta dei martiri. Quanto utili fossero le cure di Damaso per i santuari dei nostri suburbani cimiteri è cosa notissima a chi solo mediocremente si sia occupato delle cristiane antichità. E tutti sanno che a lui si deve la conservazione di tante memorie dell'epoca dei martiri, a lui compete il merito di aver fatto conoscere

ai posteri tante pagine gloriose di quella storia. Fu egli che ridestò nell'animo dei fedeli l'affetto e l'ammirazione per i campioni della fede, e dai suoi grandiosi lavori nelle catacombe, presero un maggiore sviluppo quei pietosi pellegrinaggi alle tombe dei santi che durarono in tutto il medio evo e che quantunque sotto forma diversa continuano anche ai giorni nostri. Onde il Rade deplora che Damaso abbia contribuito a quella ch'egli chiama trasformazione del sentimento cristiano primitivo riguardo ai martiri.

Infatti egli torna a produrre l'obiezione tante volte recata innanzi e tante volte confutata, che cioè nei primi tempi della Chiesa non esisteva punto il culto dei martiri, e ripete che se facevasi memoria della loro morte ciò era solo come un ricordo di quelle gesta gloriose, era cioè una festa quasi civile senza neppur l'ombra di culto o di invocazione. Ed a tal fine si appoggia per siffatta teoria alla celebre lettera della Chiesa di Smirne intorno al martirio di S. Policarpo che ci fu trasmessa da Eusebio [1].

Egli dice adunque che i fedeli di Smirne fecero una dichiarazione del loro concetto quasi per prevenire la critica moderna, e professarono di venerare Cristo come figlio di Dio, e di amare soltanto i martiri come discepoli e seguaci del Signore. Ne conclude perciò che essi non conoscevano il culto dei martiri, ma solo ne ricordavano con affetto le gesta, e che poi con l'andar del tempo questo sentimento di amore e di ammirazione si alterò e venne il concetto della inter-

[1] *Histor. Eccles.*, IV, 15.

cessione, e conseguentemente l'uso della invocazione ed il culto delle reliquie. Ora questa invocazione e questo culto secondo il Rade ebbero un immenso sviluppo per opera di Damaso. Ma è notissimo che la dichiarazione della Chiesa di Smirne ha per scopo di rigettare la stolta accusa dei giudei, che essi avrebbero abbandonato Cristo e adorato in sua vece Policarpo, calunnia che suppone però non solo l'affetto dei cristiani verso l'invitto eroe, ma pure anche la esterna manifestazione di culto per la sua memoria e le sue reliquie; ed infatti nella lettera medesima si dice che essi raccolsero gelosamente le sue ossa più preziose delle gemme e dell'oro, e le raccolsero per comunicare con quelle sante reliquie, cioè per venerarle. Nè voglio omettere una osservazione generale che mi sembra possa farsi con grande vantaggio contro queste accuse di novità che gli avversari ci muovono sempre. Essi vogliono citare contro di noi alcuni passi o di apologisti o di padri dove sembra negarsi che gli antichi cristiani avessero alcuni usi che poi furono adottati. Ora questi passi bisogna intenderli nello spirito col quale furono scritti, cioè che i cristiani negavano tali cose in senso pagano. Che se quelle parole si dovessero prendere alla lettera bisognerebbe concluderne che i fedeli dei primi secoli non avessero altare nè sacrifizio, e neppure il culto esterno della divinità, cose manifestamente assurde. Essi dunque negavano di avere alcuni usi solamente in senso idolatrico.

Dovrei troppo lungamente protrarre il mio scritto se volessi citare le innumerevoli testimonianze della veneranda antichità sul culto che i

primi fedeli prestavano ai martiri, testimonianze così chiare e solenni che dovrebbero oramai imporre silenzio ai sofismi sulle pretese innovazioni della Chiesa cattolica. Ma accennerò soltanto di volo che oltre l'autorità degli antichi scrittori, tutte le più vetuste liturgie anche dei secoli di persecuzione sì in Oriente che in Occidente ci attestano solennemente la fede nella intercessione dei santi, e la invocazione che di loro facevasi nelle pubbliche preghiere [1].

E a queste fanno eco numerose iscrizioni delle catacombe romane, nelle quali, troviamo ripetute le formole stesse di invocazione che si usavano nella sacra liturgia. Ed anzi le invocazioni dei santi tanto per i viventi che per i defunti mentre sono abbastanza frequenti nelle epigrafi cristiane anteriori alla pace, cessano quasi intieramente verso la fine del quarto secolo e nei tempi posteriori. E a questo concetto si riferiscono pure molte composizioni dell'antica arte cristiana, ove si veggono le oranti simbolo delle anime che vengono accolte da personaggi i quali talvolta aprono loro le cortine dei tabernacoli eterni, e figurano i santi che con la intercessione loro guidano i fedeli ai gaudi della vita futura [2].

Da tale sentimento poi ne derivò l'ardente desiderio che avevano i fedeli di prepararsi il sepolcro presso quello dei martiri, desiderio già diffuso per ogni dove assai prima di Damaso. Ed infatti da questo pio sentimento ebbero in gran

[1] Vedasi per tutte la collezione liturgica del Renaudot.

[2] Su tutto ciò si vegga il mio volume in questa stessa collezione « *Le Catacombe ed il Protestantesimo* » (1903).

parte origine le immense necropoli delle catacombe romane, che si formarono e si svolsero intorno alle tombe dei martiri. E così numerose iscrizioni ricordano i fedeli « *sociatos sanctis, positos ad sanctos, ἐν αγίῳ μαρτυρίῳ, ad sancta martyra* ». Questo desiderio era in sè pio e lodevole perchè avea per fondamento la speranza che i fedeli, frequentando le tombe dei martiri, si ricordassero anche di coloro che ivi presso giacevano ed impetrassero per loro l' intercessione dei santi. Infatti secondo le belle parole di S. Agostino: « *Adiuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus, sed ex loci memoria vivus precantis affectus* ». (*De cura pro mortuis*, IV, 5).

Talvolta però nei tempi più tardi questa devozione prese una forma alquanto grossolana, credendosi da taluno che bastasse il materiale contatto con le tombe dei martiri, e si giunse anche spesso a danneggiare gli antichi monumenti per ottenere l'ambito posto vicino ai santi, il quale secondo una frase di una iscrizione del 382 « *multi cupiunt et rari accipiunt* ». A questo abuso si oppose certamente la Chiesa, e una bella prova ne abbiamo nell'epigrafe del diacono Sabino trovata nell'agro Verano, ove questi riprovando una sì materiale devozione esclama: « *Corpore non opus est animo tendamus ad illos* ».

Ed un magnifico esempio di riprovare un tale abuso lo diè lo stesso Damaso nello scegliere la tomba per sè. Egli infatti avendo restaurato le cripte più insigni del cimitero di Callisto, ed avendo composto un metrico elogio ai numerosi martiri che popolavano quella grande necropoli, sentì il desiderio di prepararsi il sepolcro in mezzo agli

invitti suoi predecessori; ma forse non avrebbe potuto far ciò senza danneggiare alcune di quelle tombe, e quindi rinunziò all'ardente sua brama e si fece altrove il sepolcro. Chiuse perciò quel nobilissimo carme con le parole: « *Hic fateor Damasus volui mea condere membra: sed cineres timui sanctos vexare piorum* ». Tanto è falso che Damaso, come dicono i nostri avversari, abbia contribuito potentemente a trasformare il concetto primitivo sul culto dei santi, che anzi egli col suo esempio moderò quella devozione in quella parte che poteva essere eccessiva ed indiscreta, e che era generale assai prima di lui.

Se dunque Damaso, come conosciamo dai suoi metrici elogi, dichiara di venerare le tombe dei martiri, « *supplicis haec Damasi vox est venerare sepulcrum,* » se egli invoca direttamente la loro intercessione « *Ut Damasi precibus faveas precor inclita martyr!* » egli non fa che attestare solennemente la tradizione non mai interrotta del culto dei santi, nè aggiunge nulla di nuovo a questo universale sentimento. Però è certo che egli ebbe un affetto speciale per i valorosi campioni di nostra fede. Ed infatti, innamorato dei martiri fin dalla prima età giovanile avendone udito narrare i trionfi dagli stessi persecutori, ripeteva dall'intercessione loro la pace della Chiesa turbata dallo scisma di Ursino, ed è perciò assai naturale che tanto si adoperasse per onorarli. Ma in tutto seguì gli usi già stabiliti dalla pratica dei fedeli, e dal sentimento unanime della Chiesa.

Ciò che Damaso veramente aggiunse di suo a questo culto antichissimo fu un ammirabile risveglio che potremo anche chiamare scientifico per

lo studio delle gesta dei martiri e dei loro stessi monumenti. Egli infatti non solo adornò materialmente i loro sepolcri nelle catacombe romane, ma ne ricercò quelli che dalle rovine erano stati nascosti, studiò diligentemente le tradizioni della Chiesa romana, e nei suoi metrici elogi ci trasmise pagine preziose di storia ecclesiastica che senza di lui sarebbero restate nell'oblio.

Capo II.

Le Iscrizioni Damasiane dei martiri.

Sarà opportuno dire qualche cosa in particolare sui meriti di Damaso verso i monumenti delle catacombe romane, e a tal fine passerò brevemente in rivista le metriche iscrizioni che egli compose in onore dei martiri le quali hanno importanza dommatica, storica e topografica; dommatica per la professione di fede che contengono, storica per le notizie che esse ci danno sui martiri, topografica per la indicazione dei loro sepolcri.

Ed è a notarsi come le notizie che Damaso ci ha trasmesso intorno ai martiri sieno di grande autorità; giacchè egli dovea conoscere assai bene i documenti storici delle persecuzioni che si conservavano negli archivi della Chiesa dove avea passato tutta la sua giovinezza.

Damaso principalmente per queste sue poesie fu annoverato da S. Girolamo fra gli scrittori ecclesiastici [1]: ma dei suoi versi non ci è pervenuta

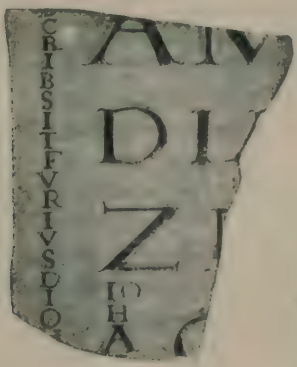
[1] *De script. eccles.*, cap. 103.

una complessiva raccolta come l'abbiamo di altri poeti cristiani, e quei carmi ci sono noti o dai marmi stessi ancora superstiti, o dalle antiche sillogi epigrafiche nelle quali furono trascritti specialmente dai seguaci della scuola di Alcuino.

Pochissime delle molte epigrafi damasiane si conservavano nelle chiese di Roma nel secolo decimosesto; niuna ne rinvenne sotterra il Bosio, niuna il Boldetti, e quella di S. Agnese fu salvata dal Marangoni dalle mani stesse degli scalpellini che già si accingevano a segarla per farne lastre di marmo. Però molte se ne conoscevano dalle antiche sillogi e specialmente dalla celebre di *Einsiedeln*, e da quella *Palatina* del Vaticano; e queste furono pubblicate in parte dal Grutero, dal Sarazani, dal Merenda e dal Migne. Ora poi questo numero è cresciuto mercè gli scavi delle catacombe, ed anche per la scoperta di nuove sillogi epigrafiche come quelle di *Closterneuburg*, di *Göttwei*, di *Verdun*, e della recentissima *Corbeiense* di Pietroburgo [1]. Dalle iscrizioni superstiti vediamo che il papa Damaso si servì di un alfabeto speciale di lettere elegantissime ornate di ricci che gli archeologi sogliono perciò chiamare damasiano; ed il De Rossi congetturò, già da molti anni, basandosi sopra un frammento del museo vaticano, che l'autore di caratteri così eleganti fosse quel *Furio Dionisio Filocalo* il quale compose un calendario assai celebre sotto il pontificato di papa Liberio. Ecco il frammento che oggi

[1] L'ultima edizione è la teubneriana del Dr. Ihm, *Damasi epigrammata* (Lipsia, 1895). — Cf. Stornajolo, *Osservazioni letterarie e filosofiche sugli epigrammi Damasiani* » (Roma 1886).

si conserva nel museo cristiano lateranense, dal quale frammento può vedersi la forma di queste lettere damasiane.



E la congettura del De Rossi sul nome del calligrafo fu confermata dalla scoperta della iscrizione onoraria posta da Damaso al papa S. Eusebio, sulla quale si leggono le parole:

FVRIVS . DIONYSIVS . PHILOCALVS . SCRIPSIT

Oggi poi si ammette, in seguito ad ulteriori scoperte, che Damaso adottasse questo alfabeto speciale soltanto quando cominciò a decorare le tombe dei martiri, giacchè altre iscrizioni da lui fatte prima sono in lettere comuni.

L'alfabeto filocaliano può dunque considerarsi solenne e ieratico e consacrato principalmente ad onorare i martiri, e chiamarsi perciò un carattere trionfale. Quindi ogni minuto frammento con lettere siffatte ci attesta quasi sempre la presenza di un carme sacro di Damaso, che è

di grande importanza storica. E dico quasi sempre, perchè talvolta, benchè raramente, Damaso si servì pure di questi caratteri per elogi di persone a lui care, quantunque nè martiri nè confessori.

Troppo dovrei prolungare il mio scritto se volessi illustrare tutte le epigrafi damasiane che ci sono note, e trattare dei grandiosi lavori intrapresi da quel pontefice nelle catacombe romane per abbellire le tombe dei martiri, per renderne più comodi gli accessi, e più grandiose le cripte. Però mi par necessario accennare questa pagina così onorevole per la storia di Damaso, tanto più che il Rade mentre si è tanto diffuso nelle altre parti, in questa sorvola rapidamente dicendone appena poche parole.

Io dunque inviterò il lettore ad accompagnarmi in una peregrinazione intorno alle mura di Roma nei principali santuari delle catacombe, ove Damaso lasciò memoria della sua pietà verso i martiri e del suo amore per i gloriosi fasti della Chiesa romana. Cominceremo però il nostro viaggio dall'interno della città ,e precisamente da quella chiesa veneranda che ancora ne conserva il nome, e che dicevasi *ad theatrum Pompei* (S. Lorenzo in Damaso).

Nel luogo ove sorge questa chiesa, era situato un antico titolo urbano della regione VI^a^ ecclesiastica, ove doveano conservarsi gli archivi della Chiesa romana. In questo titolo il padre di Damaso era stato già addetto nella qualità di stenografo *(exceptor)* o anche notaro, poi era divenuto diacono e finalmente vescovo; quindi il figlio eletto pontefice ampliò splendidamente quell'edi-

ficio che prese da allora in poi il suo nome. Tutto ciò è narrato da Damaso stesso nel carme che pose in commemorazione dei suoi lavori in quel luogo, e che noi conosciamo solo dalle antiche sillogi essendo perduto l'originale. Quel carme infatti comincia col parlare della carriera paterna:

Hinc pater exceptor, lector, levita sacerdos [1]
Creverat hinc meritis quoniam melioribus actis.

e dice poi che egli da quel medesimo titolo passò alla sede apostolica:

Hinc mihi provecto Christus cui summa potestas,
Sedis apostolicae voluit concedere honorem.

Quindi narra i suoi lavori per ampliare splendidamente l'edificio degli archivi, che avrebbe sempre conservato il suo nome:

Archibis fateor volui nova condere tecta
Addere praeterea dextra laevaque columnas
Quae Damasi teneant proprium per saecula nomen.

Questo carme è di somma importanza, e serve fin da principio a farci conoscere il grande amore che il nostro Damaso avea per i preziosi documenti della storia della Chiesa romana, avendo magnificamente ampliato i suoi archivi nei quali egli era cresciuto fin dall'infanzia. E questo particolare ci rende ragione dell'affetto speciale che egli sempre mostrò per le memorie dei martiri, e dà un grandissimo valore ai suoi carmi, avendo egli certamente veduto documenti antichissimi e

[1] *Sacerdos* significa propriamente vescovo.

genuini sugli atti delle persecuzioni, documenti che poi furono in gran parte sventuratamente perduti. E perciò ho voluto accennare questo suo carme prima degli altri, perchè desso ci mostra quanto autorevoli fossero le fonti alle quali il poeta pontefice attinse le sue notizie, e quanto egli, più forse di qualunque altro suo contemporaneo, fosse competente a tramandarci la storia sanguinosa degli eroi della fede.

Ed ora intraprendiamo la nostra periegesi cominciandó dalla via Appia, l'antica regina delle vie, e dal più insigne monumento cristiano che la decorava cioè la *platonia*, ove furono nascoste per qualche tempo le gloriose reliquie dei grandi apostoli Pietro e Paolo. Questo santuario vedesi ancora dietro la basilica di S. Sebastiano, ed anzi restò sempre in venerazione durante tutto il medio evo, ed allora si applicarono ad esso tutte le altre memorie dei prossimi cimiteri. In questo luogo collocò Damaso una storica iscrizione nella quale allude ad un fatto, travisato poi nei documenti posteriori, della pretesa cioè degli orientali di possedere i corpi degli apostoli:

Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris.
Discipulos Oriens misit quod sponte fatemur
Sanguinis ob meritum Christum qui per astra secuti
Aeterios petiere sinus regnaque piorum.

Ma Roma meritò di conservare quei pegni gloriosi che ivi furono nascosti, e poi trasportati di nuovo ai primitivi sepolcri:

Roma suos potius meruit defendere cives.
Haec Damasus vestras referat nova sydera laudes.

Di questo carme è perduto l'originale, ma ne conosciamo il testo dal famoso codice di Einsiedeln che contiene la più antica silloge epigrafica finora nota. Esso però dovè conservarsi fino almeno al medio evo, giacchè nel secolo decimoterzo ne fu cominciata una copia in marmo, poi interrotta forse perchè il marmo era frammentato; e questa vedesi ancora presso la scala che conduce a quel venerabile santuario.

Senza uscire da questo luogo osserviamo altre due epigrafi damasiane, una conservata ancora sul posto, ed un'altra tramandataci solo dai manoscritti. La prima che vedesi affissa nell'interno della basilica di S. Sebastiano è sacra al martire *Eutichio*, del quale il poeta accenna brevemente il lungo digiuno fra gli orrori del carcere, ed il crudele supplizio:

Bisseni transiere dies alimenta negantur
Mittitur in baratrum, sanctus lavat omnia sanguis.

Ma del suo sepolcro, come di tanti altri, si perdè la memoria nella tremenda catastrofe dell'ultima persecuzione, e Damaso quindi lo ricercò, lo rinvenne, e volle con i suoi versi onorare quell'insigne campione:

Quaeritur, inventus colitur, fovet omnia praestat
Expressit Damasus meritum venerare sepulcrum.

L'altra iscrizione che stava pure sull'Appia e che più non abbiamo, si riferisce in genere ad un gruppo di martiri dei quali si era perduta ogni memoria, a coloro cioè « *quorum nomina Deus scit* » e dovea decorare perciò un vasto poliandro:

Sanctorum quicumque legis venerare sepulcrum
Nomina nec numerum potuit retinere vetustas.

Quest'epigrafe ha poi un' importanza speciale perchè può dirsi un *ex voto* posto da Damaso ai martiri in ringraziamento del ritorno all'unità dei preti scismatici, cioè di coloro che aveano aderito alla fazione di Ursino:

Ornavit Damasus tumulum, cognoscite rector
Pro reditu cleri, Christo praestante, triumphans
Martyribus sanctis reddit sua vota Sacerdos.

Ed ora passiamo al vicino cimitero di Callisto, a quell'insigne necropoli ove furono sepolti quasi tutti i papi del terzo secolo, ove ebbe la tomba l'illustre Cecilia, e che per l'immenso numero dei santi in essa deposti fu chiamata dagli antichi pellegrini la *Gerusalemme dei martiri.*

Le grandiose scale che conducono alle cripte più venerate di questo immenso cimitero sono forse opera di Damaso, ed a lui pure si devono molti di quei vasti lucernari che recavano a quelle tenebrose caverne il conforto di un raggio di luce e di una fresca corrente d'aria purissima. Ma scendiamo nella cripta più insigne, in quella dei papi, e nel fondo dinnanzi al grande loculo che accolse le spoglie dell' invitto martire Sisto II, leggeremo un magnifico carme di cui già conoscevasi il testo dalle sillogi antiche, ma che per ventura fu ritrovato nel marmo originale, negli scavi fatti eseguire in quel luogo dal papa Pio IX l'anno 1854.

Esso è notissimo a chiunque abbia sol messo il piede nelle catacombe, e non mi fermerò qui a commentarlo: ma ricorderò solamente che può ritenersi come il carme contenente i fasti del cimitero di Callisto. Infatti comincia il poeta accennando in genere alla moltitudine dei santi de-

posti in quel luogo, e dice che in quelle grotte giacciono accumulate le ossa dei martiri:

Hic congesta iacet quaeris si turba piorum
Corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra
Sublimes animas rapuit sibi Regia Coeli.

Passa poi ad enumerare coloro che specialmente rendevano illustre quell' ipogeo, e così nomina Sisto II con i suoi compagni, gli altri papi che stavano in quella medesima cripta, i confessori venuti qui dalla Grecia, e tanti e tanti altri; e chiude infine il bellissimo carme dicendo che egli avea desiderato di esser sepolto in quel sacro luogo, ma soggiunge che se ne astenne per non turbare con la costruzione del suo sepolcro il riposo di quelle sante reliquie:

Hic comites Xysti portant qui ex hoste tropaea
Hic numerus procerum servat qui altaria Christi
Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos
Hic confessores sancti quos Graecia misit.
Hic iuvenes puerique senes castique nepotes
Quis mage virgineum placuit retinere pudorem.
Hic fateor Damasus volui mea condere membra
Sed cineres timui sanctos vexare piorum.

Ed infatti noi sappiamo che egli si fece il sepolcro non lungi di lì presso la via Ardeatina; e di questo suo sepolcro darò notizia più oltre.

Senza uscire dalla medesima cripta dei papi dobbiamo ricordare che qui esisteva anticamente un'altra iscrizione dettata pure da lui in onore di Sisto II, ed in memoria del tragico suo martirio. In essa si narrava che il santo vecchio stava parlando in questo luogo agli adunati fedeli:

Hic positus rector coelestia iussa docebam.

Ma sopraggiunsero i satelliti di Valeriano per punire i violatori dei precetti imperiali che proibivano le adunanze nei cimiteri:

Adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem.

Nacque allora una nobile gara fra i fedeli, ognuno dei quali avrebbe voluto dare la vita pel suo pastore:

Militibus missis populi tunc colla dedere.

Ma il santo pontefice offrì se stesso come vittima per i suoi figli purchè nessuno di loro fosse ucciso:

.....seque suumque caput prius obtulit ipse
Impatiens feritas posset ne laedere quemquam.

E perciò giustamente si conclude l'elogio encomiando il merito del venerando pastore:

Ostendit Christus reddit qui praemia vitae
Pastoris meritum, numerum gregis ipse tuetur.

Ma inoltrandoci ancora nelle spelonche del vasto cimitero, troveremo due altre storiche cripte nelle quali Damaso ci ha lasciato le traccie dei suoi grandiosi lavori con due altre iscrizioni commemorative, voglio dire le cripte di S. Cornelio e di S. Eusebio. L'iscrizione che adorna la prima ricorda soltanto i lavori eseguiti per rendere più comodo al popolo l'accesso dell' ipogeo, e se ne vedono sul posto i frammenti. L' epigrafe poi di S. Eusebio ci rivela una pagina oscurissima di storia ecclesiastica, narrandoci che per lo scisma di un tale Eraclio nacque grande tumulto nella comunità cristiana e perciò il santo papa fu esi-

liato da Massenzio in Sicilia ove morì per la fede. *Littore Trinacrio mundum vitamque reliquit.* E di questa iscrizione si conserva ancora una copia del sesto secolo ed alcuni frammenti dell'originale, ed è preziosa perchè porta il nome del calligrafo: *Furio Dionisio Filocalo.*

Usciti dal cimitero sotterraneo troviamo all'aperto cielo un'altra vasta necropoli che appartiene tutta ai primi secoli della pace, e fra le tombe sorgono qua e là piccoli oratori. Presso uno di questi, formato a tre absidi (ed oggi ridotto a museo), si venerava nel settimo secolo la tomba di Tarsicio, quell'invitto giovane che recando la santa eucaristia ai confessori imprigionati per la fede, preferì morire anzichè consegnare ai pagani i divini misteri. Damaso avea qui posto un altro suo carme in onore di quel magnanimo, dove lo paragona pel suo supplizio al protomartire Stefano; carme che è prezioso perchè attesta la fede nel dogma della Eucaristia:

Tarsicium sanctum Christi sacramenta gerentem
Cum male sana manus peteret vulgare profanis
Ipse animam potius voluit dimittere caesus
Prodere quam canibus rabidis coelestia membra.

Se ora passiamo dall'altra parte dell'Appia, in quel cimitero posto dirimpetto a quello di Callisto e che dicesi di Pretestato, troveremo anche lì grandiosi lavori eseguiti da Damaso, il quale adornò specialmente il luogo ove giaceva il santo martire Gennaro, uno dei sette figli di s. Felicita: ed infatti fra le rovine di quel sotterraneo si trovò molti anni or sono una monumentale iscrizione che ancora si conserva presso la porta della cripta

con la dedica seguente: « *Beatissimo martyri Januario Damasus episcopus fecit* ».

Ed ivi pure egli collocò un'altra iscrizione in onore dei martiri Felicissimo ed Agapito.

Anche la via Latina possiede cimiteri cristiani, ma in nessuno di questi troviamo memoria sicura dei lavori di Damaso. Passata la Latina ci si presenta la Labicana; e circa il secondo miglio di essa il grande cimitero detto *ad duas lauros*, ove furono deposti i martiri Pietro e Marcellino immolati nella persecuzione di Diocleziano. Nell'epigrafe che Damaso compose ad onore di questi santi ci racconta il loro martirio come lo sentì narrare dalla bocca stessa del carnefice, quando egli era ancora fanciullo, e probabilmente mentre già cominciava la sua carriera nell'archivio della Chiesa:

Marcelline tuos pariter Petre nosse triumphos
Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem.

E quindi prosiegue dicendo che i martiri furono decollati in mezzo ad una folta boscaglia perchè niuno potesse rintracciarne le reliquie:

Ne tumulum vestrum quisquam cognoscere posset.

Ma però la pia matrona Lucilla, conosciuto il luogo ove giacevano quei corpi, li trasportò nel cimitero della via Labicana:

Postea commonitam vestra pietate Lucillam
Hic placuisse magis sanctissima condere membra.

E nel medesimo cimitero un'altra tomba attirò pure le pietose cure di Damaso, cioè quella di

Gorgonio, ed egli vi pose un'altra epigrafe, perduta anch'essa come la precedente:

Martyris hic tumulus magno sub vertice montis
Gorgonium retinet servat qui altaria Christi.

Breve è il tragitto dalla Labicana alla Tiburtina; e lì ci troviamo nella insigne basilica dell'agro Verano eretta sul sepolcro dell'invitto levita della Chiesa romana, il glorioso Lorenzo. In essa dovè il nostro pontefice profondere ricchissimi donativi, e forse adornò splendidamente d'oro e di preziosi marmi l'altare stesso che ricuopriva il sepolcro di quell'eroe.

E su questo egli pose una delle sue più brevi iscrizioni, ma pure assai bella, nella quale ricordato il coraggio del martire, parla appunto dei doni offerti in suo onore:

Verbera carnificis, flammas, tormenta, catenas
Vincere Laurenti sola fides potuit.
Haec Damasus cumulat supplex altaria donis
Martyris egregium suspiciens meritum [1].

L'antica basilica Costantiniana, nella quale Damaso adornò l'altare, è quella inferiore dove si venera ancora la tomba del santo; ma dell'antico altare e della iscrizione non v'è più traccia essendosi rialzato tutto il presbiterio nel secolo decimoterzo.

Dall'opposta parte della via Tiburtina, incontro cioè alla basilica di s. Lorenzo, si svolge un altro cimitero cristiano che dal nome del prin-

[1] Questa iscrizione dal Baronio e da altri si credè posta a s. Lorenzo in Damaso, ma invece dovea stare nella basilica dell'agro Verano, perchè nelle sillogi Palatina e Corbejense è trascritta nel gruppo della via Tiburtina.

cipale martire ivi sepolto si chiama di s. Ippolito. Oscura è la storia di questo martire, specialmente perchè parecchi ve ne furono dello stesso nome: ma non essendo questo il luogo di entrare nella difficile controversia, accennerò solamente che fino a poco fa la più antica testimonianza del martirio di questo Ippolito, sepolto nel cimitero della Tiburtina, era una poesia di Prudenzio in cui si descrive appunto quel sotterraneo. Il poeta racconta che Ippolito aveva seguito lo scisma di Novato, ma poi mentre andava al supplizio, interrogato quale fosse la vera Chiesa, rispose che si dovea seguire la fede cattolica: dopo ciò morì di morte crudelissima, essendo stato legato a due furiosi cavalli che correndo a precipizio fra i dirupi ne fecero in mille brani le membra.

Ora però noi sappiamo che il poeta Prudenzio attinse la notizia dello scisma, in cui sarebbe caduto Ippolito prima del martirio, precisamente da un carme di Damaso che ai suoi giorni leggevasi nella cripta della Tiburtina. Questo carme manca nelle antiche sillogi che prima erano note, ma ci fu rivelato da un codice della biblioteca imperiale di Pietroburgo, da quello stesso codice che ci ha conservato il magnifico elogio di papa Liberio che ho ricordato di sopra.

Questa importante epigrafe damasiana brevemente racconta quel fatto nel modo seguente:

Hyppolitus fertur premerent cum jussa tyranni
Presbyter in schisma semper mansisse Novati.
Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus Christo peteret cum regna piorum
Quaesisset populus ubinam procedere posset
Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes.
Sic noster meruit confessor martyr ut esset.

Però qui Damaso stesso ebbe cura di farci sapere che la storia di questo martire era restata oscura, per mancanza forse di documenti perduti nella persecuzione di Diocleziano, e perciò candidamente confessa che egli riferisce ciò che ha inteso, ma Cristo sa bene egli solo come veramente siano andate le cose, e conclude così:

Haec audita refert Damasus, probat omnia Christus.

Ma un'altra insigne memoria della pietà di Damaso abbiamo eziandio ritrovato in questa medesima cripta della tiburtina che alcuni anni or sono si è intieramente sgombrata dalle rovine. È questa una metrica iscrizione che ha tutto il sapore dei carmi damasiani, ma essendo di paleografia assai diversa potrebbe credersi una copia del marmo originale, fatta probabilmente dopo riparati i danni delle devastazioni barbariche.

Comincia l'iscrizione con l'invitare il popolo a santa letizia perchè è rinnovellata la basilica del martire Ippolito:

Laeta Deo plebs sancta canat quod moenia crescunt
Et renovata domus martyris Ippoliti.

E questi lavori furono eseguiti per cura di Damaso, del quale con frase del tutto nuova si dice che era *natus antistes sedis apostolicae*, per indicare che fino dall'infanzia era predestinato al pontificato romano:

Ornamenta operis surgunt auctore Damaso
Natus qui antistes sedis apostolicae.

E questa metafora ardita, secondo l'opinione del De Rossi, fu prescelta dall'autore del carme come protesta contro lo scisma degli Ursiniani, che di

sopra ho ricordato, proclamando Damaso il predestinato da Dio ad occupare la cattedra di s. Pietro [1]. Vedemmo già che finito lo scisma nel clero di Roma aveva Damaso sciolto il suo voto ai martiri *pro reditu cleri*, e basandosi su questo fatto il medesimo De Rossi supplì così i versi seguenti del carme della via tiburtina:

Inclita pacificis facta est (haec aula triumphis)
Servatura decus perpetu(amque fidem).

Ed egli vi riconobbe un'allusione al trionfo di Damaso sopra il suo competitore, e propose la plausibile congettura che la sottomissione del clero scismatico avvenisse appunto nella basilica di s. Ippolito, e che quell'epigrafe ne sia il monumento commemorativo.

Uscendo di qui e traversando i campi giungiamo sulla via Nomentana; e nella splendida basilica dell'illustre martire Agnese troviamo ancora un nuovo monumento della cura del nostro Damaso di trasmettere ai posteri le gloriose gesta dei martiri. Chi scenda per la grande scalèa laterale della nobile basilica troverà affissa alla parete una iscrizione marmorea che dalla forma dei caratteri riconoscerà subito per damasiana; essa contiene infatti un carme dettato dal poeta pontefice in onore dell'invitta martire romana. Accennato da principio l'infuriare della persecuzione, e la nobile donzella che si presenta spontanea dinnanzi al giudice, ne descrive poi con vivi colori il fiero

[1] V. De Rossi. *Bull. d'arch. crist.*, serie IV, anno II, pag. 63. Io credo che qui si alluda all'essere egli figlio di uno che poi fu vescovo, come dirò meglio appresso.

supplizio, e chiude l'elogio invocando la martire e supplicandola della sua intercessione:

O veneranda mihi sanctum decus alma pudoris
Ut Damasi precibus faveas precor inclita martyr.

Alla Nomentana fa seguito la Salaria, ricchissima di antichi cimiteri cristiani. Nel più insigne di questi, detto di Priscilla e contemporaneo forse nelle sue origini all'età degli apostoli, fu sepolto nei primi anni del quarto secolo il papa Marcello, morto confessore della fede e la cui storia è restata oscurissima. Se qualche sicura notizia abbiamo di lui, la dobbiamo al carme che il nostro Damaso fece porre sul suo sepolcro, e del quale conosciamo il testo soltanto dalle sillogi più volte accennate. In questa iscrizione si allude ad un fatto analogo a quello ricordato nel carme del papa Eusebio successore di Marcello, cioè alle turbolenze suscitate nella Chiesa romana ai tempi di Massenzio da un'eresiarca, il quale negava la remissione di alcuni peccati, mentre poi egli era stato spergiuro nel tempo stesso della pace: « *Christum qui in pace negavit* ». Il santo pontefice che sosteneva la vera dottrina fu cacciato in esilio dal tirannico imperatore, e poi morì fra gli stenti di durissima prigionia:

Finibus expulsus patriae est feritae tyranni.

E Damaso ricercò accuratamente le gesta dell'illustre confessore, e ne volle tramandare ai posteri la memoria:

Haec breviter Damasus voluit comperta referre
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.

E sulla medesima via Damaso collocò un'altra iscrizione in onore dei santi Felice e Filippo, e poi un'altra alla loro madre Felicita.

Poco lungi di lì e presso i monti Parioli si svolge sotterra un altro cimitero detto di s. Ermete, dove fra gli altri furono deposti i due martiri Proto e Giacinto. Le loro tombe, interrate forse durante la persecuzione di Diocleziano, non erano più visibili: ma Damaso si accinse al dispendioso lavoro di restituire alla pietà dei fedeli questo luogo venerando, e vero antesignano di tutti coloro che nei tempi nostri si dedicarono alla ricerca degli antichi monumenti cristiani, ritrovò il sepolcro dei due martiri, che era nascosto, lo restaurò, vi costruì un accesso magnifico, e vi pose due iscrizioni commemorative. Nella prima (oggi nella chiesa dei ss. Quattro) egli celebra le lodi dei martiri, e ne accenna i gloriosi trionfi dicendo:

Germani fratres animis ingentibus ambo
Hic victor meruit palmam, prior ille coronam.

E nell'altra ricorda i grandiosi lavori di sterro eseguiti per ritrovare le tombe:

Aspice descensum cernes mirabile factum
Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris.

Dalla Salaria vecchia si passa alla via Flaminia; ed anche qui sono tornati in luce testè alcuni frammenti di un carme di Damaso, in onore del martire S. Valentino, che io in breve pubblicherò.

Ma passiamo il Tevere e rechiamoci alla basilica vaticana, ove molti monumenti si conservano del primitivo edifizio costruite da Costantino sopra

il sepolcro del principe degli apostoli. Anche qui una bellissima epigrafe ancora intatta ci parla di grandiosi lavori eseguiti in quel luogo dal nostro pontefice, il quale prosciugatolo dalle infiltrazioni delle prossime colline vi rinvenne una sorgente d'acqua purissima che destinò ad alimentare la fonte nel prossimo battistero:

Invenit fontem praebet qui dona salutis.

In questo battistero pose Damaso un'altra iscrizione in cui accennò all'unità del battesimo ed alla unità della fede con parole assai importanti per l'autorità della sede romana.

Una Petri sedes unum verumque lavacrum [1].

Dal Vaticano, traversati i monti gianicolensi ed il fiume, scendendo sulla via Ostiense quasi incontro alla basilica di s. Paolo, troveremo un altro sotterraneo cimitero che dalla matrona sua fondatrice si chiamò di *Commodilla*. In quell'ipogeo era pur collocata un'altra damasiana iscrizione sulla tomba dei martiri *Felice* ed *Adautto*. Comincia il carme alludendo al significato del nome *Felix:*

O semel atque iterum vero de nomine Felix
Qui intemerata fide contempto principe mundi
Confessus Christum coelestia regna petisti.

[1] Da queste parole si era dedotto che nel Battistero vaticano si conservasse una cattedra di s. Pietro; ma questa deduzione è fondata sopra la interpretazione di un passo di Ennodio di Pavia, che deve riferirsi invece alla sedia curule dei consoli, come provò il Duchesne.

Prosiegue poi dicendo che un altro compagno si aggiunse al suo trionfo, il quale essendo sconosciuto fu chiamato *Adautto*.

O vere pretiosa fides cognoscite fratres
Qua ad coelum victor pariter properavit Adauctus.

Ed il sepolcro loro fu adornato splendidamente per comando di Damaso da un prete che fu probabilmente il titolare di questo cimitero.

Presbyter his Verus Damaso rectore iubente.
Composuit tumulum sanctorum limina adornans [1].

Ed ora affrettiamoci a compiere il nostro giro passando dall'Ostiense all'Ardeatina che poi si collega con l'Appia, donde noi abbiamo preso le mosse.

Il più insigne cimitero dell'Ardeatina è quello antichissimo di *Domitilla*, ove furono sepolti i martiri della persecuzione di Domiziano, e fra questi i due celeberrimi Nereo ed Achilleo. Nell'anno 1874, per le generose cure del De Merode, la Commissione rinvenne la basilica che nei tempi della pace fu innalzata sul primitivo sepolcro di quei due martiri; e fra le rovine accumulate nell'abside apparvero due frammenti preziosi di quell'epigrafe che Damaso avea composto in loro onore, e di cui già si conosceva il testo dalla silloge di Einsiedeln.

Ci racconta Damaso in questo carme che Nereo ed Achilleo erano ascritti alla milizia pretoriana,

[1] Un piccolo frammento di questo carme si conserva nel museo cristiano lateranense. — La tomba di questi martiri si è testè ritrovata nel cimitero di Commodilla. V. il mio articolo nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, 1904, n. 1-4, p. 41-160.

e che dal tiranno, probabilmente da Nerone, furono costretti a perseguitare i fedeli:

Militiae nomen dederant saevumque gerebant
Officium, pariter spectantes iussa tyranni
Praeceptis pulsante metu servire parati.

Ma poi, convertiti alla cristiana verità, abbandonarono gli *empi accampamenti*, gittarono lo scudo, le falere, e le sanguinose freccie, e più tardi confessarono la fede e subirono il martirio:

Mira fides rerum, subito posuere furorem
Conversi fugiunt ducis impia castra relinquunt
Projiciunt clypeos phaleras telaque cruenta
Confessi gaudent Christi portare triumphos.
Credite per Damasum possit quid gloria Christi.

E così, compiuto il giro, chiudo questa breve silloge, la quale sarà sufficiente per far comprendere ai lettori tutta l'importanza storica, dommatica e topografica dei carmi damasiani.

Ma presso la stessa via Ardeatina, ove era l'ultimo carme da me citato, il papa Damaso costruì il sepolcro per sè, ed ivi depose la sua madre e la sua sorella. E di questo argomento tratterò nel seguente capitolo.

Capo III.

Le iscrizioni sepolcrali di Damaso e della sua famiglia.

Il libro pontificale ci attesta che Damaso fu sepolto l'11 Decembre (a. 384) in una basilica che egli stesso avea costruito sulla via Ardeatina e che fu sepolto presso la sua madre e la sua sorella « *qui etiam sepultus est via Ardeatina*

in basilica sua III idus Decembris iuxta matrem suam et germanam suam »[1].

Il corpo del papa Damaso stava ancora nel sepolcro della via Ardeatina nel settimo secolo essendo ivi indicato dagli itinerari[2]. È poi certo per l'autorità del *liber pontificalis* che ai tempi del papa Adriano I° (a. 772-95) stava già nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, ove tuttora si venera[3]. È probabile pertanto che fosse trasferito dalla via Ardeatina all'interno di Roma sotto il pontificato di Paolo I° (757-67).

Del sepolcro primitivo di Damaso e di quello della sua sorella noi conoscevamo già le iscrizioni metriche un giorno ivi poste, e conservateci dalle sillogi antiche; e l'epigrafe di Irene sorella di Damaso è una delle più belle ed affettuose.

Ma di questa epigrafe mi occuperò più oltre.

Vengo ora all'iscrizione che Damaso per se stesso compose, e adornò lungamente il suo primitivo sepolcro. Essa contiene una solenne profes-

[1] Si noti bene che questa basilica fu costruita da Damaso quando era già Papa come risulta evidentemente dal testo del libro pontificale.

[2] *Et dimittis viam Appiam et pervenies ad S. Marcum papam et martyrem et postea ad S. Damasum papam (et martyrem) via Ardeatina. — Et prope eandem viam (Ardeatinam) S. Damasus papa depositus est etc. — Inter viam Appiam et Ostiensem est via Ardeatina, ubi sunt Marcus et Marcellianus et ibi iacet Damasus in sua ecclesia* (v. De Rossi, *Roma sotterr.* I, p. 180-81).

[3] « (Hadrianus) renovavit etiam et tectum basilicae « S. Laurentii quae appellatur Damasi.... simulque et aliam « vestem de post altare fecit, ubi requiescit corpus S. Da- « masi » (*Lib. pont.* ed. Duchesne. I, p. 500).

sione di fede nel dogma della risurrezione, dicendovisi che lo avrebbe fatto risorgere senza dubbio quel Redentore, il quale a piedi asciutti camminò sulle acque, colui che fa rivivere i semi della terra, colui che fece risorgere Lazaro dal suo sepolcro.

QVI . GRADIENS . PELAGI . FLVCTVS . COMPRESSIT . AMAROS
VIVERE . QVI . PRAESTAT . MORIENTIA . SEMINA . TERRAE
SOLVERE . QVI . POTVIT . LAZARO . SVA . VINCVLA . MORTIS
POST . TENEBRAS . FRATREM . POST . TERTIA . LVMINA . SOLIS
AD . SVPEROS . ITERVM . MARTHAE . DONARE . SORORI
POST . CINERES . DAMASVM . FACIET . QVIA . SVRGERE . CREDO.

Il cimitero ove Damaso fu sepolto era stato indicato dal De Rossi in una regione del cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina; ma esso venne testè riconosciuto dal ch. Wilpert in una regione sotterranea annessa al cimitero di Callisto, chiamata già di Balbina, dopo la scoperta fatta appunto in quella regione di un frammento della iscrizione sepolcrale della madre stessa di Damaso, che sappiamo sepolta nel medesimo cimitero ove poi quel pontefice ebbe il suo monumento.

Tale questione è di grande importanza per la storia del pontificato di Damaso, ed è perciò necessario che io ne tratti in questa monografia, entrando anche in minuti particolari.

Questa iscrizione ci è pervenuta in modo assai strano; cioè non già nel marmo originale, ma per mezzo della sua impressione sulla calce spalmata sopra un blocco di marmo che fu unito, non sappiamo quando, all'epigrafe stessa e poi venne gettato dentro una fossa [1]. - È assai probabile che

[1] Questo marmo fu trovato fuori di posto e perciò non si è assolutamente certi del posto preciso ove stava in

la iscrizione venga da un luogo vicino e che perciò lì presso fosse il *coemeterium Damasi* e l'altro prossimo di Marco e Marcelliano. Onde potranno oramai riconoscersi ambedue alla sinistra della via Ardeatina presso il cimitero di Callisto e non già alla destra in una regione annessa a quello di Domitilla, come invece avea supposto il De Rossi e come tutti avevano ammesso seguendo il sistema di topografia da lui stabilito [1]. Ed in tal modo con questa scoperta il Wilpert

origine. E non può decidersi se il blocco fosse appoggiato sulla iscrizione o questa su quello.

[1] Ciò fu già da me accennato nel *Nuovo Bullettino* del 1902, n. 3-4, pag. 250 segg., e così pure negli *Atti del IIo Congresso di archeologia cristiana*, p. 93 segg., ove indicai che la cripta del cimitero di Domitilla in cui si credè ravvisare con qualche probabilità quella dei due santi Marco e Marcelliano, potrebbe riferirsi anche ad altri santi di quel medesimo gruppo, che fu assai numeroso; e che ponendo anche altrove il sepolcro dei due martiri suddetti, le pitture dei sei santi in quella cripta si possono attribuire a quel gruppo medesimo di cui i principali furono i due santi fratelli. E nel *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 124, avevo già recato parecchi esempi di imagini di martiri ripetute in una cripta diversa da quella ove essi ebbero sepoltura. Onde può concludersi che quella pittura dei sei santi nel cimitero di Domitilla potrebbe essere sempre un bel ricordo dei martiri suddetti in un luogo vicino a quello del loro sepolcro, e che in quel cubiculo fossero sepolti dei compagni appartenenti al loro gruppo.

E ad ogni modo io non potrò mai convenire con il Wilpert che il cubiculo con la pittura dei sei santi a Domitilla, fosse preparato dalla Chiesa « in anticipazione per seppellirvi dei martiri indeterminati » e che ancora non si sarebbe neppur saputo chi fossero (v. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane* (pag. 451). Giacchè non vi è alcun' esempio di tale uso; ed esso è assolutamente contrario ad ogni verosimiglianza ed inammissibile.

stesso ritorna alla sentenza del Bosio, il quale, quantunque non indicasse il posto preciso del cimitero di Damaso e dell'altro prossimo di Marco e Marcelliano, pure li collocò ambedue in quella parte del cimitero di Callisto che si estendeva verso la via Ardeatina e precisamente « fra la via Appia e la via Ardeatina »[1]; il che mostra sempre più la grande sagacia del primo esploratore della Roma sotterranea. Anche il Marchi pose il sepolcro di Damaso alla sinistra dell'Ardeatina.

Devo però osservare che se tale scoperta ci permette di indicare il *coemeterium Damasi* nella vigna dei sacri palazzi tenuta ora dai PP. Trappisti, a breve distanza da quello di Callisto, non possiamo ancora fissare il posto preciso della tomba del grande pontefice. Si è detto che questa tomba fosse in un cubiculo adorno della pittura del Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli; e che la madre Laurenzia fosse deposta nel pavimento di quel cubiculo, e che in un'altra cappella quasi contigua fosse la tomba dei martiri Marco e Marcelliano[2]. Ma io sempre dissi che vi erano gravissime difficoltà per tali identificazioni.

In primo luogo faccio osservare che il cimitero di Damaso era diverso da quello dei santi Marco e Marcelliano (secondo il catalogo dei cimiteri), quantunque fosse ad esso vicino[3]; e le due cappelle in questione sono così vicine che dovettero far parte di un solo e medesimo cimitero. Quindi se una di queste è di Damaso l'altra difficilmente può essere di Marco e Marcelliano e viceversa.

[1] Bosio, *Roma sotterranea*, lib. III, cap. XIII.
[2] Ciò disse il Wilpert (*N. Bull.* 1903, pag. 50, Tav. II).
[3] Ciò risulta anche dal *liber pontific.* (in Giovanni VII).

Osservo poi chè Damaso fu sepolto in una *basilica che egli fece da papa* e che il libro pontificale paragona a quella di S. Lorenzo in Damaso: *Hic fecit basilicas duas, unam B. Laurentio iuxta theatrum et aliam via Ardeatina ubi requiescit* [1].

Ma il cubiculo degli apostoli è più antico del pontificato di Damaso, come risulta dal giudizio dello stesso Wilpert che assegna le sue pitture alla prima metà del quarto secolo [2]; e dovette essere più antico certamente se la madre che morì prima della figlia Irene, fu sepolta, secondo la ipotesi da lui fatta, nel pavimento: perchè ciò prova che almeno la tomba principale già era occupata, e non vi fu sepolta Irene, come suppone il Wilpert, perchè Irene morì dopo, come dimostrerò più oltre. Il cubiculo degli apostoli adunque preesisteva e non fu un monumento che fece Damaso da papa; ed inoltre non potè in alcun modo chiamarsi *basilica* e mettersi al confronto con quella di S. Lorenzo in Damaso. Ma Damaso fu sepolto in una basilica che fece da papa, *in basilica quam ipse fecit*. Dunque fino ad altra prova decisiva non potrà dirsi che quel cubiculo degli apostoli fu il sepolcro di Damaso; il quale potè essere in altra cripta o anche sopra terra. E se fosse certo che la madre fosse sepolta in quel cubiculo degli apostoli, il che non è punto dimostrato, dovrebbe dirsi che Damaso ebbe il sepolcro in vicinanza di quello dello madre; ovvero che ivi fosse il primo sepolcro di Laurenzia e che poi fosse trasferita nel sepolcro di Damaso.

Ma tutto ciò accenno qui di passaggio e vengo

[1] E *tres*, con quella « ad catacumbas », secondo la restituzione del ch. Lugari.

[2] « Le Pitture delle catacombe romane » pag. 226.

piuttosto allo studio critico del nuovo testo epigrafico della madre di Damaso.

Io cominciai a studiare la nuova epigrafe subito appena ne conobbi il testo e cioè alla fine di febbraio 1903; ed ebbi allora una prima idea di tutto quello che sarò per dire. Avendo poi in seguito conferito in proposito con parecchi dotti colleghi, perchè non volli fidarmi di me solo in una questione così delicata, ne ebbi assicurazione che i miei argomenti sembravano anche ad essi di molta forza e fui da loro incoraggiato a pubblicare questo mio studio nel *Nuovo Bullettino*, studio che qui interamente riproduco [1].

Si vegga a pag. 71 la fotografia dell'impressione dell'epigrafe sulla calce che nell'originale è naturalmente a rovescio e che qui si vede diritta ripresa a riflessione con uno specchio. Eccone il testo [2].

Questo breve testo epigrafico è composto di

[1] V. *Nuovo Bullettino di archeol. crist.*, a. 1903, p. 59-108. - V. anche ivi l'articolo del Wilpert p. 50 segg. Fra i molti che approvarono i miei argomenti nominerò, perchè veramente specialisti in materia di epigrafia, i due archeologi Prof. Giuseppe Gatti e Dr. Cristiano Hülsen, con i quali conferii in modo particolare su tale argomento. Essi dopo aver studiato la questione e dopo udita la lettura del presente scritto mi dichiararono che il mio ragionamento era fondato sulla concordanza di numerosi indizi ed avea grande peso e meritava di essere preso in seria considerazione; e perciò mi consigliarono a non indugiare più oltre, ma a farne subito la pubblicazione nel Bullettino. Convennero anche pienamente con me il Comm. Lanciani ed il P. Bonavenia.

[2] Questa riproduzione fotografica fu fatta e pubblicata dal Wilpert nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, a. 1903 Tav. III.

soli quattro esametri, e fu inciso in caratteri comuni del quarto secolo e non già nell'elegante alfabeto filocaliano.

HIC . DAMASI . MATER . POSVIT . LAVRE*ntia memb*RA
QVAE . FVIT . IN . TERRIS . CENTVM . MINV*s octo per an*NOS (?)
SEXAGINTA . DEO . VIXIT . POST . FOE*dera sancta* (?)
PROGENIE . QVARTA . VIDIT . QVAE *regna piorum* (?)
fata mariti (?)
laeta nepotes (?) [1].

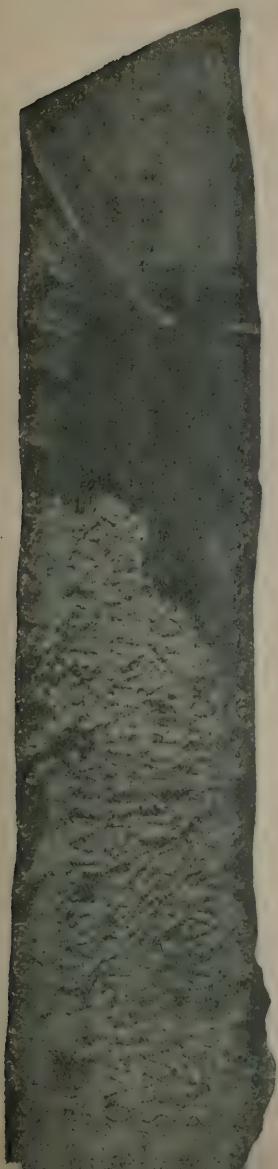
Possiamo dedurre con certezza dal nuovo testo che la madre di Damaso si chiamò *Laurentia* e che visse fino a tarda vecchiezza, cioè fino almeno ad 89 anni, forse anche a 92, e che giunse a vedere la quarta generazione *progenie quarta* [2].

È certo altresì che *Laurentia* visse per sessantanni consacrata a Dio, giacchè ciò significa senza dubbio la frase: *Sexaginta* (annos) *Deo vixit;* il che vuol dire che fece voto di castità sessant'anni prima di morire.

Vedremo poi quando e perchè essa facesse tal voto.

[1] Il carattere epigrafico indica la impronta restata sulla calce, e le lettere a destra... RA,... NOS appartengono ad un frammento della pietra originale, riconosciuto come tale dal Wilpert, che vedesi pure nella fotografia.

[2] Dico almeno ad 89 anni perchè il supplemento *centum minus undecim annos* proposto dal Wilpert ci darebbe la cifra di 89 anni; ma forse è un po' troppo lontano dalla cifra di cento da cui pare che distasse meno l'età della defunta, altrimenti non si sarebbe indicata la cifra del centinaio. Onde il ch. P. Bonavenia, che ha pure studiato la iscrizione, mi suggerì questi altri supplementi: *centum minus (ultimum) annos* (99), *centum minus (uno per) annos* (99) ovvero anche *centum minus* (*octo per*) *annos* (92). E quest'ultimo a me sembra il più probabile.



Queste notizie biografiche sono alquanto scarse per soddisfare al desiderio che noi avremmo di conoscere i più minuti particolari della famiglia del grande Pontefice; ma pur tuttavia bene esaminate e poste al confronto con alcune altre che già possediamo ci potranno condurre a qualche buon risultato.

Anzi tutto io credo poter fissare un punto assai rilevante per il presente studio, che cioè Laurenzia madre di Damaso morì quando il figlio era già Pontefice. Infatti noi sappiamo che Damaso fu papa per 18 anni, cioè dall'ottobre 366 all'11 decembre 384; e S. Girolamo ci attesta che egli morì non ancora ottuagenario [1]. Adunque egli nacque nel 305 e salì alla cattedra apostolica nell'età di 61 anno. Ora essendosi la madre sua

[1] *Prope octuagenarius sub Theodosio principe mortuus est.* (*De viris illustribus,* 103).

consacrata a Dio sessant'anni prima di morire, l'ultimo figlio di lei non poteva avere meno di sessant'anni quando essa morì; ma piuttosto ne doveva avere non meno di 61, perchè non è verosimile che essa appena dato alla luce l'ultimo figlio si consacrasse immediatamente a vita religiosa. Damaso inoltre non fu l'ultimo della famiglia, essendo probabile che la sorella Irene, di cui parleremo fra poco, fosse più giovane di lui [1]. Dunque alla morte della madre, Damaso non poteva avere meno di 61 anno, ma assai probabilmente ne aveva di più, e perciò era già Papa; e quindi la madre morì non prima dell'ottobre 366. E così si comprende perchè egli nella iscrizione sepolcrale di Laurenzia abbia detto che essa fu *Damasi mater;* perchè cioè Damaso allora era già un gran personaggio, mentre sarebbe stata una eccessiva presunzione il dir ciò quando egli era semplicemente un privato [2]. E per la stessa ragione io ritengo che anche la iscrizione della sorella Irene, la quale è chiamata *soror Damasi,* fosse posta quando Damaso era divenuto Pontefice, come spiegherò meglio in seguito. Nè deve fare difficoltà il fatto che le due epigrafi della madre e della sorella erano incise in caratteri comuni e non filocaliani. Infatti il De Rossi sostenne che Damaso nei primi

[1] Quanto ai particolari della vita di Irene ne tratterò in seguito riportando la sua iscrizione.

[2] E che già ai tempi di Damaso il Papa si considerasse come un personaggio eccelso, anche civilmente, lo prova se non altro il celebre motto di Pretestato prefetto di Roma, il quale a Damaso stesso mentre lo invitava a farsi cristiano rispose: *Facite me romanae urbis episcopum et ero protinus christianus.* (Ieron. contra Iohann. Ierosolim. 8).

tempi adoperò il carattere comune per le sue epigrafi ed espresse l'opinione che egli adottasse il carattere filocaliano soltanto dopo che divenne Pontefice [1].

Ed ora dovrebbe aggiungersi eziandio che egli continuò a fare incidere le sue epigrafi in caratteri comuni anche nei primi inizi del suo Pontificato.

E ciò lungi dall'essere inverosimile è anzi in accordo con la storia di lui. Damaso ebbe a contrastare, come si disse, con il competitore Ursino e con i suoi seguaci. Ora questo scisma durò ancora per qualche tempo dopo la sua elezione; ed avendo egli attribuito alla intercessione dei martiri la fine di quello scisma funesto, cominciò a decorare i loro sepolcri con i suoi carmi. È quindi assai probabile che soltanto allora, quando cioè dopo qualche tempo ottenne la vittoria sugli avversari, cominciasse egli a servirsi per questi monumenti votivi del bel carattere disegnato da Furio Dionisio Filocalo come di un carattere trionfale.

È naturale che Damaso divenuto pontefice dovesse pensare a prepararsi il sepolcro; e noi sappiamo che egli avrebbe voluto averlo nella cripta papale. Ma come egli stesso ci dice nel noto suo carme, nol fece per riverenza verso quel santuario: *Hic fateor Damasus volui mea condere membra, sed cineres timui sanctos vexare piorum.* Ed ora la nuova scoperta ci insegna che egli se lo scelse a non molta distanza di lì. A me sembra che la espressione *Hic fateor Damasus*

[1] *Roma sott.*, III, p. 241; *Bull. d'arch. christ.*, 1888-89, p. 146-151.

volui mea condere membra della celebre epigrafe debba intendersi nel senso che tale desiderio egli ebbe appena divenuto pontefice; essendo assai naturale che allora soltanto pensasse a scegliersi un ragguardevole sepolcro nella cripta degli altri papi. Ed il *Liber pontificalis* dicendo che Damaso *fecit basilicam via ardeatina ubi requiescit,* ci assicura che tale basilica fu fatta da lui quando era già papa, come si disse [1].

Sulla via Ardeatina sono indicate dal libro pontificale le tombe della madre e della sorella di Damaso, ma nulla si dice del padre di lui, che certamente non fu ivi sepolto, altrimenti se ne farebbe un qualche ricordo. E ciò induce a credere che il padre fosse già morto da lungo tempo e che fosse sepolto altrove.

Un cenno fuggevole intorno al padre ci ha lasciato Damaso nella iscrizione degli archivi, ove edificò la basilica dedicata al martire S. Lorenzo *iuxta theatrum* (S. Lorenzo in Damaso). E di questa iscrizione. che già ho citato nella I° parte del mio lavoro, devo ora occuparmi alquanto di proposito, perchè essa è il cardine di tutto il mio ragionamento.

L'originale dell'epigrafe più non esiste; e noi ne conosciamo il testo dalla silloge Palatina e da

[1] E la scelta del luogo di questo sepolcro di Damaso, che oggi può riconoscersi poco lungi dal cimitero di Marco e Balbina, potrebbe anche spiegarsi per la vicinanza della tomba di un'altro Papa, cioè del Pontefice Marco († 336); con lui probabilmente Damaso ebbe relazione nella sua gioventù, se al papa Marco può riferirsi quel carme in cui attesta di averlo assai ben conosciuto: *vita fuit Marci quam novimus omnes* (Ihm, N. 11).

quella di Verdun, le quali due trascrizioni offrono una variante di grande importanza [1].

Ecco il testo secondo la prima silloge, che ce lo dà tutto intero così:

Hinc pater exceptor, lector, levita, sacerdos
Creverat hinc meritis quoniam melioribus actis.
Hinc mihi provecto Christus cui summa potestas
Sedis apostolicae voluit concedere honorem.
Archibis, fateor, volui nova condere tecta
Addere praeterea dextra laevaque columnas
Quae Damasi teneant proprium per saecula nomen.

Nel codice di Verdun invece per la lacerazione del foglio si conserva il solo primo verso trascritto nel modo seguente:

Hinc puer exceptor lector levita sacerdos.

Gli eruditi si sono divisi in due campi ammettendo taluni il *pater*, altri il *puer;* ed è chiaro che secondo la prima lezione nei primi due versi Damaso parlerebbe di suo padre e poi di se stesso, mentre nella seconda ipotesi parlerebbe sempre di se stesso. Il De Rossi che da principio avea preferito la lezione *puer* la rifiutò poi adottando quella di *pater* [2]; e quest'ultima lezione fu seguita pure dal Duchesne, dall'Ihm e dal Rade [3]. E la lezione *pater* può dimostrarsi la *sola vera* per le seguenti ragioni:

1.° Il contesto del carme mostra che Damaso parla di due diverse persone; egli fa un para-

[1] De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, p. 135, 7; p. 151, 23.

[2] *Bull. d'arch. crist.*, 1881, p. 48 segg.; 1883, p. 62; 1884-85, p. 24.

[3] Duchesne, *Lib. pont.*, in Damaso (note); Ihm, *Damasi epigrammata*, p. 58; Rade, *Damasus Bischof von Rom* (1882), pag. 6.

gone fra una terza persona, la quale *creverat* da quel luogo a dignità maggiore, e sè stesso il quale uscito di lì era pervenuto alla sede apostolica.

2.° Se nei primi due versi Damaso parlasse di se stesso quando era ancora fanciullo *(puer)* o *puer exceptor*, bisognerebbe dire che egli dopo essere stato lettore e diacono fosse divenuto vescovo o almeno prete (perchè *sacerdos* come vedremo può significar prete, ma vuol dire piuttosto vescovo) e che dal presbiterato o dall'episcopato salisse alla cattedra apostolica.

Non può neppure pensarsi che egli fosse vescovo prima di divenir Papa, giacchè è a tutti noto che ciò era contrario in quei tempi alla disciplina ecclesiastica e che il primo vescovo divenuto Papa fu Formoso nel secolo nono. E neppure può credersi che Damaso fosse prete, perchè ciò pure era contrario agli usi del tempo, quando il Papa era scelto fra i diaconi. E così Liberio divenne Papa da diacono ed ugualmente avvenne di Siricio, siccome ci attestano le loro iscrizioni sepolcrali.

E noi sappiamo che Damaso prima di divenire Papa era diacono di Liberio; e *diaconus eius* è chiamato per ben due volte in un documento contemporaneo cioè nel *libellus precum Faustini et Marcellini* [1].

E da questo documento parrebbe potersi ricavare eziandio che egli quando morì Liberio fosse l'arcidiacono; perchè a lui si attribuisce di aver

[1] Migne, *P. L.*, XIII, p. 81, segg. Damaso è nominato fra i preti soltanto in un documento assai più tardo e di poca autorità storica, ma d'importanza topografica, cioè negli *Acta Liberii* del sesto secolo.

chiamato in suo aiuto *arenarios et fossores.* E l'arcidiacono appunto era quello che avea giurisdizione sul cimitero papale; ed è noto altresì il costume dei primi secoli che l'arcidiacono per lo più fosse eletto Papa [1]. Adunque colui che fu *lector levita sacerdos* nell'iscrizione degli archivi non potè essere Damaso ma un altro; il che vuol dire non doversi ivi leggere *puer* ma *pater.*

Si è recato come argomento in favore della lezione *puer* che questa parola si combina benissimo con l'espressione *pueri exceptores* che fu talvolta usata; e ciò si è voluto mettere a raffronto con la frase della epigrafe damasiana dei SS. Pietro e Marcellino. *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem.*

Ma deve riflettersi che i *pueri exceptores* nulla hanno che fare con i *pueri* propriamente detti, giacchè in quel caso il *puer* non vuol dire fanciullo, ma semplicemente servo. Ed è notissimo che gli antichi per *puer* intendevano il servo; tanto che gli schiavi erano talvolta chiamati *Gaipor* (= Gai puer) *Marcipor* (= Marci puer). E con lo stesso significato si adopera questa parola nella versione del salmo *Laudate pueri Dominum,* ove il testo ebraico ha la parola *gavdim* (servi) [2].

Da ciò siegue che il *puer* della iscrizione damasiana dei SS. Pietro e Marcellino non deve mettersi in necessaria relazione col *puer exceptor;* e che in quella iscrizione egli potrebbe

[1] V. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, 1866, p. 8 segg. Ibidem, 1890, p. 119, segg.

[2] Cf. *puer meus iacet in domo paralyticus*, Matt. VIII, 6.

parlare veramente della sua fanciullezza quando udì narrare dal carnefice il martirio di quei due santi. E se anche volesse dirsi che Damaso quando udì tale racconto era *puer exceptor* nel senso che ho spiegato di sopra, tutto al più potrà dirsi che anch'egli fu poi *exceptor* come prima era suo padre.

Inoltre è certo che gli *exceptores* nella organizzazione ecclesiastica corrispondevano ai *notari*, i quali doveano avere una certa età e non potevano essere fanciulli.

E in conferma di ciò posso recare due iscrizioni di notari dei tempi in circa del Papa Damaso, le quali ci mostrano che costoro potevano avere anche una età quasi matura.

La prima trovasi a Spoleto:

HIC . REQVIESCIT BRITTIVS
DALMATIVS NOTARI
VS AECLESIAE ANNIS . V
L . M / / / / / / XXXII
PRAECESSIT . IN . SOMNO
PACIS . XII . KAL . IVNIAS
CONSVLATV . HONORI (a. 386) [1].

La seconda è a Roma nel chiostro di S. Paolo fuori le mura e ricorda un notaro dell'età di 48 anni.

/ / / / CALOPODIVS . NOTAR
ANN . XLVIII . DEPOS / / /

Ma se gli *exceptores* erano notari è chiaro che la carica di *exceptor* non porta con sè la grande giovinezza dell'investito, anzi non è con-

[1] De Rossi, *Bull.*, 1871, p. 113. Costui, anche ammettendo che la cifra dell'età non indichi più di 32 anni, sarebbe divenuto notaro all'età di 28 anni.

ciliabile con l'adolescenza propriamente detta. E del resto non è presumibile che ai giovanetti si desse l'incarico di redigere i verbali delle adunanze ecclesiastiche, ciò che dovevano fare gli *exceptores*. E perciò dalla frase *cum puer essem* della iscrizione dei SS. Pietro e Marcellino non può cavarsi un argomento decisivo in favore del *puer exceptor* contro la lezione *pater exceptor* della epigrafe degli archivi, la quale ultima lezione può dimostrarsi vera indipendentemente da ciò per le altre ragioni allegate di sopra.

A tutto ciò si potrebbe aggiungere un altra ragione per escludere che Damaso nei primi due versi della iscrizione degli archivi parli di sè stesso. Già il *creverat* mostra che egli parla di un altro, ma il *meritis* lo conferma. Infatti questa parola *meritum* Damaso adoperò soltanto parlando dei santi o di quelli che aveano menato una vita santa e ch'erano morti, e giammai l'avrebbe applicata a se stesso [1].

Ma vi è anche un'altro argomento per ammettere il *pater* invece di *puer*. Il *Codice palatino* è per correttezza di trascrizione superiore a quello di Verdun, quantunque quest'ultimo sia più importante per la esattezza dell'aggruppamento topografico delle iscrizioni. Il codice di Verdun di grande importanza topografica è assai scorretto e ci presenta molte alterazioni di parole e sembra copiato da un altro codice.

[1] La adoperò negli elogi dei seguenti personaggi: S. Sisto II, S. Stefano e S. Tarsicio, S. Felicita, Felicissimo ed Agapito, SS. Pietro e Paolo, S. Eutichio, S. Lorenzo, S. Marcello, S. Marco e finalmente in quello di Irene alla cui intercessione si raccomanda.

E proprio nei carmi copiati a S. Lorenzo in Damaso si trova un errore, cioè *saepius auxilio* invece di *saeptus auxilio;* errore il quale cade precisamente nella trascrizione della medesima lettera **T** sulla quale sarebbe caduto l'errore trascrivendo *puer* invece di *pater* [1]. Onde apparisce chiaro che o il primo trascrittore il quale copiò sul posto le epigrafi o l'amanuense che le trascrisse sul codice a noi pervenuto, commisero delle inesattezze scambiando una lettera per un'altra.

E chiunque si persuaderà che copiando una iscrizione già in parte svanita o collocata in alto, era più facile scambiare il PATER in PVER di quello che PVER in PATER, come può vedersi dall'annesso campione che rappresenta la parola *pater* con la 2ª e la 3ª lettera alquanto consunte:

PAIER

Io dunque concludo che fino a qualche nuova scoperta noi dobbiamo adottare la lezione *pater* ammessa dal maggior numero dei critici e dobbiamo intendere perciò che Damaso in quella iscrizione parli di suo padre dicendoci che egli era stato *lector*, *levita*, *sacerdos*.

Ho già accennato che nel linguaggio dei primi secoli della pace il significato proprio della parola *sacerdos* è quello di vescovo, mentre il prete dicevasi semplicemente *presbyter;* e fra i molti esempi ne indico i seguenti.

[1] Potrei indicare anche altri errori di parole trascritte malamente nello stesso codice di Verdun, come, p. e. *geminatus*, invece di *geminatum*, *lumina* invece di *limina*, *lumine* invece di *flumine*, ecc.

Damaso stesso nel celebre carme della cripta dei papi parlando del papa Milziade dice: *Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos* [1] e nell'epigrafe di alcuni martiri della via salaria parlando di sè già pontefice scrisse: *martyribus sanctis reddit sua vota sacerdos* [2].

Nella iscrizione di Siricio successore di Damaso leggiamo: *Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* [3]. Nell'epitafio di *Spes* vescovo di Spoleto del IV secolo, parlandosi della durata del suo episcopato, si dice che egli *vixit in sacerdotio* [4].

Finalmente nell'epigrafe del prete Marea, vicario del papa Vigilio, allorchè si ricorda che egli vietò a nome del papa di reiterare la confermazione, i vescovi sono chiamati *sacerdotes*.

Tuque sacerdotes docuisti chrismate sancto, tangere bis nullum iudice posse Deo [5].

Rufino, narrando la elezione di Damaso, dice che egli *post Liberium, sacerdotium in urbe Roma susceperat* [6]; e così pure Marcellino nominando il papa Liberio lo chiama *sacerdos urbis Romae*. E del resto è noto a tutti che l'episcopato è la vera pienezza del sacerdozio, onde il vero *sacerdos* è sempre il vescovo; e il titolo

[1] Ihm, n. 12.
[2] Ibid., n. 42.
[3] Ibid., n. 93.
[4] Ecco il testo della iscrizione:

DEPOSITIO . SANC | TAE . MEMORIAE . VE | NERABILIS . SPEI | AEPISCOPI . DIE VIIII | KAL . DECB . VI | XIT . IN . SACERDOT | IO . ANNIS . XXXII .

(De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1871, p. 113, tav. VII).

[5] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1869.
[6] H. E. II, 10.

proprio dei preti era ed è sempre quello di *presbyter*, onde *presbyteratus* è nel linguaggio ufficiale della Chiesa anche adesso il nome che si dà all'ordine che comunemente oggi chiamasi sacerdotale. Perciò il papa è il *sacerdos magnus*, come è chiamato nella iscrizione di Siricio ed il *plenus summusque sacerdos* dell'epigrafe di Liberio [1].

Nè havvi difficoltà che il padre di Damaso possa esser passato dal diaconato all'episcopato; giacchè, oltre l'esempio già ricordato di molti papi abbiamo altri esempi i quali ci mostrano che quest'uso era abbastanza frequente in quei tempi.

Dunque secondo questa interpretazione, che è la più naturale della parola *sacerdos*, Damaso stesso ci attesta nella iscrizione degli archivi che suo padre fu *vescovo;* la qual circostanza è importantissima per ciò che dovrò dire più oltre.

E ammesso ciò, si spiega benissimo una metafora ancora non bene chiarita, che venne adoperata poi in una iscrizione trovata ai nostri giorni nel cimitero di s. Ippolito. In essa si descrivono i lavori fatti in quel cimitero e invitando il popolo cristiano a ringraziare Iddio, si dice che siffatti lavori vennero eseguiti per ordine del papa Damaso.

LAETA . DEO . PLEBS . SANCTA . CANAT . QVOD . MOENIA . CRESCVNT
ET . RENOVATA . DOMVS . MARTYRIS . IPPOLITI
ORNAMENTA . OPERIS . SVRGVNT . AVCTORE . DAMĀSO
NATVS . QVI . ANTISTES . SEDIS . APOSTOLICAE ecc. [2]

Il De Rossi spiegò la frase *natus antistes sedis apostolicae* dicendo che Damaso, figlio di un per-

[1] V. de Rossi, *Inscr. Christ.* II, pagg. 83, 85; cf. *Bull. d'arch. crist.*, 1883, pag. 5 segg.

[2] De Rossi, *Bull.* 1883, pag. 60 segg.

sonaggio addetto alla Chiesa, era stato quasi predestinato alla sede episcopale. E questa metafora ardita trova un bel riscontro nella epigrafe sepolcrale del papa Anastasio II (498) che fu figlio di un prete, e di cui si dice:

> *Presbytero genitus delegi dogmata vitae*
> *Militiaeque Dei* natus *in officiis* [1].

Dal quale confronto risulta chiaramente che la frase *natus* a qualche ufficio nella Chiesa si adoperava per chi era figlio appunto di un ecclesiastico.

E se di Anastasio figlio di un *presbyter* si potè dire « natus in officiis militiae Dei » di Damaso figlio di un vescovo si potè dire assai meglio *natus antistes*, la quale parola alluderebbe così all'episcopato paterno.

Ecco ad ogni modo un'altro argomento per sostenere che il papa Damaso dovette esser figlio di uno che fu almeno ecclesiastico, ed ecco perciò una conferma che il *sacerdos* della iscrizione degli archivi dovette essere suo padre.

E se per il significato più comune della parola *sacerdos* e per tutto ciò che si è detto noi dobbiamo ammettere che il padre di Damaso fu vescovo, potrebbe supporsi che egli fosse vescovo di una delle tante piccole diocesi prossime a Roma.

Ora è noto che i coniugi i quali entravano negli ordini sacri, secondo la disciplina della Chiesa, dovevano separarsi dalle loro consorti, come attesta se non altro il celebre canone del concilio di

[1] De Rossi, *Inscr.* II, p. 126.

Elvira, tenuto nell'anno 306 [1]. Onde il De Rossi scrivendo su tale questione dei coniugati che entravano nei sacri ordini, scrisse queste precise parole: « Chi conosce l'antica disciplina ecclesia-« stica sa bene, che in tali casi non solo i vescovi, « ma anche i preti e i diaconi erano obbligati a « rinunciare al maritale consorzio » [2].

Basandomi pertanto su tutto ciò credo poter con sicurezza asserire che il padre di Damaso (chiunque egli si fosse) ricevuti gli ordini sacri si dovette separare dalla consorte, che oggi sappiamo essersi chiamata Laurenzia; e da ciò discende per naturale conseguenza che essa dovette cominciare una vita di castità, laonde potè ben dirsi che da quel momento *vixit Deo*. Da ciò siegue che l'espressione *sexaginta Deo vixit post foe(dera)* non vuol dire che fu vedova per 60 anni, come alcuni vorrebbero spiegare, altrimenti essa si sarebbe consacrata a Dio soltanto dopo la morte del marito, ossia avrebbe vissuto maritalmente con il consorte fino alla morte di lui. Ma ciò non potè avvenire perchè il padre di Damaso entrò negli ordini sacri e dovette vivere alcuni anni separato dalla moglie, e questi anni devono con-

[1] « Placuit in totum prohibere episcopis presbyteris et diaconibus vel omnibus clericis positis in ministerio abstinere se a coniugibus suis et non generare filios. Quicumque vero fecerit, ab honore clericatus exterminetur. LABBE, *Coll. Concil.*, I, col. 1231, canone 33. — Cf. le lettere di papa Siricio ad Himerium Tarraconensem COUSTAN. Ep. Rom. Pont. di Innocenzo I ad Victric. Rothomag ibidem. — LEO MAGNUS, *Epist.* 14, cap. 4. — V. TOMMASINI, *Veteris et novae Ecclesiae disciplina*, Parte I, lib. II, cap. 61.

[2] *Bullettino di archeol. crist.*, 1864, pag. 55.

tarsi nei *sessanta* da lei consacrati a Dio. Dunque questo periodo di tempo dei sessant'anni deve cominciare a contarsi dal momento della separazione dal marito, comprendendo gli anni che passarono da questa separazione alla morte di lui ed il tempo che essa a lui sopravvisse. Si pretenderebbe che il *post foedera* significasse dopo la estinzione del matrimonio, cioè dopo la morte del marito. Ma questa interpretazione è impossibile se ammettiamo, come si è dimostrato, che il padre di Damaso fosse entrato negli ordini sacri. Ed anche prescindendo da ciò, non è giusta. *Post foedera* (anche ammettendo che qui la parola *foedera* significhi il matrimonio) non vuol dire *post solula foedera*, ma semplicemente *post inita foedera;* indica cioè soltanto un *post hoc*, ossia *Laurentia* contrasse matrimonio; e se si supplisse *prima* (che non è certo) si intenderà che fu il primo ed unico suo matrimonio, e che *dopo* si consacrò a Dio. E questo *dopo* può indicare dopo quel tempo che essa convisse col marito e ne ebbe prole. In altri termini quella espressione laconica è secondo me l'equivalente di questa frase più chiara » Laurenzia contrasse matrimonio, visse in questo stato, ebbe figli, dopo si consacrò a Dio, e *in questo nuovo stato di consacrazione a Dio visse sessant'anni.*

Sostenne il Wilpert che Damaso adoperò la frase *post foedera prima* nell'epigrafe di Projetta per indicare *dopo sciolto il matrimonio dalla morte* e che perciò siamo obbligati ad interpretare nello stesso senso la frase medesima nella iscrizione della madre. Ma io osservo che il *foedera(prima)* è un supplemento congetturale; ed anche ammesso che così fosse scritto sul marmo

non posso convenire che tale frase nell'epigrafe di Projetta significhi *dopo sciolto il matrimonio dalla morte.*

Eccone il testo:

QVID LOQVAR AVT SILEAM PROHIBET DOLOR IPSE FATERI
HIC TVMVLVS LACRIMAS RETINET COGNOSCE PARENTVM
PROIECTAE FVERAT PRIMO QVAE IVNCTA MARITO
PVLCRA DECORE SVO SOLO CONTENTA PVDORE
HEV DILECTA SATIS MISERAE GENITRICIS AMORE
ACCIPE QVID MVLTIS THALAMI POST FOEDERA PRIMA
EREPTA EX OCVLIS FLORI GENITORIS ABIIT
AETHERIAM CVPIENS COELI CONSCENDERE LVCEM
HAEC DAMASVS PRAESTAT CVNCTIS SOLACIA PLETVS
VIXIT ANN . XVI . M . IX . DIES . XXV . DEP . III . KAL . IAN .
FL . MEROBAVDE . ET . FL . SATVRNIN . CONSS (a. 383)

Qui non si parla in alcun modo della morte del marito di Projetta, della quale morte se fosse avvenuta si sarebbe dovuto far cenno; onde non abbiamo il diritto di dire che questa giovane sposa di 16 anni e 9 mesi fosse restata vedova [1]. E se vi si dice « primo *fuerat* que iuncta marito » è evidente che il *fuerat* non ha relazione alla pretesa morte del marito, ma doveva adoperarsi riferendosi a Projetta che già era morta quando si compose l'iscrizione.

Ma se non abbiamo il diritto di dire che il marito era morto e quindi il matrimonio di Projetta era sciolto dalla morte di lui, neppure può interpretarsi che qui si volesse dire che il matrimonio fosse sciolto per la morte di lei. Infatti la costruzione più naturale dei versi 6-7 si è che Projetta *erepta ex oculis Flori genitoris abivit post foedera prima thalami;* cioè morì dopo aver

[1] La cifra di 9 mesi e 25 giorni, oltre ai 16 anni, potrebbe far pensare che Projetta fosse morta in seguito al primo parto.

contratto matrimonio. Quindi se il marito era ancora vivente, quando essa fu tolta dagli occhi del padre, « erepta ex oculis Flori genitoris abivit » in altri termini quando essa partì dal mondo, il matrimonio allora non era peranco sciolto ma si sciolse dopo la morte di lei. Quindi il « thalami post foedera prima » può significare soltanto « essa morì dopo che avea contratto il suo primo (ed unico) matrimonio ossia che morì *univira* come si legge in altre iscrizioni. Nè sarebbe da riprovarsi chi volesse spiegare il *post foedera prima* come equivalente alla frase « essendo di recente maritata, negli esordi del matrimonio » giacchè il *primus* può avere anche questo significato [1].

Ma torniamo alla iscrizione di Laurenzia.

È chiaro che in essa non può spiegarsi il *sexaginta Deo vixit post foedera* per una vedovanza di sessant'anni, se si ammette la lezione dell'epigrafe degli archivi *hinc pater* che è dimostrata la vera ed accettata generalmente; giacchè ripeterò ancora una volta che se il padre di Damaso fu *levita* e *sacerdote*, egli dovette separarsi dalla moglie quando entrò negli ordini sacri, e per tutto ciò che si è detto, dovette cioè separarsi da lei alcuni anni prima di morire e Laurenzia non potè convivere con il marito fino alla morte di lui. Adunque la sua consacrazione a Dio *(Deo vixit)* cominciò prima che il marito morisse. E da ciò siegue che per ammettere che Laurenzia cominciasse a dedicarsi a Dio soltanto alla morte del ma-

[1] Cf. *primus sol* sole nascente, *primis labiis*, *primo ore* ecc. Questi raffronti mi sono suggeriti dal ch. P. Bonavenia. Anche il de Rossi la interpretò « de primo ac *recenti* Projectae coniugio » *Inscr.* I, p. 145, 46.

rito bisogna rinunciare alla lezione *hinc pater* della epigrafe degli archivi, la quale lezione abbiamo dimostrato la vera indipendentemente da ciò con buoni argomenti e dobbiamo tener come tale fino a prova contraria.

E per dedurre tale vedovanza di sessant'anni dal testo recentemente scoperto bisognerebbe suppore che la iscrizione avesse detto *post foedera soluta* o altra espressione equivalente; giacchè la semplice frase *post foedera* od anche *post foedera prima*, se pur vi fosse, non può significare per sè sola che fosse già sciolto il matrimonio.

Ma del resto il supplemento *post foe(dera prima)* nell'iscrizione di Laurenzia, quantunque preso dal carme di Projetta e perciò di stile damasiano, è semplicemente congetturale.

Ora è necessario osservare che il *foedus* per se non significa essenzialmente il matrimonio, ma qualunque patto o convenzione. E tanto ciò è vero che quando Damaso volle dare al *foedus* il significato di matrimonio, come nella iscrizione di Projetta, disse « thalami post foedera ». Quindi sarebbe stato facile a lui di adoperare la stessa frase nella iscrizione della madre, ove gli sarebbe venuto assai spontaneo il verso « sexaginta Deo thalami post foedera vixit ».

È probabile adunque che egli non avendo unito al « post foedera » la parola *thalami* nella iscrizione della madre, abbia voluto parlare di un altro *foedus*.

Ed infatti con altri significati, diversi affatto da quello del matrimonio, adoperò Damaso la parola *foedus* nei suoi carmi. E così nell'iscrizione

di Eusebio disse « integra cum rector servaret *foedera pacis* » e in quella di Marcello « solvuntur *foedera pacis* ». Nel carme di s. Paolo adoperò la stessa parola « cum lacerat sanctae matris *pia foedera* coecus » e così nell'epigrafe di S. Saturnino « qui sciret sanctae servare *foedera matris* » [1].

Ma ciò che è più importante per il caso nostro si è che la parola *foedus* fu adoperata ai tempi di Damaso precisamente per indicare il voto di castità; ed in questo senso l'adoperò S. Girolamo scrivendo alla vergine Demetriade « nunc autem quia saeculum reliquisti... serva FOEDUS quod pepigisti » [2]. E poi essa venne usata nel senso stesso nella traduzione del passo biblico « pepigi *foedus* cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine » (Iob. XXXI, 1).

E posso anche aggiungere l'esempio di una iscrizione del tempo incirca di Damaso (ora nella basilica di S. Sebastiano) in cui per indicare il voto di castità si adopra la frase *immaculata* (piae conservans) *foedera mentis* [3].

Se dunque *foedus* può significare anche il voto di continenza noi possiamo assai ragionevolmente supplire nel terzo esametro dell'epigrafe di Laurenzia, *sexaginta Deo vixit post foe(dera sancta)*; intendendo per « foedus sanctum » il voto di vi-

[1] E in una iscrizione metrica dei tempi in circa di Damaso trovata presso la basilica di s. Paolo per significare le leggi del diritto romano si dice *publica post docuit romani foe(dera juris)*.

[2] HIERON., *Ep.* 130; P. L. XXXIII, col. 113 segg.

[3] C. 5, L. VI, 32052, cf. O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, 1905, p. 213.

vere nella castità, voto che trattandosi di due coniugi dovea farsi di comune accordo e con patto reciproco ed era perciò un vero *foedus*, che poteva benissimo chiamarsi *sanctum* essendo quello di uno stato più perfetto e più santo del matrimonio stesso. Ed è certo d'altra parte, in conseguenza delle cose dette di sopra ed ammettendo l'*hinc pater* della iscrizione degli archivi, che i genitori di Damaso dovettero fare un tal voto e stabilire fra loro un nuovo *foedus*. Ed allora è evidente che si dilegua ogni difficoltà e si dimostra falso che nell'epigrafe di Laurenzia si parli della vedovanza di sessant'anni.

È chiaro che il supplemento sicuro di quel 3° esametro *sexaginta Deo vixit post foe(dera)* non può venire che dalla scoperta della finale del marmo; ma se anche ivi si trovasse una parola tale da dedurne che *post foedera* significhi « dopo il matrimonio » non cambierebbe punto la mia interpretazione per le cose che ho già esposto, a meno che si trovasse *post foedera soluta* o altra espressione analoga; nel qual caso dovrebbe studiarsi in altro modo la spiegazione. Ma fino a che ciò non avvenga noi dobbiamo intendere che Laurenzia dopo il matrimonio (cioè non subito, ma dopo passato un tempo più o meno lungo dalla celebrazione di esso) cominciò una vita consacrata a Dio separandosi dal marito e che in questa vita religiosa durò sessant'anni.

La frase poi *progenie quarta vidit quae....* mi sembra indicare che Laurenzia morì appena vide la quarta generazione e potrebbe supplirsi: *Progenie quarta vidit quae (regna piorum).*

E siccome abbiamo già dimostrato che Laurenzia morì quando Damaso era già divenuto pontefice, così ne siegue che ammettendo quest'ultimo supplemento bisognerebbe fissare la comparsa della quarta generazione a dopo il settembre 366, quando Damaso fu eletto Papa; e questa data si accorda benissimo con il computo dei sessant'anni della vita religiosa di Laurenzia.

E qui noto che anche accettando il supplemento *progenie quarta vidit quae* (*laeta nepotes*) questo verso potrebbe spiegarsi benissimo nel senso ora espresso. Significherebbe pertanto che Laurenzia morì dopo che fu rallegrata dal comparire della quarta generazione.

E per ora non aggiungo altro su questo punto, ma tornerò a parlarne più oltre, mettendo in relazione questo supplemento stesso con un'altra epigrafe damasiana.

*
* *

Altre notizie importanti noi possiamo ricavare per la storia della famiglia di Damaso dalla iscrizione bellissima che egli collocò sulla tomba della sorella Irene nello stesso cimitero della via Ardeatina ove fu sepolta la madre.

Il testo di questa epigrafe era già noto dalle sillogi epigrafiche; ma un piccolo frammento se ne rinvenne nel 1880 nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro romano, frammento inciso non in caratteri filocaliani ma bensì in lettere comuni del quarto secolo. Ripeterò qui per chiarezza il testo intiero ed il frammento superstite [1].

[1] L'intiero testo scritto in corsivo ci è noto dalla silloge Palatina della Biblioteca vaticana (cf. Ibm, N, 10). Il

Hoc tumulo sacrata DEO NV*nc membra quiescunt*
*Hic soror est Damasi no*MEN SI QVA*eris Irene.*
Voverat haec sese Christo CVM VITA MA*neret*
*Virginis ut meritum san*CTVS PVDOR IPS*e probaret.*
*Bis denas hiemes necdum complev*ERAT *aetas,*
Egregios mores vitae praecesserat aetas,
Propositum mentis pietas veneranda puellae,
Magnificos fructus dederat melioribus annis.
Te germana soror nostri tunc testis amoris,
Cum fugeret mundum, dederat mihi pignus honestum.
Quam sibi cum raperet melior sibi regia caeli,
Non timui mortem, caelos quod libera adiret,
Sed dolui, fateor, consortia perdere vitae.
Nunc veniente Deo nostri reminiscere virgo
Ut tua per Dominum praestet mihi facula lumen.

Un primo punto per me certo si è che la frase del verso 5°: *bis denas hiemes nec dum compleverat aetas,* non deve spiegarsi, come da taluno si fa, che Irene morisse di venti anni non ancora compiuti; ma credo debba intendersi invece che essa in età di appena 20 anni fece la sua professione di vergine sacra. Infatti in quei primi versi Damaso parla unicamente della consacrazione verginale di Irene; e nel verso immediatamente seguente al *bis denas hiemes* egli dice che i costumi di lei erano al disopra della sua età e poi aggiunge che essa mostrò *negli anni seguenti* il frutto della sua vocazione [1]. E tutto ciò mi sembra che spieghi

frammento in carattere epigrafico che si era smarrito dopo il 1880 fu da me rinvenuto nel 1900 fra i marmi del Foro; ed io ottenni che il ministro Baccelli lo donasse alla Commissione di archeologia sacra. Esso fu depositato nella basilica di S. Petronilla, ma poi fu collocato vicino al frammento della epigrafe di Laurenzia.

[1] Anche il Perez ed il Biraghi intesero la data dei 20 anni come quella della consacrazione a Dio. V. DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.*. 1888-89, p. 159.

assai bene come Damaso parlando in quel modo dell'età giovanissima della sorella intenda dire che a quella età essa fece la sua professione. Dopo aver detto ciò passa a dire che Irene fu a lui raccomandata da una persona che era vicina a morte. E se avesse voluto indicare a quale età Irene morì lo avrebbe detto nell'ultima parte del carme.

Ma se dovesse spiegarsi il verso 13 come una espressione adoperata da Damaso per dire che egli pianse la morte di Irene perchè essa era stata la compagna della sua vita: *dolui fateor consortia perdere vitae,* ciò supporrebbe che egli avesse vissuto lungamente in sua compagnia, che avesse cioè passato con lei una gran parte della vita. E ciò non avrebbe potuto dire Damaso se Irene fosse morta non ancora ventenne, giacchè allora egli poteva avere appena due anni di più.

A tutto ciò potrebbe aggiungersi anche la riflessione già esposta precedentemente, che cioè la espressione: *Hic soror est Damasi*, indica che Damaso dovea esser papa quando compose quella iscrizione; ma a ciò potrebbe rispondersi che egli avrebbe potuto comporre l'epigrafe molto tempo dopo la morte della sorella. Però è più probabile che la iscrizione di Irene non fosse composta dopo ma che venisse collocata subito dopo la morte nella tomba preparata da Damaso. Laonde a me sembra che tanto la madre quanto la sorella di Damaso morissero sugli inizi del pontificato di lui.

E ciò è confermato dai versi 9-10 ove si dice che una persona testimone del mutuo amore di Damaso e di Irene raccomandò questa a quello sul letto di morte: *Te germana soror nostri tunc*

testis amoris, cum fugeret mundum dederat mihi pignus honestum.

La spiegazione più naturale si è che questa persona dovette essere la madre la quale, essendo già morto il padre, raccomandò a Damaso la sorella[1]. Il Buechler però propose spiegare *Germana soror* come il nome di un'altra sorella che avrebbe fatto tale raccomandazione [2].

Ma ciò è difficile ad ammettersi, perchè noi ora sappiamo dalla iscrizione della madre che essa non morì giovane come prima poteva supporsi, ma assai vecchia; ed in tal caso non sarebbe verosimile tale raccomandazione di questa supposta sorella, vivente ancora la madre. Ma vi si oppone anche la parola *pignus*, la quale nel linguaggio epigrafico del tempo vuol dire *prole* [3]. Del resto Damaso adoperò altre volte il *germanus* nel senso di fratello carnale, come fece nella iscrizione dei Ss. Proto e Giacinto, ove disse: *Germani fratres animis ingentibus ambo* [4].

A me par certa la spiegazione assai ingegnosa data dal de Rossi dei versi 11-13, che egli riferisce alla morte della madre spiegandoli così: *quam (matrem) sibi cum raperet melior sibi regia coeli, non timui mortem coelos quod libera adiret, sed dolui fateor consortia perdere vitae;* ove osserva che i verbi in terza persona *raperet,*

[1] V. de Rossi, *Bull, d'arch. crist.*, 1888-9, p. 140 segg.; Duchesne, *L. P.*, I, p. 215.

[2] Ihm, Damasi, epigr. pag. 17.

[3] « *Pignus*, nel linguaggio sepolcrale di questa età significa prole ». De Rossi, *Bull. di arch. crist.*. 1888-89, pag. 151.

[4] Ihm, N. 49.

adiret, non possono essere costruiti con *germana soror* [1]. E l'accenno al dolore per la morte della madre è naturalissimo subito dopo aver fatto allusione alla morte di lei che fece la raccomandazione.

Insomma nel carme di Irene si parla della raccomandazione che la madre ne fece a Damaso prima di morire, quindi si accenna alla morte della madre stessa e si finisce in ultimo con una preghiera alla defunta sorella. Ed è pure assai appropriata la frase *consortia vitae* per indicare la madre che avea vissuto sempre col figlio fino alla più tarda vecchiezza.

Una difficoltà potrebbe essere che essendo Laurenzia morta di almeno 89 anni ed avendo fatto voto di castità 60 anni prima, Irene alla morte della madre non poteva avere meno di 60 anni, e forse non sembrerà a taluno molto verosimile la raccomandazione di una donna di età già avanzata. Ma questa non è una seria difficoltà; giacchè può raccomandarsi anche una vecchia sorella ad un fratello, non già perchè essa abbia bisogno di tutela e di consiglio, come una giovinetta, ma bensì di materiale appoggio e di sostentamento.

Che se poi per il *testis amoris* non volesse intendersi la madre bisognerebbe riferire tale espressione al padre (in forza della parola *pignus*), ed al padre poteva convenire una tale raccomandazione come capo della famiglia anche vivente la madre. E se si ammettesse ciò se ne trarrebbe un nuovo argomento per confermare che il padre di Damaso non potè morire 60 anni prima della mo-

[1] De Rossi, *Bullet.* l. c.

glie Laurenzia: giacchè allora Irene e Damaso sarebbero stati ambedue fanciulli; nè egli avrebbe raccomandato un fanciullo ad un altro.

E ciò deve dire il ch. Wilpert il quale opina che l'iscrizione di Irene fosse stata collocata per la prima nella cripta sepolcrale e che perciò essa morisse prima della madre; e se ciò fosse, bisognerebbe dire che il *testis amoris* il quale raccomandò a Damaso il *pignus honestum* fosse il padre e ne seguirebbe che il padre dovè morire quando Damaso era in età da poterglisi fare tale raccomandazione e non quando Laurenzia si consacrò a Dio verso il 307, perchè allora Damaso avea circa due anni. Quindi non so come il Wilpert possa conciliare questa sua opinione con l'altra che Laurenzia restasse vedova 60 anni prima di morire, giacchè allora Damaso era ancora un fanciullo.

Però il *testis amoris* che fece la raccomandazione fu una donna e non un'uomo ad essa riferendosi senza dubbio il *libera adiret;* e dovendo questo *testis* essere uno dei genitori fu certamente la madre. Adunque la madre raccomandò Irene a Damaso sul letto di morte e perciò Laurenzia fu la prima ad essere sepolta nel cimitero della via Ardeatina [1]. E ciò conferma che se fu sepolta nel pavimento del cubiculo degli apostoli quel cubiculo era già occupato da altri e non potè essere quello costruito da Damaso. (V. pag. 68).

Tutto ciò si deduce dalle iscrizioni nelle quali Damaso stesso ci parla certamente della sua famiglia; e quindi questo mio studio potrebbe anche

[1] Cf. De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 104-105.

arrestarsi qui, e sarebbe sempre una illustrazione del nuovo testo ora scoperto. E perciò riassumendo le cose fin qui dette, credo poter giungere alle conclusioni seguenti:

1.° La madre di Damaso si chiamava Laurenzia, e visse almeno 89 anni o piuttosto 92; si separò dalla convivenza coniugale all'età almeno di 29 anni (ma più probabilmente di 32), consacrandosi allora a Dio perchè il marito entrò negli ordini sacri.

2.° Il suo marito, cioè il padre di Damaso, fu notaro della Chiesa, lettore, diacono e finalmente *sacerdos,* cioè vescovo.

3.° Egli morì prima della consorte.

4.° Laurenzia morì negli inizî del pontificato di Damaso.

5.° Irene sorella minore di Damaso si consacrò a Dio alla età di circa 20 anni e morì già anziana dopo la morte della madre e perciò quando Damaso era già papa.

6.° I genitori di Damaso ebbero altri figli, oltre Damaso ed Irene, avendo veduto Laurenzia la quarta generazione che dovea discendere da un altro figlio o da un'altra figlia.

7.° Damaso ebbe il sepolcro vicino a quello della madre e della sorella in un monumento di molta importanza che egli stesso avea costruito dopo divenuto Papa, monumento che dovè meritare il nome di basilica o che fosse sopra terra o sotterraneo. Questo monumento dovea stare sulla via Ardeatina a sinistra di chi esce da Roma, cioè presso il cimitero di Callisto ed incontro a quello di Domitilla; ma il suo posto preciso non può ancora stabilirsi con sicurezza.

Capo IV.

Proposta di una ipotesi per identificare la persona del padre del papa Damaso.

Dopo tutto ciò io posso fare anche un passo ulteriore; e come ho illustrato l'epigrafe della madre di Damaso, così esporrò uno studio storico ed epigrafico assai importante sulla persona stessa del padre del grande pontefice.

Anzi tutto faccio l'osservazione preliminare che essendo stato il padre di Damaso un personaggio assai ragguardevole (cioè un vescovo) è assai probabile che il figlio componesse in suo onore una iscrizione, come la compose per la madre e per la sorella; ed è quindi anche probabile che tale iscrizione sia stata trascritta nelle antiche sillogi epigrafiche. Un'altra osservazione preliminare si è che non essendo il padre di Damaso sepolto nel cimitero della via Ardeatina, ove erano la madre e la sorella, è assai verosimile che il padre fosse morto già prima, e fosse sepolto in altro luogo da cui il figlio non volle toglierlo per l'uso costante di non cambiare il posto dei sepolcri senza una gravissima ragione. E qui indicherò alcuni ravvicinamenti, che mi colpirono fin dal primo giorno in cui lessi la epigrafe della *mater Damasi*, fra questa iscrizione appunto ed un'altra ben conosciuta ma non ancora sufficientemente studiata.

Il nome di *Laurentia*, oggi rivelatoci come quello della madre di Damaso, mi fece subito pensare ad una iscrizione in cui si parla di un per-

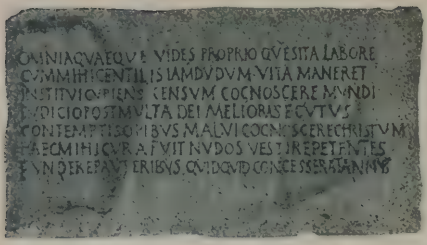
sonaggio che dovette essere in relazione con Damaso, cioè di un'ignoto vescovo di nome Leone, sepolto sulla via tiburtina nell'agro verano presso la basilica di S. Lorenzo e che fu consorte appunto di una Laurenzia.

Questa iscrizione era già nota dalle sillogi epigrafiche e fu in gran parte rinvenuta poi negli scavi dell'agro verano presso la suddetta basilica. Il De Rossi la pubblicò nel *Bullettino* del 1864 e la giudicò damasiana, scrivendo queste precise parole: « Mi sembra indubitato che l'autore del « carme è il papa Damaso. Lo stile di lui ha un'im« pronta così propria che si distingue fra mille... « Se qui volessi accingermi ad un esame filolo« gico potrei mostrare in ogni esametro il verseg« giare e le parole di Damaso »[1]. Al che potrebbe aggiungersi che la iscrizione di questo Leone non può essere una posteriore imitazione damasiana. Infatti essa per la sua paleografia si palesa non posteriore al pontificato di Damaso ma piuttosto anteriore; ed il De Rossi l'ha giudicata dei tempi di Liberio. Quindi è che contenendo essa frasi prettamente damasiane, deve essere certamente opera di Damaso e non di un suo imitatore.

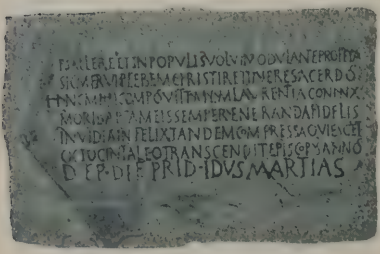
Darò prima la fotografia di questa iscrizione con i supplementi e poi ne ripeterò il testo con i tipi comuni, ove il carattere corsivo indica la parte oggi perita, ma conservata nelle sillogi, ed il carattere epigrafico la parte superstite.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1864, pag. 54-56.

N. 1.
(Rinvenuto nel 1881).



N. 2.
(Rinvenuto fin dal 1857).



N. 1.

OMNIA QVAEQ*ue vides proprio quaesita labore*
CVM MIHI GENTIL*is jamdudum vita maneret*
INSTITVI CVPIENS *censum* COG*noscere mundi.*
IVDICIO POST MV*lta Dei meliora se*CVTVS
CONTEMPTIS OPI*bus malui cogno*SCERE CHRIS*tum.*
HAEC MIHI CVR*a fuit nudos vest*IRE PETENTES
FVNDERE PAVP*eribus quidquid con*CESSERAT ANNVS [1]

[1] Il frammento n° 1 fu rinvenuto nel 1881 nell'agro Verano in due pezzi ed io ne feci la prima copia per il De Rossi che si conserva fra le sue schede oggi possedute dal ch. prof. Gatti continuatore delle *Inscriptiones christianae*. — Il supplemento è dato dalle sillogi (v. Ihm, N. 33). Io l'ho collocato nel museo lateranense.

N. 2.

PSALLERE ET IN POPVLIS VOLVI *Modulante* PROFETA
SIC MERVI PLEBEM CHRISTI RETI*ne*RE SACERDOS,
HVNC MIHI COMPOSVIT TVMVLVM LAVRENTIA CONIVNX
//// V̄ MORIBVS APTA MEIS SEMPER VENERANDA FIDELIS.
INVIDIA INFELIX TANDEM COMPRESSA QVIESCET
OCTOGINTA LEO TRANSCENDIT EPISCOPVS ANNOS
DEP . DIE PRID . IDVS MARTIAS [1]

Il personaggio qui ricordato fu in origine idolatra e dedito agli affari del mondo; poi si convertì al cristianesimo e quindi entrò negli ordini sacri e fu lettore, diacono e vescovo. Quantunque le due prime cariche non sieno ricordate in ordine (certo per comodo del verso), pure esse sono indicate con ogni certezza. *Haec mihi cura fuit*, indica un ufficio che ebbe il defunto; e l'ufficio di distribuire le vesti ed il cibo ai poveri era precisamente quello del diacono. *Psallere in populis modulante propheta* è poi evidentemente l'ufficio del lettore [2]. Finalmente si ricorda che egli divenne vescovo; e qui il significato di *sacerdos* in senso di vescovo, significato da me sostenuto di sopra, oltre che è indicato dal *retinere Christi plebem*, è poi accertato dall'ultimo verso

[1] Il frammento n° 2 fu trovato nell'agro Verano nel 1857 e si conserva nel museo cristiano lateranense, ove recentemente io l'ho riunito al frammento N. 1 ponendovi i relativi supplementi. (Parete X^a^, in basso).

[2] Nulla osta che l'ufficio di diacono sia nominato prima di quello di lettore, perchè ciò dovette essere per comodità del verso e ne abbiamo altri esempi. In una iscrizione pure damasiana (di cui tornerò a parlare più oltre), parlandosi di un diacono di nome Florenzio, si dice di lui che fu in *sacris famulus* (diacono) e poi *lector*. Cf. Ihm, *Epigr.*, n. 34, p. 39-40.

in cui si dice: *octoginta Leo trascendit episcopus annos* [1].

Adunque l'ignoto Leone, sepolto sulla via Tiburtina, fu onorato con un elogio damasiano, fu *lector, levita, sacerdos*, come il padre di Damaso, fu sepolto per cura della consorte che si chiamava *Laurentia*, come la madre del grande pontefice, la quale pure, siccome vedemmo, sopravvisse al marito. Di più Laurenzia, madre di Damaso, visse per sessant'anni una vita consacrata a Dio: *sexaginta Deo vixit:* e la stessa cosa si indica chiaramente di Laurenzia moglie del vescovo Leone, quando di lei si dice che ebbe un tenore di vita corrispondente a quello del marito (dedito al culto del Signore) e che era *fidelis* e veneranda per età*: moribus apta meis semper veneranda fidelis* [2].

E a questi può aggiungersi un altro raffronto fra i due personaggi. Nell'iscrizione degli archivi Damaso, parlando di suo padre, dice: « Creverat hinc meritis quoniam *melioribus actis* », e nell'epigrafe del vescovo Leone Damaso pure esprime lo stesso pensiero, dicendo: « Iudicio post multa Dei *meliora secutus* ».

Ora è importante l'osservazione che Damaso adopera la parola *meliora* nel senso di « cose mi-

[1] Damaso adopera il verbo *retinere* per conservare « quis mage virgineum placuit *retinere* pudorem = nomina nec numerum potuit *retinere* vetustas ». Onde *retinere plebem Christi* significa conservare, cioè custodire, governare il popolo cristiano.

[2] L'epiteto *fidelis* si adopera per le persone consacrate a Dio. Cf. *Virgo fidelis* delle iscrizioni. p, e. VIXIT PVRA FIDE VIRGO FIDELIS (*Roma sott.*, III, p. 230).

gliori » (*acta meliora*) soltanto tre volte; cioè nel carme di s. Tarcisio, in quello degli archivi, ove parla del padre, ed in questo del vescovo Leone. Nel carme di Tarsicio dice del protomartire Stefano: *Iudaicus populus Stephanum meliora monentem perculerat saxis*, ecc., ove allude evidentemente al discorso di Stefano in cui esortò gli ebrei a convertirsi a Gesù Cristo [1]. Nel carme del vescovo Leone il *meliora secutus* deve intendersi *acta meliora secutus* e si riferisce senza dubbio alla conversione di lui, giacchè l'iscrizione ci dice che si convertì a Cristo: *Contemptis opibus malui cognoscere Christum.*

Adunque io concludo per analogia, che anche nel carme degli archivi, ove egli parla del padre dicendo di lui: *creverat hinc meritis quoniam melioribus actis*, la espressione *melioribus actis* si riferisce ad una conversione. Adunque Damaso qui farebbe un'allusione alla conversione di suo padre; la quale circostanza coinciderebbe a capello con la storia del vescovo Leone che da gentile divenne cristiano. E vi è anche da osservare che Damaso adopera la parola *meritum* soltanto parlando di santi o di personaggi di una vita santa. Onde anche l'espressione *creverat hinc meritis* della iscrizione degli archivi converrebbe mirabilmente ad un personaggio quale fu il vescovo Leone, che venne poi venerato come santo [2].

Dovrà riconoscersi che questo complesso di circostanze identiche per l'uno e per l'altro personaggio è meraviglioso e difficilmente può credersi

[1] *Acta Apostol.* capo VII.

[2] Vedi De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1864, p. 56.

l'effetto di un caso fortuito. Ed innanzi a questo accordo di coincidenze, nasce spontaneo il pensiero che l'ignoto vescovo dell'agro Verano possa essere stato il padre del grande pontefice. Ed una altra osservazione può cavarsi anche dalla frase: *invidia infelix tandem compressa quiescet*, adoperata nella iscrizione del vescovo Leone. Questa frase infatti allude a persecuzioni e calunnie; e noi sappiamo che Damaso fu sempre bersaglio della invidia dei suoi nemici, anche prima di salire al pontificato, per le controversie nate ai tempi di papa Liberio: onde nel *Liber pontificalis* di lui si dice che « accusatus *invidiose* incriminatur de adulterio ». E a questa invidia allude anche Damaso nell'iscrizione del martire S. Felice di Nola, dicendo: *hostibus extinctis fuerant qui falsa locuti* [1]. L'invidia verso il figlio potè anche amareggiare la vita del vecchio padre, ed a questa circostanza potrebbe fare allusione quel verso dell'epigrafe di Leone.

Non voglio però tacere le difficoltà che mi si sono fatte da alcuni, anzi le esporrò, mostrando che ad esse può assai bene rispondersi.

1.° Damaso ha posto il suo nome nelle iscrizioni della madre e della sorella; e perchè non lo avrebbe messo in quella del padre?

Rispondo per prima cosa, che nella epigrafe di Leone è il defunto stesso che parla e non chi compose l'epigrafe; e quindi sarebbe stato assai strano che egli dicesse di essere il padre di Damaso. Di più il sepolcro fu fatto da Laurenzia moglie di Leone e non da un figlio di lui. Ma

[1] Ihm, N. 61.

inoltre noi non abbiamo intiera l'epigrafe del vescovo Leone; e dal frammento conservato nel museo lateranense risulta che, oltre i versi, vi doveano essere delle parole in prosa e precisamente una dedica, di cui restano le lettere... VV (*viro venerabili*). Ora queste dediche non sempre furono copiate nelle sillogi, come ci prova, p. e., la iscrizione damasiana di S. Eusebio, ove sono omesse intieramente le due linee della dedica del papa Damaso, e della sottoscrizione di Furio Dionisio Filocalo. Dunque nulla ci vieta di credere che nel monumento originale, che dovea essere abbastanza grandioso e adorno di transenne, vi fosse scritto il nome di Damaso. E se il padre morì, secondo ogni probabilità, parecchi anni prima della madre, quando cioè il figliuolo era ancora nei minori offici ecclesiastici, era più naturale una dedica in prosa, per esempio: *Damasus patri suo*, ecc., che non sarebbe stato l'indicare nel carme il *pater Damasi:* frase che sarebbe stata presuntuosa prima del pontificato di lui; e nulla aggiungeva all'onore di un vescovo l'esser padre di un diacono. Invece è naturalissimo quel carme, se fu composto da Damaso quando era semplice diacono.

2.° Il vescovo Leone morì di oltre ottant'anni, e Laurenzia madre di Damaso restò vedova di 29 o di 32 anni, quindi Leone non potè essere il marito di questa Laurenzia tanto più giovane di lui.

A tale difficoltà, che potrebbe sembrare assai grave, ho già preventivamente risposto dimostrando che la vedovanza di Laurenzia in giovane età è un'*asserzione gratuita;* giacchè il *sexaginta Deo vixit* non può significare che essa

restò vedova sessant'anni prima di morire; ed anzi ho dimostrato come questo periodo di sessant'anni si deve calcolare dal momento in cui essa si separò dal marito entrato negli ordini sacri [1]. Perciò data questa spiegazione, sia che si supplisca *post foedera sancta*, ovvero anche *post foedera prima*, nessun ostacolo potrebbe venire dall'età di Leone; il quale separatosi dalla moglie quando essa aveva almeno 29 o 32 anni, ed egli forse alcuni di più, potè vivere ancora molti anni, e passando per i gradi della gerarchia ecclesiastica, potè morire poi ottuagenario.

3.° Il Leone vescovo della via Tiburtina era stato prima idolatra, avea accumulato delle ricchezze e poi convertitosi era entrato negli ordini sacri. Il padre di Damaso invece era stato *exceptor* e quindi *lector;* ma gli *exceptores* erano assai giovani e perciò difficilmente egli prima di essere *exceptor* avrebbe avuto il tempo di fare tutto quello che fece. Dal che ne segue che la carriera del padre di Damaso non corrisponde con la vita giovanile di Leone.

Anche a tale obiezione ho risposto mostrando che gli *exceptores* erano precisamente i *notari* e che questi potevano avere anche oltre a quarant'anni, come ci provano le iscrizioni. Se dunque supponiamo che il padre di Damaso si sia convertito dopo il trentesimo anno di età, è evidente che egli ebbe tutto il tempo di dedicarsi agli affari del mondo e di accumulare ricchezze prima di convertirsi. Nè è da omettere l'osservazione che la frase dell'epigrafe: *censum cupiens cogno-*

[1] V. sopra, p. 84-85.

scere mundi dell' epigrafe di Leone indica piuttosto un giovane che comincia a slanciarsi negli affari di quello che un uomo provetto il quale già vi ha passato molti anni. Dal che risulterebbe che Leone quando si convertì non era di età avanzata ma ancora giovane. E d'altra parte il padre di Damaso non era un fanciullo quando entrò nel clero. Ed a questo proposito è opportuna una giusta osservazione fatta dal Perez [1]. Egli sostenne che la enumerazione dei due primi uffici del padre di Damaso indicati nella iscrizione degli archivi. « Hinc pater *exceptor*, *lector*, *levita*, *sacerdos* » sia nell'ordine in cui egli li ebbe, che cioè fosse stato prima *exceptor* e poi *lector*. Ed osservò il suddetto scrittore che per regola generale i giovani i quali si ascrivevano al clero divenivano lettori e fra i lettori si sceglievano poi gli *exceptores*. E reca a conferma di ciò un passo di Ennodio secondo il quale Epifanio di Pavia dopo avere esercitato l'ufficio di lettore fu nominato *exceptor* [2]. Dal che il Perez dedusse che se il padre di Damaso fu prima *exceptor* e poi *lector* ciò dimostra che egli non si ascrisse al clero da fanciullo, ma bensì in età quasi matura quando cioè era capace di esercitare il difficile incarico di *exceptor*. E noi già vedemmo infatti che tale ufficio equivalente a quello di notaro e di stenografo non potè esercitarsi dai fanciulli e che il *puer exceptor* deve intendersi in tutt'altro senso che in quello della fanciullezza. E ad ogni modo neppure può

[1] *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati* (1756) pag. 46.

[2] Ennodius, *In vita Epiphanii Ticinensis*, Ed. Paris 1611, p. 360.

dirsi che per essere lettore bisognava essere di giovanissima età; giacchè le iscrizioni ci insegnano che vi furono anche lettori di oltre a trent'anni e che taluni di essi erano ammogliati [1].

Nè varrebbe il dire che il padre di Damaso secondo la iscrizione degli archivi. fu *exceptor*, *lector*, *levita, sacerdos,* mentre nell'epigrafe di Leone della via Tiburtina si ricordano solamente gli uffici di *lector*, *levita, sacerdos*. Giacchè anche nella ipotesi che i due personaggi fossero identici, nella iscrizione degli archivi vi era una ragione di accennare alla carica di *exceptor* che il padre di Damaso avea ivi esercitato, ragione che non vi era nella sua epigrafe sepolcrale, dove bastava indicare soltanto i veri ordini sacri.

4.° Il *Liber pontificalis* ci dice che Damaso nacque *ex patre Antonio;* dunque il padre di lui non potè essere il vescovo Leone.

Rispondo che *Antonius* è un nome gentilizio mentre *Leo* è un cognome; e quindi il padre di Damaso avrebbe potuto benissimo chiamarsi *Antonius Leo*, ed essendo assai in uso la pluralità dei nomi avrebbe potuto anche chiamarsi *Antonius qui et Leo* come molte iscrizioni ci mostrano [2]. E *Leo* potè essere un nome personale.

E di più egli avrebbe anche potuto cambiar nome nel battesimo (essendo stato prima idolatra)

[1] HIC REQVIESCIT . RVFINVS . LECTOR | QVI VIXIT . ANNIS . P . M XXXI . | *depo*SITVS . IN . PACE . IIII . IDVS . SEPT | *arc*ADIO ET . HONORIO . AVGG . V . CONSS . (a. 402). (Dal cimitero di S. Ermete).

[2] In una iscrizione dell'anno 352 e perciò contemporanea di Damaso si ricorda un MASCLINIVS LEO. Wilmans, *Exempla inscriptionum*, n. 2283.

come spesso facevasi, tanto più che il nome *Leo*, avendo un significato biblico, fu più adoperato dai cristiani che dai pagani.

In tale ipotesi il *Liber pontificalis* ci avrebbe conservato il gentilizio del padre di Damaso, come ha fatto per altri papi. Del resto, secondo il Duchesne, le notizie sulle famiglie dei papi registrate nel Libro pontificale, cominciano ad avere qualche valore soltanto a partire dal pontificato di Felice III (483-92), cioè un secolo dopo quello di Damaso [1].

Inoltre la osservazione da me fatta sulla forma dell'epigrafe di Leone, che era divisa in due transenne con una dedica in prosa, ci permette anche di congetturare che il nome gentilizio *Antonius* potesse essere messo in questa dedica e che Damaso per comodo del verso abbia poi adoperato nel carme il solo nome personale di Leone [2].

5.° Si potrebbe anche obiettare che ove Damaso fosse stato figlio di un ecclesiastico il Libro pontificale non avrebbe omesso di ricordarlo come

[1] V. Duchesne, *Liber Pont.* I (Les sources, p. LXXVI).

[2] Ed a proposito di *Antonius* padre di Damaso, è degno di nota che secondo lo stesso *Liber Pontificalis*, Damaso donò alla chiesa da lui edificata, *iuxta theatrum* ove fu la casa paterna (S. Lorenzo in Damaso) una *possessio Antoniana in territorio Cassino.* Sarebbe forse questo un possedimento di famiglia? Ciò converrebbe con la circostanza che il vescovo Leone fu dedito nella sua gioventù agli affari *censum cupiens cognoscere mundi*, e fu dovizioso, *conptentis opibus*, ed ebbe delle possessioni, *omnia quaeque vides proprio quaesita labore*, ecc.

E i detrattori di Damaso scrivendo contro di lui accennano alle *porrectae in longum possessiones* (cf. il *Libellus precum* già citato).

lo ha fatto per alcuni altri pontefici. Ma io posso rispondere che talvolta nelle biografie dei papi si è taciuto questo particolare, forse perchè chi scrisse non vi pose attenzione. Così è certo che tale circostanza fu omessa nella biografia di Anastasio II (496-498) di cui il *Liber pontificalis* dice soltanto « ex patre Petro »; e pure è certissimo dalla sua iscrizione già ricordata di sopra che suo padre fu prete [1]. Se dunque tale notizia manca in una parte di quel documento che ha già una qualche autorità per le genealogie pontificie, non dovremmo meravigliarci che essa mancasse nella parte di quel libro che ha minore autorità storica.

Ed ecco data esauriente risposta a tutte le difficoltà.

E qui mi sembra importante osservare che ammessa la proposta identificazione fra il vescovo Leone ed il padre di Damaso, dalle cose dette di sopra si raccoglierebbe che egli si separò dalla moglie circa l'anno 307, quando essa avea circa 32 anni. Ora è probabile che egli avesse poco più della moglie; e se morì di oltre ad 80 anni *(octoginta Leo transcendit episcopus annos)* noi potremo congetturare, sempre nella mia ipotesi, che morisse non prima del 350 quando Damaso ancora era diacono. Ed è chiaro che se egli si fosse convertito all'età di trent'anni, avrebbe avuto tutto il tempo di dedicarsi prima agli affari del mondo; e se fosse entrato negli ordini sacri nel 307 e fosse morto circa il 350, avrebbe potuto benissimo percorrere i gradi della carriera

[1] *Presbytero genitus*, ecc., v. Duchesne, *Lib. Pont.* I, p. 258.

ecclesiastica ed essere successivamente *exceptor*, *lector*, *levita*, *sacerdos*.

È una circostanza degna di attenzione che il carme del vescovo Leone quantunque di stile damasiano sia scritto in caratteri comuni del quarto secolo, precisamente come le due epigrafi della madre e della sorella di Damaso; onde questo fatto che avrebbe potuto creare difficoltà per la mia ipotesi, ove noi non avessimo conosciuto gli originali delle due ultime, oggi invece ci si mostra conforme all'uso che ebbe Damaso fino ad un certo periodo della sua vita, essendo dimostrato che egli soltanto più tardi adottò il carattere filocaliano.

Ma è anche da notarsi che nell'agro Verano, e precisamente presso il luogo dove si rinvennero i frammenti dell'epigrafe del vescovo Leone, furono rinvenuti anche numerosi frammenti di epigrafi con veri e propri caratteri filocaliani i quali non si riferiscono al martire locale S. Lorenzo [1]. Uno di questi frammenti, che sta ancora sul posto, fu trovato nel luogo stesso dei frammenti dell'epigrafe di Leone ed è il seguente:

MARMORIBVS VESTITA *novis?*
QVAE INTEMERATA FIDES.....
HIC ETIAM PARIES IVSTO.....
OMNIA PLENA VIDES.....

A mè sembra di scorgere qualche relazione fra questo frammento e la epigrafe del vescovo

[1] Ihm. N. 35. Qualche altro frammento damasiano o di imitazione damasiana ho potuto riconoscerlo nelle mie esplorazioni nel cimitero di Ciriaca ed a suo tempo ne ragionerò nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana.*

Leone. Infatti l'ultimo verso del frammento *Omnia plena vides* richiama il primo verso dell'altra: *Omnia quaeque vides;* e la frase del secondo verso del frammento: *intemerata fides* fa pensare all'elogio di Laurenzia moglie di Leone *semper veneranda fidelis.*

Di più nel carme cui appartenne il frammento *omnia plena vides* si parlava di un monumento nobilissimo e adorno di marmi *marmoribus vestita*... e questo monumento sembra che fosse fatto da chi ebbe una *intemerata fides.*

E nobilissimo dovette essere il sepolcro del vescovo Leone giacchè era nel proprio fondo da lui acquistato con le sue ricchezze; e questo fu preparato a lui dalla consorte *veneranda fidelis.* Può dunque sospettarsi che il carme damasiano: *marmoribus vestita* fosse posto nel sepolcro stesso del vescovo Leone. E se così fosse se ne dovrebbe dedurre che Damaso, il quale compose il primo carme in onore di quel personaggio allorchè si serviva ancora dei caratteri comuni del quarto secolo, quando poi adottò l'alfabeto filocaliano ponesse un'altra iscrizione al medesimo personaggio; il che confermerebbe che egli avesse per lui una speciale affezione e tutto ciò sarebbe assai naturale e si spiegherebbe assai bene nella mia ipotesi.

Un'altra circostanza da non trascurarsi è la posizione del sepolcro di Leone vescovo presso la tomba del martire S. Lorenzo. È vero che egli da pagano si era comprato colà un possedimento, senza relazione col santuario; ma è pur vero che egli non si fece ivi il sepolcro e questo gli fu fatto molti anni dopo, quando morì *Christi sacerdos,*

dalla moglie Laurenzia che ne curò la sepoltura. Il nome della consorte potrebbe spiegare la scelta del luogo presso il martire di lei omonimo; ma è pure da ricordare che la devozione verso il martire S. Lorenzo dovette essere speciale alla famiglia di Damaso perchè di origine spagnola come l'eroico levita della Chiesa romana. E così si spiega il fatto dei ricchissimi doni fatti da Damaso all'altare di S. Lorenzo *(cumulat altaria donis)* e la dedica che Damaso fece di una basilica a quel martire nella casa paterna. (S. Lorenzo in Damaso) [1].

E se noi supponiamo che il padre di Damaso avesse il suo sepolcro presso un santuario così venerato, ove egli stesso avrà desiderato di essere deposto, si comprende benissimo che Damaso divenuto pontefice e stabilita la sua tomba di famiglia sull'Ardeatina, non abbia voluto togliere le ceneri paterne dal luogo ove già riposavano da parecchi anni.

Aggiungerò finalmente poche altre osservazioni e con esse conchiuderò questo mio studio.

Il De Rossi che fu il primo a pubblicare l'epigrafe del vescovo Leone pubblicò dopo poco un

[1] *Damasus natione hispanus,* dice il *Lib. pont.* — E quanto a tale questione, se il Perez non giunse a dimostrare che Damaso fosse veramente nato in Spagna recò nondimeno degli argomenti assai gravi per confermare che la sua famiglia fosse spagnola e che fosse di origine spagnola anche il martire S. Lorenzo; v. Perez, *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati.* Romae 1756. La stessa tesi fu poi sostenuta dal ch. Mons. Giuseppe Benavides, *De S. Damaso I* (Romae 1894); onde di questa scoperta sarà assai lieto l'egregio prelato spagnolo, il quale nel suo soggiorno in Roma si occupò di studi archeologici e si rese benemerito dell'istruzione della gioventù.

altro testo damasiano di un giovane diacono di 38 anni di nome *Florentius*, che egli riconobbe come un figlio del vescovo suddetto, morto prima del padre. Di questa iscrizione un frammento si conservava nel museo lateranense ed un altro fu rinvenuto nell'agro Verano. Il testo intiero si supplisce con la silloge corbejense di Pietroburgo (*Bull.* 1881, p. 34).

Quisque vides tumulum vitam si quaeris operti
Ter morior denos et post bis quattuor annos
Servatum Christo reddens de corpore munus
Cuius ego in sacris famulus vel in ordine lector
Officio levita fui Florentius ore
Qui pater in terris item mihi sancte SACERDOS
Contigit et natum tenuit IAM SORTE SECVNDA
HOC SVPERA*nte meo discedit* SPIRITVS ORAE
ISTE SENI C*asus gravis est mi*HI MORTE BEATVS
QVOD PATRIS *hospitio bene nunc mea membra quiescunt.*
DEP · DIE · PR/////[1]

Il De Rossi spiegò *natus sorte secunda* intendendo che Florenzio fu un'altra volta figlio di Leone perchè divenne suo diacono. Ma potrebbe forse meglio intendersi che egli fu il suo secondo figlio.

Se la mia ipotesi fosse dimostrata, sarebbe adunque costui un fratello di Damaso; e ciò converrebbe con quanto si è detto di sopra, che cioè Damaso oltre ad Irene dovette avere altri o fratelli o sorelle. Nè dovrebbe far difficoltà che la iscrizione di Florenzio sia in caratteri filocaliani; perchè Damaso come avrebbe potuto fare più tardi,

[1] Della iscrizione di Florenzio il frammento a destra si conservava nel museo lateranense; quello a sinistra era perduto ed io ne ho testè rinvenuti due pezzi, uno nei magazzini municipali, l'altro nel cimitero di Ciriaca, e li ho riuniti al primo nel suddetto museo ponendoli accanto alla iscrizione di Leone.

quando già era divenuto pontefice, una seconda epigrafe filocaliana al padre, ne avrebbe potuto porre anche una al fratello, dopo che avea adottato i caratteri filocaliani.

Ed il De Rossi asserì che Damaso dovè fare questa iscrizione di Florenzio molti anni dopo, quando cioè anche il padre Leone era morto ed era già venerato, dicendovisi che il figlio era *beatus* per trovarsi nella tomba paterna. La quale osservazione spiegherebbe benissimo i caratteri filocaliani.

Ma dal nome di questo *Florentius* può pure ricavarsi qualche altro indizio. È noto che nella stessa famiglia si solevano portare spesso nomi simili come p. e. *Florus*, *Florentius*, *Valens*, *Valentinianus*, *Constantinus*, *Constans*, *Constantius*, ecc. Ora è notevole che Damaso compose un altro bellissimo carme per commemorare la morte di una giovane sposa di 16 anni di nome *Projecta*, la quale fu precisamente figlia di un *Florus*. Questa iscrizione fu già riportata di sopra ed essa è fornita della data consolare dell'anno 383 ed è scritta in elegantissimi caratteri filocaliani.

Per maggiore chiarezza ripeterò il testo della bellissima epigrafe che sta nel museo lateranense.

QVID LOQVAR AVT SILEAM PROHIBET DOLOR IPSE FATERI
HIC TVMVLVS LACRIMAS RETINET COGNOSCE PARENTVM
PROIECTAE FVERAT PRIMO QVAE IVNCTA MARITO
PVLCRA DECORE SVO SOLO CONTENTA PVDORE
HEV DILECTA SATIS MISERAE GENITRICIS AMORE
ACCIPE QVID MVLTIS THALAMI POST FOEDERA PRIMA
EREPTA EX OCVLIS FLORI GENITORIS ABIIT
AETHERIAM CVPIENS COELI CONSCENDERE LVCEM
HAEC DAMASVS PRAESTAT CVNCTIS SOLACIA FLETVS
VIXIT ANN · XVI · M · IX · DIES · XXV · DEP · III · KAL · IAN ·
FL · MEROBAVDE · ET · FL · SATVRNIN · CONSS (an. 383)

Damaso era assai vecchio quando compose questo carme ed era nel penultimo anno del suo pontificato; ed egli piange amaramente la morte di questa giovane sposa dicendo che il dolore stesso gli impediva di decidere se dovea dir qualche cosa ovvero tacere: *Quid loquar aut sileam? prohibet dolor ipse fateri.* Ed io confesso che non mi sembra naturale un dolore così profondo nel vecchio pontefice, che avea perduto già tutti i suoi, per la morte di questa giovane se essa non fosse stata a lui congiunta con vincoli di parentela. E se ciò si ammette bisognerà dire che *Floro* padre di Projetta fosse un parente di Damaso e probabilmente un suo nepote e quindi Projetta fosse una pronipote di lui.

Ed in questa ipotesi la giovane Projetta avrebbe rappresentato per la madre di Damaso la quarta generazione, cioè precisamente la *progenies quarta* che è ricordata nella iscrizione recentemente scoperta nel cimitero presso la via Ardeatina. Ed allora verrebbe assai bene il supplemento da me proposto nella prima parte di questo scritto che equivarrebbe a dire esser morta Laurenzia quando nacque Projetta *progenie quarta vidit quae (regna piorum).*

L'iscrizione di Projetta ci dice che essa morì il 30 decembre del 383 nella età di 16 anni 9 mesi e 25 giorni; dunque essa nacque il 5 marzo del 367; e percio Laurenzia, in questa ipotesi, dovè morire dopo quel giorno. Ma Damaso fu eletto Papa nell'ottobre del 366; dunque ciò combinerebbe perfettamente con ciò che ho stabilito fin dal principio che Laurenzia sia morta negli inizi del pontificato di Damaso e che si separasse dal marito

nel 307 avendo poi vissuto consacrata a Dio per sessant'anni. Ad ogni modo è cosa degna di nota che la nascita di Projetta (a. 367), la quale può ragionevolmente supporsi imparentata con Damaso e che per il computo cronologico potrebbe assai bene rappresentare la quarta generazione nella famiglia di lui, la *progenies quarta* nominata alla fine della iscrizione, coincida *precisamente sessant'anni* dopo quella data (a. 307) che per altre ragioni può fissarsi come il principio della consacrazione a Dio per parte di Laurenzia, la quale visse appunto *sessant'anni* in quello stato. E tale coincidenza è senza dubbio di grande importanza per la nostra questione e per mettere in relazione l'epigrafe di Projetta con la famiglia di Damaso.

Il De Rossi avea già congetturato che fra Damaso e Floro vi fosse stata qualche relazione; ed il mio maestro opinò che il Floro padre di Projetta fosse quel medesimo che dedicò la bella iscrizione sul sepolcro del console e martire Liberale in un cimitero della via Salaria vecchia.

Ecco la iscrizione riportata nelle sillogi:

Martyris hic sancti Liberalis membra quiescunt
Qui quondam in terris consul honore fuit
Sed crevit titulis factus de consule martyr
Cui vivit semper morte creatus honor
Plus fuit irato quam grato principe felix
Quem perimens rabidus misit ad astra furor
Gratia cui dederat trabeas dedit ira coronam
Dum Christo procerum mens inimica fuit
Obtulit haec Domino componens atria Florus
Ut sanctos venerans praemia justa ferat ecc.

In questa epigrafe si dice che Floro edificò ivi una basilica: COMPONENS · ATRIA · FLORVS; e

sarebbe naturalissimo che un parente di Damaso seguisse il nobile esempio di lui nella devozione verso le tombe dei martiri. Aggiungo a tutto ciò che il De Rossi richiamò pure l'attenzione sopra un vetro cimiteriale in cui insieme a Damaso è rappresentato anche un Floro e suppose che costui fosse per l'appunto l'autore del carme ed il padre di Projetta [1].

Il carme di Floro è bellissimo e degno di un contemporaneo di Damaso, e finisce pregando il martire di accettare il lavoro di abbellimento da lui fatto sul suo sepolcro « post dispendia belli ».

Sit precor acceptum quod post dispendia belli
In melius famulus restituere Florus [2].

Il De Rossi credette che le *dispendia belli* possano riferirsi al saccheggio di Alarico del *410,* ed anche in tale ipotesi il Florus avrebbe potuto essere un nepote di Damaso. Ma potrebbe anche l'epigrafe essere contemporanea proprio del pontefice. Ed io sarei tentato di sospettare che la frase « post dispendia belli » possa alludere alle fiere contese che ebbero luogo sul principio del pontificato di Damaso per lo scisma di Ursino. Infatti la lotta contro gli Ursiniani fu chiamata *bellum* dallo storico Rufino il quale scrisse:

« Quo ex facto tanta seditio immo vero tanta *bella* cohorta sunt alterutrum defendentibus po-

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, p. 145-46. Sul vetro si legge SIMON PETRVS DAMAS FLORVS; idem *Bull. d'arch. crist.*, 1894, p. 37, — Garrucci, *Vetri*, ecc., tav. XXV, n. 2.

[2] Il codice dice *disperandia* ma evidentemente deve leggersi *dispendia*; de Rossi, *Inscr. crist.*, II, pag. 104. Si potrebbe correggere forse l'ultimo verso così: « *in melius manus restituere Flori* ».

pulis ut implerentur humano sanguine orationum loca ». (*H. E.*, II, 10).

E Damaso stesso quando descrisse le simili contese fra i seguaci del papa Eusebio e quelli dell'eresiarca Eraclio adoperò la identica espressione: « *Seditio caedes* bellum *discordia lites* ».

Posto ciò non vedrei alcuna difficoltà per ammettere che Floro dicendo: « post dispendia belli » abbia inteso parlare della fine dello scisma di Ursino in seguito alla quale egli, seguendo l'esempio di Damaso, avrebbe adornato i sepolcri dei martiri come Damaso aveva fatto quando scrisse: « pro reditu cleri Christo praestante triumphans ». E ciò collega sempre più Floro al pontefice Damaso.

E se *Floro* fu nipote o pronipote di Damaso ecco un ravvicinamento con *Florenzio* il quale, per ragione del nome potè appartenere alla stessa famiglia; e costui, per ciò almeno che il De Rossi opinò, ci ricondurrebbe al vescovo Leone che sarebbe stato suo padre.

Osserverò finalmente che il nome della madre *Laurentia* potrebbe indicare che essa era della famiglia dei Florenzi, giacchè troviamo in questa famiglia una *Florida* ed un *Laurentius* [1].

A tutto ciò potrebbe finalmente aggiungersi un'ultima osservazione. Nelle epigrafi del papa Damaso non sono indicati gli anni; ma di questi si tiene conto invece con grande precisione nelle iscrizioni soltanto di Laurenzia sua madre, di Irene sua sorella (indicando, come dissi, l'età

[1] V. Riese, *Anthol. lat.*, II, 211-212. Avrò occasione di notare altrove l'importanza di un sepolcro di famiglia dei Flori Florenzi presso il cimitero di Callisto. — De Rossi, *R. S.*, III, 40.

della professione), di Leone vescovo, di Florenzio diacono probabilmente figlio di Leone e di Projetta figlia di Floro [1]. Ed è anche da osservare che non conosciamo altre iscrizioni certamente di Damaso per persone private se non queste che io ho qui ricordato. Anche da tale osservazione pertanto potrebbe ricavarsi che esista un qualche legame fra queste differenti epigrafi domestiche composte da Damaso e nelle quali egli avrebbe voluto tener conto anche dei più minuti particolari [2].

Infine ciò che risulta a rigore di logica dal mio ragionamento si è che ammessa la interpretazione più ragionevole e naturale e più generalmente accettata della epigrafe degli archivi: *Hinc pater*

[1] « Centum minus (octo per?) annos (Laurenzia)
« Bis denas hiemes necdum compleverat aetas (Irene).
« Octoginta Leo transcendit episcopus annos (Leone).
« Ter morior denos et post bis quatuor annos (Florenzio).
« Vixit annos XVI menses IX dies XXV (Proietta).

[2] E dallo studio e dal confronto appunto di questo gruppo di epigrafi, e sempre nell'ipotesi finora esposta, si potrebbero proporre alcune date approssimative relativamente alla vita dei personaggi fin qui nominati.

☞ Proposta di un quadro cronologico: ☜

Nascita di Laurenzia madre di Damaso (anno fra il 275 e il 278). — Nascita di Damaso (a. 305). — Nascita di Irene (a. 306). — Separazione di Laurenzia dal marito entrato negli ordini sacri (a. 307). Laurenzia aveva allora 29 o 32 anni e il marito forse poco di più. — Morte del padre di Damaso dopo l'anno 350 in età di poco più di 80 anni. — Elezione di Damaso al pontificato (ottobre 366) in età di 61 anno. — Nascita di Projetta figlia di Floro e forse pronepote di Damaso (5 marzo 367). — Morte di Laurenzia non prima del marzo 367 in età di 89 o 92 anni. — Morte di Irene verso il 368 o 369 in età di 62 o 63 anni. — Morte di Projetta (30 dicembre 383) in età di 16 anni, 9 mesi e 25 giorni. — Morte di Damaso (11 dicembre 384) in età di circa 80 anni.

exceptor, lector, levita, sacerdos, e secondo lo stato attuale della iscrizione della *mater Damasi*, è necessario dover riconoscere un complesso meraviglioso di coincidenze identiche fra le notizie che abbiamo intorno al padre di Damaso e quelle indicate per il vescovo Leone dalla sua epigrafe dell'agro Verano; coincidenze che hanno colpito tutti coloro ai quali ho esposto questo mio studio [1].

Infatti, supposto tutto ciò che si e detto, questi due personaggi furono contemporanei, furono ricordati ambedue da Damaso in due iscrizioni, percorsero la stessa carriera ecclesiastica, ebbero moglie del medesimo nome (Laurenzia) la quale si consacrò a Dio, ebbero figli, premorirono egualmente alla consorte, e se di uno si dice espressamente che si convertì dalla idolatria, per un altro si fa allusione alla medesima circostanza.

E niuno potrà negare che tali coincidenze sieno tali da far ritenere la proposta mia ipotesi come sommamente probabile e di grande importanza per lo studio della storia di Damaso.

E concluderò che fino a quando non sarà dimostrato che l'iscrizione degli archivi dica *puer* invece di *pater*, si dovrà sempre dire che il padre di Damaso fu *lector*, *levita*, *sacerdos*; fino a quando non si troverà un altro frammento della iscrizione della madre di Damaso da cui si ricavi che il *post foedera* voglia dire *post soluta foedera*

[1] Indicai già i nomi degli archeologi che approvarono la ipotesi da me proposta; ed ora sono lieto di aggiungere che poco fa il ch. Comm. Lanciani mi ripetè la sua piena adesione e mi dichiarò che egli non poteva comprendere come si potesse pur muovere un dubbio sul mirabile accordo di tante coincidenze.

mortis causa, la più naturale spiegazione del *sexaginta Deo vixit* sarà quella da me proposta; e quindi fino a nuove e decisive scoperte, dovrà accettarsi come assai ragionevole e probabile la mia ipotesi sulla identificazione di Leone vescovo con il padre di Damaso.

Capo V.

Conclusione.

Ed ora prima di conchiudere definitivamente il mio lavoro, voglio richiamar l'attenzione sopra altre benemerenze del pontificato di Damaso.

Fu certamente una gloria di Damaso la parte grandissima che egli ebbe nella vittoria definitiva del cristianesimo sul vecchio politeismo romano, vittoria che fu pure quella della ragione, della libertà e della carità, sopra la forza brutale, l'oppressione dei deboli, e l'universale egoismo. Bellissimo tema sarebbe questo di descrivere i particolari della gran lotta che occupò tutta la seconda metà del secolo quarto, e studiarli nei passi degli scrittori e nei monumenti medesimi, specialmente nelle iscrizioni; ma troppo dovrei estendere questo mio lavoro se entrar volessi in un campo sì vasto. Ricorderò dunque solo alcuni punti principali che serviranno a far conoscere sempre meglio l'importanza storica di questo pontificato.

È notissimo che nel secolo quarto, benchè la Chiesa cristiana fosse stata riconosciuta ufficialmente da Costantino, pure continuò il culto dei falsi numi in tutte le città dell'impero; ed in Roma singolarmente a fianco delle basiliche cristiane che sorgevano risplendenti d'oro e di mar-

mi, i templi degli idoli fumavano d'incenso, e s'immolavano ancora nel Campidoglio le vittime incoronate sull'altare del vecchio Giove latino. Il partito idolatrico nella nostra città aveva ancora molta influenza specialmente in una parte dell'antico patriziato, ed i suoi campioni erano i due celebri personaggi Vezzio Agorio Pretestato e Quinto Aurelio Simmaco. Costoro ebbero pure frequenti relazioni con Damaso, le quali provano che la posizione anche puramente civile dei papi era splendidissima fin dal quarto secolo. E che questi, come anche i principali vescovi, fossero già assai doviziosi lo attesta lo scrittore contemporaneo Ammiano Marcellino, il quale paragona il lusso dei dignitari ecclesiastici con quello della stessa corte imperiale [1]; quindi non fa meraviglia che Agorio Pretestato, quantunque ricco e potente, all'invito che Damaso gli fece di farsi cristiano rispondesse, come dicemmo, che sarebbe stato prontissimo a convertirsi se fosse potuto divenire vescovo di Roma. « *Facite me romanae urbis episcopum et ero protinus christianus* [2] ». Molta parte però di queste ricchezze fu impiegata da Damaso e dagli altri papi ad edificare e ad abbellire splendidamente le basiliche cristiane, a fondare ospedali ed altri luoghi di beneficenza, a sostentare le chiese e le popolazioni della più remota cristianità. Ed anche il lusso era adoperato a vantaggio della Chiesa, cioè per mantenere il decoro e l'influenza dell'ecclesiastica autorità: e niuno potrà mai rimproverare a Damaso, come fece il

[1] *Histor.*, XXVII, 3.
[2] Hieron. *Contra Iohan. Hierosol.*, 8.

Rade, qualche pompa esterna, pensando che lo stesso Ambrogio, modello di santità e di austeri costumi, apriva il suo palazzo episcopale a sontuosi banchetti ai quali intervenivano i più influenti dignitari dell'impero, e sempre con utilità della Chiesa [1]. Ed appunto l'altissima posizione civile che Damaso aveva in Roma, gli permise di prendere una parte precipua nel grande conflitto fra il popolo cristiano ed il partito idolatrico ancora potente.

Gli ultimi simboli del culto pagano, venerati ancora alla fine del quarto secolo, erano il sacrario di Vesta fra il Palatino ed il Foro, e l'altare della *Vittoria* che sorgeva ancora nel mezzo della Curia, cioè nella grande sala delle adunanze senatorie posta nel comizio, e che occupava il luogo ove ora sta la chiesa di S. Adriano presso il Foro medesimo.

Quest'ara antichissima era stata tolta da Costanzo, poi restituita da Giuliano, e finalmente rimossa definitivamente da Graziano figlio di Valentiniano I circa il 382, allorchè quell'Augusto rifiutò le insegne e la dignità di pontefice massimo dei falsi numi.

Il partito dei senatori pagani tentò ogni mezzo per avere di nuovo quel simbolo del culto antico nell'aula delle solenni adunanze, ed inviò a tale scopo all'imperatore un'ambasceria presieduta da Simmaco [2]. Questo dotto patrizio mise in opera tutta la sua eloquenza per ottenere da Graziano la revoca dell'editto: ma i cristiani aveano intanto

[1] V. Paulin. *In vita Ambrosii.*
[2] Ambros. *Epist.* XVII, 5; XVIII, 32.

ricorso al nostro Damaso, ed egli incaricò Ambrogio il grande vescovo di Milano, nella quale città risiedeva l'imperatore, di perorare la causa della Chiesa e far sì che più non si vedesse in Roma quel segno di superstizione. L'imperatore fu commosso dall'ardente eloquenza del santo vescovo, e la causa dei cristiani restò vincitrice [1]. Morto poi Graziano, Simmaco prefetto di Roma tornò ancora una volta all'assalto, e presentò a Valentiniano II nel 384 quella sua famosa *memoria*, nella quale adopera tutti gli artifizi della rettorica per piegare l'animo del giovane Augusto al rispetto per l'avita religione di Roma [2]. Ma a quello scritto artificioso oppose Ambrogio due profonde confutazioni, dopo le quali il partito idolatrico fu di nuovo sconfitto [3]. E così avverossi che la Vittoria fece perdere i suoi difensori e vincere gli avversari, come scherzosamente scriveva più tardi Ennodio di Pavia;

Dicendi palmam Victoria tollit amico
Transit ad Ambrosium; plus favet ira deae.

L'altro simbolo idolatrico che ansiosamente studiavano di conservare i fautori del morente politeismo, era quello antichissimo di Vesta dea protettrice della città, il culto della quale si confondeva con l'altro dei Penati di Roma. Nel tempio di Vesta inoltre si credevano conservate le sacre lance, e quel venerando Palladio portato da Troia, che esprimeva il concetto della potestà imperitura

[1] Ambros. *Epist.* XVII, 10.
[2] Symmachi. *Epist.* X, 71.
[3] Ambros. *Epist.* XXX.

della metropoli. Quindi Simmaco e Pretestato difesero ardentemente le prerogative delle vergini vestali ed il mantenimento del fuoco sacro, e perciò le sacerdotesse innalzarono nella loro casa una statua a quest'ultimo facendovi scrivere nel basamento un magnifico elogio [1]. E questo monumento dovea stare assai probabilmente insieme alle iscrizioni delle Vestali massime nell'*Atrium Vestae* [2].

Damaso pertanto che occupava la sede apostolica appunto in quei giorni, e che fu l'anima del partito dei senatori cristiani nemici di Simmaco e di Pretestato, come si adoperò a tutt'uomo perchè fosse tolta dalla Curia l'ara della Vittoria, così dovè agire energicamente perchè Roma fosse purificata dal superstizioso culto di Vesta. Ed infatti nel 382, l'imperatore Graziano tolse alle Vestali tutti i loro antichi privilegi ed i loro beni, dopo il qual fatto languì per poco più quel culto e poi definitivamente cessò [3].

E qui mi cade in acconcio di ricordare un monumento scoperto alcuni anni or sono, il quale a mio parere attesta quanto fosse ardente l'ultima resistenza del paganesimo contro la religione novella che già era trionfatrice. Fra le iscrizioni onorarie delle Vestali massime tornate in luce l'anno 1883 nell'atrio della loro casa presso il Foro romano, ve n'ha una che porta la data consolare del 364, (*Ioviano et Varroniano consulibus*), e nella quale il nome della sacerdotessa fu

[1] Gruter, *Inscr.*, pag. 310, cf. *C. I. L.* VI.

[2] V. il mio libro « Le Forum Romain et le Palatin », 1903, pag. 152 e segg.

[3] *Cod. Theodos.* XVI, 10, 20. — Symm. *Epist.* X, 61. — Ambros. *Epist.* 17, 12.

studiatamente martellato da antica mano [1]. Questa martellatura si riferisce senza dubbio alla *memoriae damnatio:* ma piuttosto che pensare ad una Vestale colpevole e condannata, io riflettendo all'epoca della iscrizione (a. 364), fui il primo a proporre la congettura che sia questa l'iscrizione di una sacerdotessa la quale abbandonato il culto idolatrico si era convertita al cristianesimo, e che perciò dai sacerdoti pagani ne fosse per odio cancellato il nome dal basamento onorario [2].

Un tale fatto dovette essere avvenuto parecchi anni dopo la data della dedicazione del monumento, come è naturale, e perciò nel tempo precisamente in cui il nostro Damaso sedeva sull'apostolica sede, e poco prima del 384, ultimo della sua vita, quando il grande conflitto ebbe termine con la definitiva vittoria del Cristianesimo. Ed infatti a quei giorni alludeva il principe dei poeti cristiani dicendo:

Vittatus olim Pontifex
Adscitur per signum Crucis
Aedemque Laurenti tuam
Vestalis intrat Claudia [3].

[1] Essa dice così: OB . MERITVM . CASTITATIS | PVDICITIAE ADQ . IN . SACRIS | RELIGIONIBVSQUE | DOCTRINAE . MIRABILIS . . . . . V . V . MAX *(. . . . virginis Vestalis maximae)* | PONTIFICES . V . V . C . C *(viri clarissimi)* | PROMAG . MACRINIO | SOSSIANO . V . C . P . M . *(viro clarissimo pontifice maiore).*

[2] Vedi il mio libro « Le Forum Romain et le Palatin » pag. 186. Questa mia spiegazione è stata poi generalmente adottata e quasi tutti gli illustratori del Foro romano l'hanno fatta propria; ma pochi sono quelli che mi hanno citato come il vero autore di tale spiegazione.

[3] PRUDENZIO, *Peristephanon Hymn.*, II.

Ed accettandosi tale congettura, non sarebbe uno strano pensiero il riconoscere nella cancellata iscrizione della vestale un monumento dell'apostolico zelo di Damaso, il quale della sua influenza si giovò per convertire alla cristiana verità gli stessi ministri dei falsi numi, ed abbattè nella nostra Roma gli ultimi avanzi d'idolatria. E così poco dopo presso il tempio di Vesta si dedicò come trofeo di vittoria la chiesa di S.ª Maria antiqua, or ora scoperta.

A Damaso adunque si deve l'avere nobilmente sostenuta la dignità della Sede Apostolica, a lui di avere incoraggiato e protetto gli studi biblici per mezzo del grande Girolamo, a lui l'averci tramandato preziose notizie sui martiri, a lui la cura dei grandiosi lavori sui loro sepolcri nelle catacombe romane. A lui infine è pur debitrice la patria nostra della grande vittoria con la quale fu debellata l'idolatria e fu portata trionfante sul Campidoglio la croce di Cristo.

La storia adunque e l'archeologia si accordano nel difendere il pontificato di Damaso dalle accuse degli avversari e nel mostrare le grandi benemerenze di lui verso la Chiesa e in modo speciale verso questa nostra Roma di cui può chiamarsi a buon diritto uno dei figli più illustri.

Ed io depongo la penna rallegrandomi che i recenti scavi fatti nelle catacombe a cura del Wilpert e dei PP. Trappisti ci abbiano restituito un altro ricordo della sua famiglia che io ho illustrato in questo mio lavoro, e ci abbiano anche indicato in quale regione della grande necropoli Appio-Ardeatina noi dobbiamo ricercare il suo primitivo sepolcro. E faccio voti onde con la pro-

secuzione degli scavi e degli studi si giunga a riconoscere con ogni certezza il posto preciso ove per quattro secoli riposò il corpo del grande pontefice, che fu poi trasferito nella basilica da lui eretta presso quell'edificio degli archivi in cui egli avea passato i suoi anni giovanili.

Ed in questa basilica presso l'antico teatro di Pompeo, ove ora sorge un nobilissimo palazzo papale, sede dei più alti uffici ecclesiastici e sede eziandio di illustri pontificie accademie, riposano ancora venerate le ceneri di Damaso; ed ivi vivrà immortale il suo gran nome, compiendosi il voto espresso nella celebre epigrafe posta in quella basilica stessa da lui splendidamente adornata:

QVAE · DAMASI · TENEAT · PROPRIVM · PER · SAECVLA · NOMEN ·

Roma, Giugno 1905.

INDICE

PAG.

DEDICA 3

CAPO I. — La storia del Pontificato di Damaso. . 5

» II. — Le Iscrizioni Damasiane dei martiri . 43

» III. — Le iscrizioni sepolcrali di Damaso e della sua famiglia 63

» IV. — Proposta di una ipotesi per identificare la persona del padre del papa Damaso. 98

» V. — Conclusione 122

BS 2515 .M37 1903 SMC
Marucchi, Orazio,
Le memorie degli apostoli
Pietro e Paolo in Roma
47020622